— Rifiuta, o trema per la tua vita!

— È proprio così?..... In tal caso voi mi decidete. Il grado di primo ministro ha poca allettativa per me, ma giacchè m'invitate a rifiutare in modo sì violento, l'accetto, amici.

Pag. 50.

DELITTI CELEBRI

IL FAVORITO DELLA REGINA

O

IL MEDICO MINISTRO

DEL

BIBLIOFILO JACOB

VOL. II

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

XIV

Gli Appuntamenti.

Madama Gohler sapeva come Struensee dovesse passare gran parte della giornata a visitare nei bacini della marina alcuni lavori di cui aveva dato il disegno, e di poi uscire da Copenaghen onde fissare il luogo per l'erezione d'un nuovo forte che si voleva innalzare ad una estremità dell'isola d'Amack. Benchè l'avesse annunciato pubblicamente, nessuno era stato destinato ad accompagnarlo, nemmeno il suo protetto Koller. Simile circostanza parea alla Gohler la certa prova ch'egli avesse cercato un pretesto d'allontanarsi dalla corte senza destare sospetti.Ella avea indovinato giusto, pure non lo attendeva che sul finir del giorno; poichè il conte, pensava ella, vorrebbe senza dubbio che la sua presenza venisse notata nei luoghi da lui indicati: certissima del segreto, lo ringraziava in cuor suo della cura che si prendeva per non comprometterla.

Ad abbreviare il tempo, dessa si occupò a preparare una ventina di argomenti da discorrere, aggiungendo o togliendo di continuo qualche ornamento alla sua toletta, e sempre contenta di sè ogniqualvolta sorrideva a sè stessa negli specchi

che decoravano un delizioso gabinetto. Tutto era disposto secondo i di lei ordini per un ricevimento segreto, ma elegante e degno di colui la conquista del quale era ambita dalle beltà più illustri della corte. Infine giunse il da lei tanto bramato istante. Un rumore di passi e di voci si udì nelle stanze che precedevano il gabinetto.

« È lui, » diss'ella, ed attese tutta palpitante che venisse introdotto.

All'ora medesima due cavalieri, seguiti da domestici a cavallo, s'incontrarono al principio della strada che conduce a Federiksburgo. Era ancora giorno, e le fitte nubi che sin dal mattino il sole non aveva potuto fugare, s'accavallavano, e ascendendo da ponente, proiettavano sul cammino un'oscurità che impediva a poca distanza di distinguere chiaramente gli oggetti. Tutti e quattro, padroni e servi, avvolti in ampi mantelli, tenevano il volto nascosto da un cappello a larghe ali.

I due cavalieri presero ognuno uno dei lati della strada: entrambi parevano avere il medesimo interesse a non essere riconosciuti, e siccome essi andavano verso oriente, il vento, che lor soffiava con violenza in viso, obbligavali naturalmente a tenere il capo chino. Galopparono in tal modo per quasi mezz'ora, osservandosi tratto tratto con uno sguardo furtivo ed irrequieto, ciascuno prendendo l'altro per una spia incaricata di sorvegliarlo. L'egual pensiero li assorbiva sì forte, che giunti ad un luogo dove sboccavano sulla strada due scorciatoie, l'una rimpetto all'altra, sostarono d'improvviso, e nel medesimo tempo, aspettando, senza muovere il capo, che uno d'essi prendesse la nuova direzione che si offeriva. Il cavaliere di sinistra avendo spinto innanzi il cavallo pel primo, quello di destra si ripose parimenti in cammino.

Continuarono nella medesima direzione per lo

spazio d'una lega, con quanta velocità lor permettessero i propri cavalli, entrambi vigorosi ed animati dall'esempio; e questa volta la rapida corsa e l'oscurità ognor crescente rendevano impossibile qualunque riconoscimento.

Ormai l'unico loro timore era di giungere insieme alla rispettiva destinazione; ma infine si separarono.

Il maggiore Koller voltò a sinistra in un sentieruzzo conducente ad un casino appartato che serviva di convegno da caccia in mezzo al parco di Federiksburgo, e dove andava a raggiungere madama Fabricius. Struensee si diresse in linea retta verso il castello.

Prima d'entrarvi con lui, è necessario dire ai lettori che cosa avvenne della Gohler, e chi fosse la persona che s'introduceva così da lei, sebbene ella avesse raccomandato di non lasciar entrare nessun altro fuor del conte. Era un uomo dinanzi al quale tutte le porte dovevano aprirsi, e che nè astuzie, nè menzogne potevano soffermare; in una parola, era il marito della bella Danese, il generale Gohler. Il biglietto consegnato da Struensee la sera del ballo ad un servo fidato, con ordine di portarlo colla massima celerità al suo indirizzo, era un invito, da parte del re, pel generale di lasciare immediatamente il comando militare che lo tratteneva a Korsor, dieci leghe distante dalla capitale, per trovarsi all'indomani, prima delle sei di sera, nel suo palazzo a Copenaghen ad attendervi le nuove risoluzioni di Cristiano.

Il povero generale, che aveva percorso il cammino di galoppo, giungeva inquietissimo di sapere se si trattava per lui d'un favore o d'una disgrazia. Sebbene la moglie ignorasse, al par di lui, la causa di quel richiamo, pure cercò di rassicurarlo, fidando, per riparare a tutto, nel credito di Struensee, ch'ella ripromettevasi di compensar tanto bene d'una simile disavventura, che non avrebbe potuto ricusar

nulla al marito. Poscia, vedendo che l'ora del convegno era da lunga pezza trascorsa, senza che il conte comparisse, confessò al generale di essere stata segretamente avvisata del di lui ritorno, giustificando così i preparativi fatti per un altro, ed il vestiario negletto, elegante e voluttuoso nel quale il marito l'aveva sorpresa. Questi era troppo interessato a crederla per concepire il menomo sospetto; passò con lei una serata deliziosa, e s'adddormentò il marito più felice della terra.

Quando Struensee giunse a Federiksburgo, affidò le briglie del cavallo ad Ernesto. Si presentò, e venne accolto da Matilde con un imbarazzo ed una mal celata emozione, ch'egli attribuì alle dichiarazioni del dì prima.

« Non credeva vedervi oggi, signor conte. » gli disse con un tuono che significava anche: *Fareste meglio a non ritornar più.*

— Dimenticaste, madama, » rispose Struensee alquanto sorpreso, « che ieri mi deste il permesso di presentarmi? Vorreste sì presto privarmi d'una felicità acquistata con un intero anno di sofferenze?

— Io non ho su voi nessun diritto, signor conte, » riprese la regina, « nessun potere, nemmeno quello di farvi felice od infelice.

— Quale linguaggio! dopo la dichiarazione che udii dal vostro labbro, dopo le parole d'amore che vi degnaste dirigermi! Ah! Matilde!

— Sta a voi il lagnarvi?

— Io non vi comprendo, » sclamò Struensee; « la vostra voce trema, il volto è pallido, gli occhi pregni di lagrime! Se sono i rimorsi che vi tormentano così, ditelo, Matilde, e mi vedrete per l'ultima volta. Sì, meglio l'esilio ch'io voleva ieri, meglio la morte, che costarvi una lagrima, che turbare la pace del vostro cuore! Ma parlate, ve ne prego! dite che cosa vi affligge. Misero me! bisogna che sieno i rimorsi: in qual modo mi sarei meritato il vostro

odio? Qual delitto mi avrebbe reso sì colpevole ai vostri sguardi?

— Difatti, » disse Matilde, studiando di parer calma, « non ho potuto saper nulla: ieri sera io non era a Copenaghen.

— Ieri sera!... Ah! voi mi amate sempre, Matilde! Vi hanno detto, madama Fabricius senza dubbio, che ieri alla festa da ballo io sembrava occupato della signora Gohler, ch'era scomparso con lei, per rientrare insieme nelle sale; tutto ciò è vero...

— Ne so abbastanza, » ripigliò Matilde.

Ma Struensee, trattenendola mentre stava per alzarsi, le si gettò ai ginocchi, e prendendole le mani ch'essa cercava debolmente ritrarre, le narrò in qual modo fosse stato sorpreso dalla Gohler, e costretto, per distruggere i di lei sospetti, ad accettare pel giorno stesso un convegno in casa sua, ed a qual mezzo erasi appigliato per dispensarsi dall'andarvi. Il calore e la verità delle sue parole persuasero Matilde, il cui cuore avea già perdonato assai tempo innanzi che la sua bocca avesse confermato il perdono.

Struensee rimase alle di lei ginocchia, continuando a parlare, ma non più per giustificarsi. L'amore comincia coll'essere timido e silenzioso; poi seguono le dichiarazioni, i giuramenti, la febbre che invade il cervello, che fa battere il cuore e che infiamma lo sguardo, il bisogno di dirsi che si ama, e la confidenza di due anime che si attraggono e si svelano l'una all'altra; tutto ciò espresso con una specie di linguaggio sottile, colorito, inesauribile, di cui solo gli amanti posseggono il segreto; quindi infine, come l'infermo dopo il delirio ricade sfinito, tutte queste passioni s'accasciano, e giunge l'ultima prova, la più temibile di tutte, il silenzio........

« Diletto amico, » diceva Matilde appoggiata al braccio di Struensee, ritta dinanzi ad una finestra aperta che guardava sul parco di Federiksburgo,

« non ti sembra egli al par di me che i nostri due cuori palpitino soli nell'universo intero? che noi soli esistiamo, e che tutto il resto addormentossi intorno a noi? quando tu giungesti, la tempesta imperversava in tutta la natura come nel mio cuore; ed ora ovunque domina la calma ed il riposo. Quanto bella e placida è questa notte! è per noi soli, n'è vero, per lasciarci parlare al cospetto di Dio, che i venti tacciono; è per non turbare i nostri pensieri che la bufera si è allontanata; è per nascondere il tuo ritorno che sì buia è la notte! quando ti rivedrò io?

— Domani, » rispose Struensee; « ma non parto ancora. Ritroveremo noi una notte simile? Lasciami parlarti così, col capo chino sulla tua fronte. Prima di conoscerti, nella mia gioventù feci molti sogni d'ambizione e d'amore; spesso trascelsi quest'ora della notte per indovinare col pensiero i segreti del mio destino. Ma questi vaghi trasporti verso l'avvenire mi lasciavano sempre un profondo vuoto nel cuore. Sentiva in me la forza d'innalzarmi; ma non mi vedeva a' fianchi colei il cui celeste sorriso valea ancor meglio della gloria; e quando paragonava le donne che mi si offrivano agli sguardi a quella creata dal mio amore, gridava essere io un insensato di volere per me ciò che non esisteva sulla terra; ed ecco perchè io t'amo, Matilde, poichè in te ritrovai amore, beltà, tutto ritrovai, come se ti avessi riveduta dopo un'assenza. Lasciami parlarti ancora, lasciami dirti qui quanto son felice! vedi, quali amanti furon mai prima disgiunti più di noi? La sorte avea posto fra noi i mari e la terra, il mondo e gli uomini. Tu nascesti sul trono, ed io nella casa d'un oscuro pastore; tu per regnare, ed io per ubbidire, ed ora eccoti, figlia di re, sospesa al mio collo, cercando il tuo pensiero nel mio pensiero, la tua nella mia gioia, abbandonando il tuo cuore al mio, e confondendo co' miei i tuoi baci.

— Sì, » disse Matilde, « ben veggo che eravam

destinati l'uno per l'altro. Oh! dimmi, due anime venute sì da lontano per congiungersi, dovranno mai dividersi?

— Giammai! » rispose Struensee. Ma di repente lasciò ricadere la mano di Matilde, cui si teneva sul cuore, e curvossi verso il giardino.

— Cielo! che cos'avete? » chiese Matilde.

— Sulle anime nostre giurerei d'aver veduto passare un'ombra dinanzi a' miei occhi, qui sotto al balcone.

— Rientriamo, » ripigliò Matilde spaventata.

Ma egli, rammentando i suoi due misteriosi compagni di viaggio, e temendo che qualcuno si fosse nascosto per ascoltare il colloquio sotto il balcone di pietra, che ricorrea tutto intorno a quel lato del palazzo, risolse di subito accertarsi se fosse realtà o visione. Afferrata la spada, disse addio a Matilde, e balzò fuori della finestra, alta soltanto pochi piedi dal suolo.

Lo strepito da lui fatto cadendo non gli lasciava veruna speranza di sorprendere un nemico che già doveva stare all'erta; per cui corse rapidamente sino all'angolo del castello senza che la sua spada sguainata incontrasse qualcosa sotto al balcone. Colà si fermò, e guardandosi intorno, credette scorgere accoccolata sui gradini d'un padiglione di recente costrutto, le cui pietre avevano conservata ancora la loro bianchezza, una grande figura nera. Fece alcuni passi; l'ombra si alzò e sparve in un vasto cortile. Struensee la seguì alla ventura, guidato soltanto da un calpestío di passi che fuggivan sempre dinanzi a lui. Dopo quindici minuti d'un ostinato inseguimento traverso i viali più tortuosi del parco, si fermò, sfinito di fatica. Allora intese vicino a sè, ma come di sopra al suo capo, una specie di sghignazzamento che parea deriderlo de' suoi vani sforzi. Siffatta voce strana e gutturale gli ricordò quella di Djinnar; ma siccome da lunga pezza le sue ri-

cerche per ritrovarlo eran riescite vane, si perdette in congetture su quell'apparizione e su quegli sghignazzamenti, e cercò persuadersi d'essere stato zimbello d'una duplice illusione.

Troppo avanzata intanto era la notte per pensare a tornar da Matilde, e facea d'uopo partire. Camminava lentamente, procurando orientarsi e riflettendo se la strada percorsa l'avesse allontanato dal castello, o ricondotto per mezzo di circuito al luogo dove attendevalo Ernesto, allorchè il nitrito d'un cavallo lo fe' accorto che il suo fedele domestico stavagli vicino. Si pose in sella, e partì colla maggior velocità che la prudenza permettevagli prendere in tanta tenebria; tutto occupato degli avvenimenti della sera, assorto ne' propri pensieri e forse ne' rimorsi, avvegnachè la strana apparizione gl'inspirasse serii timori, si lasciava condurre dal cavallo.

Altri pericoli aspettavanlo ancora.

La strada che percorreva era angusta e fiancheggiata da alti alberi: non era quella fatta prima per venire; ma la preoccupazione gli avea impedito d'accorgersene. D'improvviso un uomo d'alta statura fermò il cavallo per la briglia, ordinandogli di scendere.

Struensee smontò, e sguainando la spada stava per chiedere il nome di quell'insolente aggressore, quando questi gli disse:

« In guardia! »

Struensee incrociò il ferro.

« Prima di tutto dimmi chi sei, » riprese lo sconosciuto, « perchè io non abbia per caso sulla coscienza la morte d'un galantuomo. Sei proprio tu che torni da un convegno amoroso? »

Il conte non aprì bocca.

« Ah! ricusi rispondere.... parlerai forse quando ti sentirai il ferro nel petto. Tienti pure il tuo nome: gli è quello d'un infame seduttore. »

Mentre così lo minacciavano, Struensee scorse a

qualche distanza un uomo grosso e basso di statura, nascosto dietro il tronco di un albero. — Siamo in due, pensò egli; Ernesto è valoroso, uguale è la partita. — Ma nel medesimo istante il servo, preso da timore, cacciò gli sproni nel fianco del cavallo, e fuggì a panci'a terra a rischio di rompersi il collo. Il conte, sorpreso di trovarsi solo, prese tosto il suo partito, e scambiò alcuni colpi coll'avversario, indietreggiando sino all'arcione della sella ove eran riposte le pistole cariche. Ma, con grande meraviglia, non vi trovò esca. Era tradito senza alcun dubbio, e sentendosi leggermente ferito alla mano destra, divenne furibondo, e con un colpo scagliato alla cieca disarmò il suo nemico. Senza cercare di trar profitto dal vantaggio, risalì a cavallo e raggiunse la strada maestra. Un'ora dopo era a Copenaghen.

Colà s'accorse che il cavallo da lui montato non era il suo.

« Mi sono smarrito, » disse, « e fui preso per un altro. »

Ernesto non ritornò al palazzo che sul far dell'alba; aveva atteso il padrone tutta la notte alla porta del parco, e fu sorpresissimo quando gli dissero che il conte dormiva da parecchie ore.

« È ritornato Sergell? » chiese Koller, il quale giunse a casa sua sol verso le tre del mattino, stanco e di cattivo umore, per aver fatto tutta la strada a piedi.

— Oimè! caro padrone, » gli rispose una voce patetica, « oimè! non siete ferito? Aveste a sostenere un aspro conflitto. Perdonate al mio poco coraggio.

— Questo miserabile è impazzito, » disse il maggiore; « che mi parli tu di conflitti? perchè non ti trovai ier sera al luogo designato?

— Come! non foste voi che saliste a cavallo dinanzi a me? non foste voi assalito da uno che vi gridò: *In guardia?*

— Eh, no! nessuno mi ha assalito; ma dovetti tornare a piedi...

— A piedi..... ed il mio povero sauro ve l'hanno dunque rubato?

— Taci, » riprese Koller, « va a dormire, e domattina procura di spiegarti più chiaro, o ti arrolerò nel mio reggimento per imparare l'esercizio dalla mano dal più duro caporale dell'esercito. »

Anche Matilde dal canto suo passò l'intera notte nella massima inquietudine. La fuga di Struensee, che più non avea riveduto, le voci d'un duello nei dintorni di Federiksburgo, aveano sul momento determinata la sua risoluzione. Si recò a Copenaghen. Ormai non era più la prudenza, ma l'amore che doveva condurla. Le fu facile trovare un motivo all'inaspettato ritorno; la salute del principino, che reclamava le cure assidue del dottore, servì naturalmente di pretesto.

XV

La legge che punisce di morte.

I timori sorti nell'anima di Matilde per l'apparizione misteriosa e pel racconto del combattimento, erano sì forti, che senza pensare alle conseguenze del suo passo, giunse a Cristiansburgo nel mentre Struensee si disponeva a segretamente istruirla del pericolo incorso, e delle precauzioni che facea d'uopo prendere pei convegni. Appena di ritorno, grave fu il suo imbarazzo circa il modo di prevenire il conte. Tutto le parea adesso oggetto d'inquietudine: gli sguardi della corte, la vista di Cristiano, ed il colloquio che voleva chiedere al favorito prima di presentarsi al re. Risolse di scrivere a Struensee.

Infrattanto Ernesto partiva per Federiksburgo, allorchè il suo padrone ricevette l'ordine di recarsi

nel gabinetto di Cristiano. Incontrò Giorgio Stuart che portava al conte la lettera di Matilde.

« Tenete la vostra missiva, » disse Ernesto, « quegli a cui è diretta non può leggerla adesso; è dal re.

— Anche la regina vi si è recata colla signora Fabricius, » rispose Giorgio.

— La regina! essa è qui?

— Da circa un'ora.

— E Cristiano la fece domandare?

— Sì. »

I due fidi servi scambiarono uno sguardo esprimente l'ugual pensiero.

« Giorgio, » disse Ernesto, « il vostro attaccamento per la regina è conosciuto al par del mio pel conte. Mettiamo queste lettere in luogo sicuro: ci può accadere d'essere interrogati.

— Avete ragione, » ripigliò l'Inglese, « e che Iddio ci perdoni le menzogne che oggi forse saremo costretti di dire. »

Struensee aveva alquanto indugiato ad obbedire all'invito del re. L'imprevista presenza di Matilde l'avrebbe turbato, se non avesse notato nel medesimo tempo la fisonomia sorridente di Cristiano e della signora Gohler, entrata allor allora col generale.

« Vieni qui a ricevere i ringraziamenti di tutti, » gli disse il re. « Prima di tutto i miei, per aver consigliato la nostra bella regina di non tenerci il broncio più a lungo. A te deggio il di lei ritorno; me lo confessò adesso. Penso al par di te che il soggiorno di Copenaghen converrà meglio alla salute di mio figlio; ma lasciatemi anche credere, » aggiunse volgendosi a Matilde, « che voi pensaste a me. »

La regina chinò lo sguardo arrossendo.

« Ora, » proseguì Cristiano, « spiega al generale, che mi chiede la causa del suo richiamo, perchè l'altro ieri gli scrivesti a mio nome: poichè dimenticasti dirmi qual novello favore sollecitavi per lui.

— È vero, » pensò Struensee, « e dimenticai ben anco di vietargli l'ingresso. »

La balordaggine della Gohler gli venne per un momento in soccorso.

« Ah! fu il signor oonte che scrisse a mio marito? » sclamò ella.

Struensee, scorgendo l'impossibilità di negare, risolse mostrarsi audace e ridurla al silenzio.

« Perchè occultarlo, signora? » le disse; « non foste voi che mi pregaste di sollecitare da sua maestà un comando più importante pel generale? »

La Gohler sorrise con imbarazzo, e volse a Matilde uno sguardo che la fece trasalire. Struensee, accortosene, proseguì senza pietà a profittare de' suoi vantaggi.

« Allontanandovi dalla corte, generale, lasciaste qualcuno che vegliava sui vostri interessi. Mai nessuna dimanda non fu fatta con più istanza, ve lo giuro. Anzi credo che la sera d'ier l'altro alla festa da ballo del consigliere Fabricius, le persone che hanno l'abitudine d'interpretare la condotta degli altri affinchè nessuno s'occupi della loro, notarono fra me e vostra moglie una conversazione confidenziale che durò più d'un'ora, in una sala appartata, e quale avrebbe potuto servire ad un convegno. Ve ne prevengo, onde qualche amico troppo premuroso non venga in mal punto a destarvi sospetti.

— Oh! sono tranquillo, signor conte, » disse il generale; « Stefana mi avea già confessato che ieri mi aspettava, e ben me n'accorsi dal ricevimento che mi aveva preparato. In verità una moglie non potrebbe prodigare tante cure, tante attenzioni e ricercatezze a tutt'altri che a suo marito. »

Stavolta toccò alla Gohler d'arrossire e chinare gli sguardi.

« Se così è, » disse Cristiano, « non comprendo nulla alla esclamazione di sorpresa di vostra moglie. Essa doveva pur sapere che il conte vi aveva scritto.

— Senza dubbio, » soggiunse Matilde, la quale si rassicurava man mano che vedeva l'altra turbarsi.

Struensee stava per rispondere e mutar l'oggetto d'una conversazione che diveniva imbarazzante, allorchè l'arrivo d'un nuovo personaggio venne a vie maggiormente complicare la situazione. L'usciere di servizio annunciò che il consigliere Fabricius chiedeva il favore d'essere introdotto presso sua maestà.

« Non so che cosa vuole da me, ma entri pure, » rispose Cristiano.

Il consigliere venne introdotto, considerò qualche momento sua moglie seduta accanto a Matilde, e fece un profondo inchino; poscia, rialzandosi con affettata gravità, cavò di tasca un rotolo di carte e lo presentò al re.

Cristiano l'aperse e lesse:

Processo verbale dell'incontro...

« Che cosa mi date mai, caro consigliere? Volete ch'io legga un atto di procedura?

— Sire, avrei domandato a vostra maestà il permesso di spiegarmi, se fossimo stati soli. »

Matilde si alzò, e la Fabricius si disponeva a seguirla.

« Rimanete, signora, » disse Cristiano, « rimanete tutti. A vedere la brutta ciera del consigliere, » aggiunse chinandosi all'orecchio di Matilde, « mi sarei ingannato di molto s'egli non riesce a ricrearci qualche momento. »

Il consigliere non era uomo eloquente: i gesti, l'atteggiamento e la fisonomia avrebbero sconcertato il più grave tribunale; eppure mai nessun oratore produsse un effetto più grande con più semplici parole.

Ecco quanto disse dapprima:

« Sire, io fui oltraggiato. Una sposa colpevole ha macchiato il mio onore. »

Il re ed il generale divennero attenti, e gli altri quattro perdettero tosto la voglia di ridere.

« Oh! oh! » riprese Cristiano; « eccoci costituiti in vero tribunale. Non temete nulla, signora, voglio credere che vostro marito s'inganna, e d'altronde egli sa che non può accusare senza prove. Parlate, Fabricius, noi vi ascoltiamo.

— Ho sorpreso un appuntamento fra mia moglie ed il maggiore Koller: ier l'altro sera, in casa mia, in una sala appartata, li intesi discorrere sottovoce, e lasciarsi dicendo: *A rivederci domani.* »

Sfortunatamente pel consigliere quella prima accusa era affatto falsa. Porse quindi occasione alla Fabricius di giustificarsi senza menzogna, ed il necessario ardire di negare tutto il resto.

Cristiano, il quale cominciava a divertirsi della parte di giudice, disse al querelante:

« Li avete intesi, sta bene, ma li vedeste?

— No, sire.

— Eh! mio povero consigliere, io conosco i colpevoli, osservate, eccoli qui entrambi. È vostra moglie, generale, ch'egli sorprese col conte. »

Fabricius guardò attonito Gohler, il quale s'inchinò sorridendo:

« Ah! » balbettò egli; « era...? oh diacine!... Ma, proseguiamo: ho altre prove; feci sorvegliare il maggiore Koller: ieri è uscito da Copenaghen verso le cinque di sera, e prese la strada di Federiksburgo, ove la signora era andata a raggiungere sua maestà.

— La regina mi significò il desiderio di rimaner sola, » proruppe la Fabricius, « ma era tardissimo quando la lasciai. » Ed accompagnò queste parole con un supplice ed espressivo sguardo, compreso tosto da Matilde.

— Io non ho veduto il maggiore a Federiksburgo, » riprese la regina.

— Koller era solo? » chiese Struensee, indovinando allora chi fosse il suo compagno di viaggio, e tremando d'essere stato veduto anch'egli da Fabricius o dalle sue spie.

— Lo seguiva il suo domestico, » riprese il consigliere; « ma cos'importa? Madama pretende giustificarsi, dicendo che lasciò la regina assai tardi: sia pure. Difatti era tardissimo quando incontrai il maggiore che ritornava da Federiksburgo per la strada del casino di caccia.

— Questa volta poi, » disse Cristiano volgendosi a Struensee, « non posso dire, come poc'anzi, ch'eri tu...... E parlaste al maggiore?

— Lo assalii, sire, colla spada alla mano, e lo combattei a corpo a corpo.

— Voi! » interruppe il conte. Poco mancò non aggiungesse: *Avete mentito.*

— Lasciatelo, lasciatelo finire, » disse Cristiano, « forse viene ad accusarsi d'averlo ucciso. Orsù, francamente, voi vi batteste col maggiore, il più destro spadaccino dell'esercito?

— Sì, sire, incrociai la mia spada colla sua, e lo feci indietreggiare a me dinanzi; gli dissi che era un infame, e l'avrei ucciso, se non m'avesse disarmato.

— Voi ve lo sognaste certo, caro consigliere, e senza l'ultima circostanza non crederei sillaba di quanto mi narrate.

— Ned io, » disse Struensee.

— Ned io, » ripetè il generale.

— Eppure è la verità, sire; e la prova è che l'ho... Ma non voglio dir nulla ancora. Sire, piacciavi ordinare di far venir qui il maggiore. »

Cristiano mandò ordine a Koller, ch'era di guardia al palazzo, di recarsi da lui. Struensee, ben conscio che il consigliere non potrebbe provare quanto asseriva, non cercò menomamente d'opporvisi. Il re, madama Gohler ed il generale aspettavano con impazienza lo scioglimento d'un'avventura, della quale nulla intendevano ancora. Matilde procurava nascondere la propria inquietudine, e la Fabricius avrebbe data metà della sua vita per avver-

tire Koller. Quanto al consigliere, il quale avea molto gesticolato raccontando le sue prodezze, si tergeva il sudore.

Si annunciò il maggiore.

« Un momento! » sclamò Fabricius con fare trionfante; « prima ch' egli entri, prima che madama possa fargli qualche segno, fa d' uopo dirvi, sire, qual è la prova che deve convincerlo. Lo ferii alla mano destra. Ora che venga!

— Maggiore, fate vedere le vostre mani! » gridò il re; « presto, fate vedere le mani.

— Cavate i guanti, » aggiunse Fabricius.

Koller, ignorando cosa si volesse da lui, pareva incerto.

« Egli esita!... » disse il consigliere.

Cristiano avendogli rinnovato l'invito, il maggiore ubbidì. Fabricius, senza darsi tempo di guardare, gli afferrò il braccio, e conducendolo al re:

« Osservate, sire!

— Ebbene, non veggo nulla affatto, » disse Cristiano; « ei non è ferito. »

Tutti gli astanti, ed anche lo stesso Koller, scorgendo la stupida figura di Fabricius, che gli teneva sempre il braccio, proruppero in un'immensa risata.

Calmato appena quel primo trasporto di gaiezza, Struensee credette opportuno d' informare il maggiore dell'accusa intentatagli, e la Fabricius, ricuperando la primiera franchezza, non mancò di colmare il marito d' acerbi rimproveri.

« Sta bene, » disse il consigliere, « ridete pure fin quando vi piacerà; ma ecco qui intanto una prova.....

— Basta, basta, » sclamò il re, « sulla mia parola, voi non direte più nulla che sia altrettanto piacevole: cessate, ve ne prego. Ah! Struensee, tu trovasti il tuo maestro: non mi raccontasti mai una cosa simile. Chi mai avrebbe creduto che il consigliere fosse lo spirito più faceto della corte? »

Le risa ricominciarono di bel nuovo; ma Fabricius, senza sconcertarsi, chiese di parlare.

« Orvia, ei lo vuole assolutamente; ma badate però che questa nuova prova sia completa al par dell'ultima, altrimenti cadrete in disgrazia.

— Io non ho sorpreso un convegno, lo ammetto; non mi sono battuto, è possibile; non ho ferito il maggiore, v'acconsento. Ma come avviene che questa pistola, sparatami contro durante il combattimento, e caduta a terra quando il mio avversario prese la fuga, sia in mio potere? »

E presentò allora una pistola colle iniziali di Koller.

« Non capisco più nulla, » disse Cristiano; « eppure questo è positivo. »

Struensee volle di nuovo divertirsi a spese di Fabricius; ma le parti erano cambiate: la balordaggine e le menzogne del consigliere avevano sole distrutto l'effetto delle sue prime parole, e quando quest'uomo, sì ridicolo ed ancora nell'errore, tornò a dire: « Sire, voi il vedete, sono oltraggiato; una sposa colpevole ha macchiato il mio onore, » fece arrossire cinque colpevoli, che abbassarono lo sguardo dinanzi a lui.

— Sire, » proseguì, « vi chieggo la facoltà di tradurre dinanzi al tribunale il maggiore Koller, che è nobile e militare. »

Struensee, benchè appien convinto che Koller era l'amante fortunato della Fabricius, pensò che sarebbe stata vigliaccheria il non difenderlo, massime dopo essere stato preso egli stesso pel maggiore. Ma non poteva, senza tradirsi, convincere d'errore il consigliere, il quale proseguì di tal modo:

« Sire, io domando adunque che il maggiore Koller venga giudicato secondo l'antica legge danese.

— Le vostre prodezze d'ieri vi fecero dar volta al cervello, » proruppe Struensee, « se però è vero che non vi siate battuto con un albero. Sire, voi non potete accordare una tale domanda.

— E perchè? » disse Cristiano; « essa mi sembra giusta. Il maggiore si difenderà dinanzi a' suoi giudici.

— Il signor consigliere si è condotto da uomo d'onore, » aggiunse il generale; « egli attaccò animosamente il suo avversario, come avrei potuto fare io in una simile circostanza, ed ora sembrami non si possa negargli un'altra soddisfazione. »

Fabricius assunse un atteggiamento bellicoso; e Struensee, inasprito dal suo fare da spaccone e dagli elogi che riceveva come se li avesse meritati, proruppe di bel nuovo:

« Ma conoscete voi bene l'odiosa legge che invocate?

— Sì, » rispose freddamente il consigliere, « dessa punisce di morte l'adulterio. »

Sfuggì a Matilde un grido di terrore. Madama Fabricius le si gettò alle ginocchia, dicendole: « Salvatemi! salvatemi! Voi lo potete, il re non vi rifiuterà. »

Ma la regina era impotente a risponderle. Giammai il timore d'un castigo terribile non avea seguito sì dappresso un fallo; le parea d'aver inteso la propria condanna, e, col volto nascosto nelle mani, ripeteva con tremito convulso:

« La morte! Gran Dio! la morte! »

Struensee sentì la necessità di occupare tutta l'attenzione di Cristiano. Parlò, ma dapprincipio come un uomo turbato che cerca stordirsi e riscaldarsi colle parole, aspettando che gli si affaccino le idee.

« È impossibile! » sclamava; « la legge più non esiste, od almeno è da più di cinquant'anni che non venne invocata. Troverete carnefici per eseguirla, ma nessun giudice per applicarla. Torno a ripeterlo, è impossibile. Questa legge è odiosa, ingiusta; ne sia prova l'orrore che a tutti c'ispira, al re stesso, il quale non può nascondere la sua emo-

zione. Condannare un innocente dietro simili prove, che sono smentite l'una dopo l'altra! E la sola che esiste non ha il senso comune! In Copenaghen c'è il solo maggiore che abbia le stesse iniziali? È il solo che abbia potuto passare da quella strada, ove l'attendeva un agguato? È egli ferito come asseriste voi?

— Ma insomma, » rispose Fabricius, « se io posso ingannarmi, lo potreste ancor più voi. Come volete essere più sicuro di me che non fosse il maggiore, a meno che non siate voi che venne ferito ieri nella mano destra? »

E fece osservare la mano da Struensee tenuta sin allora sempre nascosta nell'abito, e che, senza riflettere, aveva steso in quella verso Fabricius. Matilde tremò di nuovo, e divenne pallida come un cadavere. Tale circostanza ridonò a Struensee tutta la sua presenza di spirito. Il pericolo urgeva siffattamente da non esservi più esitazione possibile, non più vergogna, non più rimorso a mentire sfrontatamente; bisognava salvare Matilde, che una parola di Cristiano avrebbe fatto cadere in ginocchio chiedendo mercè.

« Questo è troppo, » diss'egli; « perchè non mi accusate del pari?

— Perdonate, signor conte, non ho voluto dire...

— Bella generosità davvero, » riprese Struensee, affettando uno sguardo insultante verso il consigliere, che tremava d'aver offeso il favorito. « Perchè non andate voi per le piazze pubbliche di Copenaghen ad esaminare i viandanti? Il re vi darà soldati per arrestare tutti quelli che portano qualche graffiatura alla mano. Ma è un onorar troppo simili follie occupandosene un istante. Sire, ei vi domanda di far eseguire le leggi, ed io, ministro di vostra maestà, vi chieggo d'abolir questa, perchè assurda e sanguinaria; perchè mette la vita d'un innocente in balia d'un insensato; perchè, anche nella suppo-

zione del delitto, incrudelisce senza distinzione contro i due colpevoli: quasi non ci fosse un'immensa distanza fra il traviamento d'una donna debole ed i torti del suo seduttore! Perchè spetterebbe a costui solo il rendere conto, dinanzi agli uomini siccome dinanzi a Dio, dell'ascendente che prese sulla propria vittima; e se la legge non sa distinguere le colpe, dessa è cattiva, e bisogna abolirla. Arma funesta, che si afferra nel primo impeto di collera, e di cui si deplora l'uso dopo essersene serviti: levatela dalle mani di questo furibondo, e ve ne ringrazierà quando sarà tornato alla ragione. Sire, un'era novella data dal vostro regno: dessa separerà l'era moderna dall' epoca di barbarie di cui questa legge di sangue è un monumento. Io che mi assunsi l'incarico di rendervi, colla gloria, la salute e la felicità, ve ne scongiuro a nome di questa gloria: colpite col vostro real suggello una legislazione che l'umanità respinge; se esco di qui senza aver ricevuto la vostra firma o la vostra reale sanzione, sire, non vi rientrerò mai più. »

Queste parole furono proferite con estremo calore: Cristiano, semistordito e mezzo convinto da quei ragionamenti appassionati, commosso dalle lagrime di Matilde che lo pregava per madama Fabricius, colpito dal contegno calmo di Koller e dalla confusione dell'accusatore, il quale avea perduto tutta la sua audacia, dopo la sua disgraziata apostrofe al favorito, acconsentì a quanto gli si chiedeva.

Allora Koller, accostandosi a Fabricius, gli disse:

« Voi non produceste nessuna prova contro di me; ma se vi credete tuttora offeso, vi offro la sola riparazione che conviensi ad uomini d'onore: se non che ci batteremo in pieno giorno, per essere più certi dei nostri colpi. »

Lo sfortunato consigliere s'inchinò come se avesse ricevuto una gentilezza; ma si guardò bene dal rispondere.

« Ritiratevi, » disse il re; « il mestiere di giudice è troppo faticoso. »

All'indomani, la legge che puniva di morte l'adulterio venne abolita.

XIV

Il Diplomatico.

Allorchè un'inclinazione si sveglia nel cuore delle donne, e che cominciano a calcolarne la portata, si allarmano, retrocedono dinanzi al pericolo, e chiamano in aiuto tutte le forze della ragione; sono continue esitanze e lotte perpetue; disputano la vittoria palmo a palmo, e non cedono che deplorando la propria debolezza. Ma quando la sconfitta è confessata, tutto cambia: cessano le lagrime, e taciono i rimorsi, e provando il bisogno di dimenticare il passato, si danno in balia alla felicità presente con un abbandono che non si avrebbe lor mai supposto; siccome la loro unica scusa sta nell'eccesso della propria passione, vi si aggrappano con ardore, con ebbrezza; si sentono ree in faccia al mondo, fuorchè ad un solo essere, colui che divide il loro fallo: soltanto questi non ha il diritto di chiederne loro conto; egli solo non le vede arrossire; cosicchè elleno rifugiansi nel suo amore come nell'unico loro asilo. In lui solo quind'innanzi esse ripongono tutte le loro alternative di gioia o di pena in questo mondo; contente della sua felicità, non pensano più che ad aumentarla del continuo: si rivelano allora, in mancanza della primitiva purezza, i più dolci sentimenti della loro tenera natura; e tutta la vita trapassa nell'amor loro, chè l'amore è la seconda virtù delle donne.

La sposa colpevole avea resistito a tutta possa, ed ora temeva d'aver ceduto ad un sentimento debole, ad un capriccio effimero; per rassicurarla,

bisognava che la tenerezza del suo amante si rivelasse con mille nuove prove, poichè sentivasi meno rea quanto più egli dimostravasi appassionato; e colei che aveva molto sagrificato, aveva dritto a molti sagrifici.

Laonde ella ricercava la presenza del conte con tal premura da fargli paventare per la sicurezza comune; spiandone i passi, i gesti, gli sguardi, mostravasi gelosa di lui come d'un bene che dovea appartenerle, avendolo caramente pagato a prezzo del proprio onore.

Qualche sospetto poteva naturalmente sorgere nello spirito delle persone interessate a osservare l'uno o l'altro dei due innamorati. La Gohler, crudelmente delusa nel suo amor proprio, non avea dimenticata un'offesa che mai non si perdona, e potevasi temere da parte sua se non una vendetta calcolata, almeno una di quelle terribili indiscrezioni, che conducono tanto prontamente alla scoperta della verità: laonde Struensee, sentendosi sorvegliato da colei, andava assai guardingo nelle sue relazioni colla regina, la quale si allarmava in segreto di quelle apparenze di freddezza; i colloqui divenivano rari, ed era sempre nella camera del monarca che il conte aveva le occasioni più frequenti di vedere la sua reale amante.

Una mattina che trovavansi riuniti dopo colazione, la Gohler scorse per la prima, nella fisonomia di Cristiano, un'espressione di misteriosa finezza, come se si preparasse a qualche confidenza importante.

La medesima osservazione fu fatta poco dopo da Matilde, la quale concepì involontari timori sulla natura dei segreti pensieri del marito.

Infatti, questi parea imbarazzato circa il modo di principiare il colloquio. Dopo essersi parecchie volte lisciato il viso ed i capelli colla mano, come un oratore novizio alla tribuna, interruppe bruscamente il silenzio, e volgendosi a Struensee:

« Conte, » gli chiese, « avete il cuore libero? »

Puossi immaginare da quale spavento fu colta la regina a quell'esordio; il dottore stesso, alquanto sconcertato, rispose con imbarazzo: « Sire, una simile domanda...

— Vi pare forse indiscreta, » ripigliò il re; « comprendo che la risposta sconcerti alquanto la vostra galanteria; potrebbe trovarsi qui qualche persona (e fissava uno sguardo indiretto sulla Gohler), dinanzi alla quale non ardireste spiegarvi francamente. Ebbene! risponderò io per voi, io che non ho i medesimi riguardi da osservare. No, amico caro, voi non siete innamorato; nessuna delle nostre dame v'ha rapito il cuore, o almeno voi celate maravigliosamente il vostro intrigo, poichè non me ne sono ancora accorto. »

Matilde respirò, eppure in fondo al cuore si rammaricò quasi che il conte sapesse nascondere con tanta facilità la sua passione.

« Il momento è venuto, conte caro, » soggiunse il re con un tuono omai più affettuoso del solito, « di renderti edotto d'una idea piuttosto felice che mi ha colpito da lunga pezza, e d'un progetto che maturai nel silenzio per godere della tua sorpresa.

— Forse qualche nuova bontà, sire; oimè! ne sono indegno, ne ho vergogna...

— Eh! ma taci; propositi da modesto cortigiano! Sì, indovinasti, voglio provarti in quale alta stima ti tengo. Tutti mi credono egoista, perchè in pubblico sono riserbato, perchè in particolare i miei patimenti mi assorbono spesso; ma, senza che veruno se ne accorga, penso agli interessi de' miei amici; ho lavorato pe' tuoi propri.

— Sire, ve ne ringrazio anticipatamente; degnatevi appagare la mia curiosità.

— Ho considerato la tua posizione alla mia corte: dessa è instabile e precaria; buon numero de' miei

sudditi si ostinano a non vedere in te che un avventuriero; i tuoi progetti di riforma, pubblicamente annunziati, ti suscitarono molti nemici, e tu hai d'uopo d'un appoggio più saldo di quello d'un re malaticcio, che può scomparire da un giorno all'altro.

— Che il cielo tenga lontano tanta disgrazia!

— Il cielo e te, caro dottore. Calmati; la mia tema non è un epigramma contro la tua scienza; ma non mi sono mai piccato di filosofia, e guardo l'avvenire con qualche spavento. Ma lasciamo; or si tratta di te: fa d'uopo che tu cerchi una posizione più sicura nelle dovizie, nello splendore dei titoli, e soprattutto nel parentado d'un personaggio possente; in una parola, in un brillante matrimonio; che ne dici? »

Un freddo mortale colse Matilde.

La Gohler alzò gli occhi e li fissò attenta sul conte, per spiare l'effetto di quella proposta. Questi si turbò per un istante, ma ricomponendosi prontamente, disse con un sorriso che non era troppo affettato:

« Come! sire, vi degnereste prendervi l'assunto di ammogliarmi? Presentata dalla vostra mano, la mia futura sposa è certissima di parermi amabile.

— È la più bella persona della mia corte.

— Ne veggo tante di belle, che la preferenza è incerta.

— Che ne dici della principessina di Beresof?

— La figlia dell'ambasciatore di Russia?

— Non è dessa una beltà peregrina? ha due occhi d'una ammaliante dolcezza, con uno snello corpicino. Diteci il vostro parere, Matilde.

— Difatti, » rispose la regina potendo respirare appena, « è una persona compita.... perfetta... Se n'è avvisto il signore conte? »

Il re proseguì: « È impossibile, dottore, che non l'abbiate osservata; vi credo alquanto ipocrita su questo soggetto e son certo che in fondo al cuore

rendete giustizia a tanti vezzi... Eppoi è una delle più opulenti eredi dell'impero, d'una nobiltà istorica...

— Oimè, sire, » interruppe Struensee, « è cio appunto che m'impone tanto riserbo; sì brillanti vantaggi! che sono io mai, e che poss'io offrire a questa sposa da voi prescelta?

— La mia amicizia, centomila ducati, ed una delle prime contee del regno. Che ve ne sembra, signor conte?

— Sire, tanti favori accumulati....

— Bando ai ringraziamenti; dimmi soltanto se accetti: bisognerebbe essere uno stolto od un innamorato per ricusare simili offerte, ed io so che non sei nè l'uno nè l'altro. »

Matilde attendeva ansiosa la risposta. Vide Struensee chinarsi, prendere la mano del re, e baciarla con rispetto; poscia si rizzò dicendo:

« Eppure, sire, rifiuto. »

Cristiano credette aver franteso. Matilde chinò il capo, tutta giuliva e confusa, e la Gohler cominciò a notare la parte ch'essa prendeva a quella scena. « Come, signore? » chiese il re rizzandosi; « ricusate? Ma sapete che simil risposta è un affronto pel principe, per me stesso che impegnai anticipatamente la mia regale parola? non ci pensate? e per quali motivi?

— Sposare una straniera!

— Mia moglie è Inglese; io non me ne sono mai lagnato.

— La diversità di religione....

— Voi siete filosofo. »

Non eravi più nulla da obbiettare.

« Voi mi celate i veri motivi che vi suggerirono tale rifiuto, ma riescirò a scoprirli. Del certo mi sono ingannato credendo che un amore cavalleresco non potesse insignorirsi d'un cervello pensatore come il vostro. Ebbene, noi cercheremo qual sia questo sentimento tanto forte da farvi ricusare sì splendida

fortuna; sapremo ove si cela questa misteriosa beltà, che ardisce così frapporsi tra voi ed i nostri voleri. »

Matilde tremava per tutte le membra. Ma il re, quando accentava queste parole, non pensava se non alla Gohler, da lui sospettata d'essere il vero ostacolo a' suoi disegni.

Facea duopo confermarlo in tale errore, e Struensee prese l'atteggiamento d'un reo confuso che, volgendo lo sguardo smarrito sulla sua complice, sembra provocare una duplice confessione del reciproco fallo.

Ma alla Gohler più non garbava che un dubbio simile pesasse su lei.

« Sire, » ella proruppe con dispetto, « ben m'avveggo contro chi si volgono i sospetti di vostra maestà, ma oso dirle ch'ella è assai male informata. Il signor conte è senza dubbio galante, ma i suoi omaggi esteriori possono servire di velo ad altri voti. Magnifiche sono le vostre offerte, e null'altro che un amore corrisposto è capace di farle respingere. E dov'è dunque questa donna che ama? Fui vista forse trasalire alle prime parole di matrimonio? m'hanno vista, pallida e tremante, chinare il capo per nascondere il turbamento, presso a svenire? dimostrai io tutti i segni d'una vera passione? mi son io accusata da me stessa? e non ha molto ancora rabbrividii di spavento per un'accusa d'adulterio? No, sire, la Dio mercè, non sono nè debole nè colpevole; è altrove che dovete cercare l'oggetto della passione del signor conte... »

Struensee, atterrito del pericolo, mutò prontamente consiglio.

« Cosicchè, signora, voi non mi amate?

— Io, signore! » rispose la Gohler alquanto sconcertata dal repentino assalto; « vi diedi io il diritto di crederlo?

— Forse, signora, ma sia delicatezza da parte

vostra o mutamento d'umore, accetto la ripulsa. Vi chieggo perdono d'avervi offerto omaggi che vi spiacciono; e poichè mi trovo sciolto da ogni vincolo, sire, » proseguì volgendosi al re, « accetto con riconoscenza il parentado che mi proponete.

— Ah! » sclamò la Gohler interdetta.

— Così va bene, » disse il re stropicciandosi le mani; « che fatica ci vuole a farti decidere; cominciavi ad inquietarmi... Dunque, il mio progetto vagheggiato tanto sta per compiersi.

— Sì, sire, fra qualche giorno andrò a presentare i miei omaggi a monsignore il principe di Beresof, recandomi alla sua villeggiatura.

— Questo viaggio è inutile; il principe è da ieri sera in Copenaghen.

— Or bene! lo vedrò domani o dopo.

— Lo aspetto.

— Oggi?

— A momenti.

— Sono colto al laccio, » pensò Struensee. Difatti, in quel punto la porta si schiuse, e l'usciere di servizio annunziò l'ambasciatore principe di Beresof.

Matilde, senza levar lo sguardo, chiese permesso di ritirarsi, e Cristiano, prima d'acconsentirvi, volle ch'ella complimentasse il futuro sposo della vezzosa Natalia.

Con accento commosso, ella balbettò alcune incoerenti parole:

« Faccio voti, spero che questo matrimonio assicurerà la vostra felicità... Dessa è degna di tentare le più alte ambizioni, cosicchè.... mi congratulo con voi, signor conte.

— Chiamatelo signor duca, » riprese il re.

— Ah! sire, » disse Struensee, « nol sono ancora. » E inchinò Matilde, la quale escì seguita dalla Gohler.

L'ambasciatore russo venne introdotto.

Era un uomo di media statura, di circa sessan-

t'anni; la calva testa nascondevasi per metà sotto l'ampia parrucca di moda a que' tempi; ma le rughe della fronte si lasciavano scorgere e palesavano un uomo logoro da penosi lavori di mente, mentre i suoi occhi scintillavano d'un straordinario fuoco. Curvo più per le fatiche che per l'età, facilmente si riconosceva, dal suo contegno riserbato, il classico esteriore d'un veterano della diplomazia. Egli era stimatissimo alla corte di Caterina pel suo energico zelo a sostenere gli interessi della propria sovrana, a tal che la sua tenacità era divenuta proverbiale. Per cui non era stato se non dopo mille difficoltà nei particolari, e per dir così palmo a palmo, che il conte di Rantzau in diciotto mesi l'aveva condotto a fare qualche transazione nel trattato relativo all'Holstein. Caterina acconsentiva finalmente a lasciare alla Danimarca il possesso di quella provincia in cambio dei due feudi tedeschi di cui già parlammo. L'ostinato vecchio avea dovuto decidersi a firmare le convenzioni sospese dopo la morte di Pietro III; ma si vedeva che tale concessione costava alla sua inflessibilità, e che eseguiva a malincuore deliberazioni, secondo lui, contrarie alla sana politica.

Da questa esposizione del suo carattere si comprenderà meglio l'accoglienza favorevole da lui fatta alle proposte del re. Esperto com'era in corte intorno ai favori o alle disgrazie, presentiva che la fortuna di Struensee non avea per anco raggiunto l'ultimo suo periodo; prevedeva il momento in cui il dottore governerebbe lo Stato, governando l'ammalato. Attaccarsi a quella stella ascendente, procurarsi una parte nella sua influenza, era porre una mano sulla corona di Danimarca, e prepararsi a riacquistare da una parte quanto la Russia abbandonerebbe dall'altra; era un servir bene Caterina e meritarne tutto il favore..

Quando il diplomatico ebbe formulato nel pensiero codesto piano, vi sagrificò facilmente i pregiudizii di

nascita che esercitavano poco impero su di lui, e si promise di fare in breve di sua figlia la vera regina della Danimarca.

Tali erano le sue disposizioni, allorchè fu introdotto dal re. Dopo averlo salutato, fece un cenno di capo a Struensee, senza dipartirsi da quella fredda civiltà che, alla corte, copre d'una tinta impenetrabile ogni umano sentimento. Cristiano fe' qualche passo ad incontrarlo, e disse:

« Signor ambasciatore, noi vi aspettavamo con grande impazienza; il conte Struensee, il fortunato mortale che qui vedete, si è mostrato vivamente lusingato dell'onore che vi degnate fargli; noi ve ne porgiamo, a nome suo, tutti i ringraziamenti fattici da lui sulle prime, e v'aggiungiamo i nostri, lieti di provare in quest'occasione la cortese amicizia del degno rappresentante dell'illustre nostra sorella! »

I tre personaggi, ingolfati una volta ne' complimenti diplomatici, continuarono qualche tempo questo linguaggio convenzionale, e Struensee non si mostrò nè il meno destro, nè il meno amabile.

Ei vedeva Cristiano preparare la pergamena e il gran suggello che fra pochi minuti dovevano far di lui, avventuriero, un duca, un gran signore, degno d'imparentarsi con una giovine principessa del sangue dei Romanoff. Qual sogno! eppure la realtà gli appariva prossima, certa, e senza ostacoli; a tanta elevazione, la testa poteva girargli, ed il conte ne fu un istante abbagliato; ma un ricordo di Matilde fugò la sua ebbrezza. Già il re teneva la penna, quando il favorito, gettando un'occhiata sulle carte che ingombravano il tavolo, ne prese un fascio recato la stessa mattina da Rantzau per ricevere la sanzione reale.

« Monsignore, » diss'egli al principe, « permettete che porga qui al mio padrone, in vostra presenza, e col concorso vostro, un rispettoso attestato

della mia gratitudine. Per inebbriato ch'io possa essere del glorioso favore di cui degnate onorarmi, non mi lascierò assorbire dall'unico sentimento della mia propria felicità; sarò grato alla bontà del re, col far precedere i suoi interessi a quelli del suo servitore; e se vostra eccellenza acconsente, la sottoscrizione del contratto di nozze seguirà quella del trattato d'alleanza fra le due corti. »

Il principe aggrottò le ciglia, ma non eravi nulla da obiettare contro tale contrassegno di delicatezza.

Struensee, accennando le carte che teneva fra le mani, « Ecco, » disse, « gli articoli.

— Ebbene, sottoscriviamoli subito.

— Di grazia, un momento, monsignore. Vostra eccellenza avrebbe ella la bontà di rileggere al re le principali clausole del trattato?

— Volentieri, signor conte; col 1.° articolo, sua maestà imperiale cede in perpetuo a sua maestà danese il ducato d'Holstein, che fu da tanto tempo soggetto di contestazione fra le due potenze.

— Benissimo, » disse il re, annoiato da quella lettura; « passiamo al secondo articolo.

— Permettete, monsignore, » rispose Struensee; « una carta è unita al trattato, m'imagino.

— Eccola, e qui vedrete, segnati in rosso, i confini del ducato d'Holstein.

— Chieggo scusa, monsignore, ma mi pare che quelli non siano gli antichi confini.

— Dovete sapere, signor conte, che dietro le ulteriori convenzioni, sua maestà imperiale si è riserbata, a titolo d'indennizzo, una porzioncella di territorio.

— Porzioncella, monsignore, che si troverebbe essere, per mero caso, la più ricca e la più popolata; il corso dell'Elba, le due sponde e la navigazione! Osservate, sire, » aggiunse avvicinandosi al re, e spiegando la carta sotto i di lui occhi; « certissimamente non è così che intendeste codesta clausola.

— Vi chieggo perdono, signor conte, » rispose freddamente il ministro straniero.

Gristiano mostravasi irresoluto; seguendo sulla carta le linee accennategli a dito da Struensee, non poteva celare il dispiacere di perdere quel tratto fertile di paese: stupiva come il conte Rantzau avesse aderito a sì larghe concessioni, e forse sperò che il suo favorito, nella discussione, riguadagnerebbe parte di quanto la diplomazia aveagli fatto perdere, poichè rispose con imbarazzo:

« Ma, infatti, può esservi qualche sbaglio.

— Certo, » aggiunse Struensee, « la corte di Danimarca ha dato prova di buona volontà consentendo a ragionevoli accordi; ma il novello sagrificio che le si richiede non supera ogni misura?

— Signore, » rispose il principe con asprezza, « questo sagrifizio non è nuovo: fu riconosciuto necessario come un lievissimo compenso dei vantaggi che acconsentimmo noi stessi ad abbandonare. Del resto, tale è la volontà della mia sovrana.

— Ed il mio sovrano qui presente non ha anch'egli una volontà? » Dacchè il suo orgoglio fu così messo in ballo, il re interiormente si mise dalla parte di Struensee; tuttavia, volendo prevenire ogni acrimonia fra i due diplomatici, fece appello alle loro future relazioni di suocero e di genero.

Ma il sentimento era di nessun effetto sullo spirito del plenipotenzario russo, il quale, attenendosi al punto delle divergenze, protestò di bel nuovo contro le impreviste restrizioni atte a rovesciare le basi delle stipulazioni precedenti.

« Gli è che le basi onde favellate, » riprese Struensee con ardore crescente, « furono poste, da lunga pezza, per opera di certi consiglieri cui sospetto molto d'aver sagrificato il loro paese all' influenza straniera.

— Che osate dire, signore?

— Sì, » proseguì il conte, alzando vie più la voce;

« in fondo alle vostre pretese, ritrovo ancora lo spirito artificioso della regina Maria Giulia e de' suoi favoriti. »

Correva voce che il diplomatico avesse avuto qualche parte ai favori della vedova di Federico V.

Vivamente offeso, egli sclamò: « Questo è troppo, signor conte.

— Infatti, Struensee....

— Eh! sire, più non vi riconosco: voi, cotanto geloso della gloria della corona. la lascerete voi spogliare così a brani a brani? Ma osservate adunque; sono cinquantamila anime ed un milione di reddito che vi sarebbero strappati con un tratto di penna, da una potenza gelosa, ambiziosa, che si svolge in ogni verso, che sempre stende le braccia nè mai li ripiega; badate al gigante: quando vi ha afferrato. vi avviluppa, e la preda che stringe è in breve divorata. Non gli getterete nemmeno una bricciola del vostro regno; no, non firmerete la dichiarazione d'una viltà, che farebbe di voi il trastullo di Caterina e la favola d'Europa. »

La veemenza di quel discorso fece impressione sul re. I suoi timori risvegliati in un coll'orgoglio seguirono l'impulso ad essi dato; e da quel momento il rappresentante della potenza russa gli parve il suo più formidabile nemico. Quest'ultimo, non potendo trattenere più oltre la collera, proruppe:

« Signor consigliere officioso, pensateci bene: l'imperatrice si troverà offesa.

— Signore, badate di non offendere il re.

— Temete le conseguenze d'una rottura.

— Non temiamo le minacce.

— Signori, signori, calmatevi, » gridava il re.

Non era più tempo.

« Dunque la convenzione sarà annullata? » chiese Beresof.

— Lo sia pure.

— Voi perdete l'alleanza russa.

— Avremo quella di Francia.
— Volete la guerra?
— L'aspetteremo.
— Chieggo i miei passaporti.
— Vi saranno mandati. »

Beresof volsé uno sguardo furibondo sul conte, ebbe un sorriso di compassione pel debole re, ed uscì a gran passi dall' appartamento.

Cristiano rimase sbalordito.

« In verità, » prese a dire quando rinvenne dalla sorpresa, « le trattative presero una piega singolare. Che strana conclusione per una proposta di matrimonio! Ecco lacerato il contratto insieme al trattato. Mio povero amico, ti compiango di tutto cuore.

— Ed io, sire, non mè ne dolgo niente affatto. Feci il mio dovere; sagrificando i miei interessi a quelli di vostra maestà, non ho forse sostenuta bene la dignità dei vostri diritti?

— Un po' troppo, » rispose Cristiano, « e le minacce del principe...

— Non vi spaventino; Caterina ha tante altre occupazioni! Ma questa scena vi ha vivamente commosso; avete duopo di riposo. »

E conducendo Cristiano nella sua camera, lo affidò alle cure d' un medico subalterno, e recossi subito nell' appartamento della regina.

Ella struggevasi in lagrime, e quando vide entrare il conte, gli corse incontro.

« E così? » fu l' unica parola che riescì a proferire.

— Mi credeste un ambizioso; disingannatevi, Matilde. Avrò forse le virtù dell' ambizione, ma non ne conosco le viltà.

— Il matrimonio?
— È rotto.
— In qual modo?
— Dichiarai guerra alla Russia.

— Ah !... » E Matilde rimase stupefatta; poscia, cedendo alla riconoscenza, cadde fra le braccia del conte. « Oh ! amico mio, quanti pericoli ti farà incorrere il nostro fatale amore.

— Riparerò a questo colpo di Stato; non temo Caterina.

— Ed il primo ministro?

— Rantzau ! » sclamò egli, come colpito da una subitanea idea; « cielo ! l' aveva dimenticato. »

Ed invero, da qualche tempo il favorito dimenticava troppo quanto doveva al ministro, o, per dir meglio, la lotta era francamente aperta tra il giovane sòrto dal nulla ed il nobile veterano della corte. Malgrado gli sforzi di quest'ultimo, il genio riformatore dell' altro penetrava a grado a grado in tutte le parti dell' amministrazione; così le carceri s' erano schiuse più volte per rendere la libertà a coraggiosi scrittori, che il campione costante della nobiltà aveva voluto colpire di perpetuo castigo; così la regia mano avea concesso parecchi editti in ricambio delle cure che ricevea dal suo medico, e tali nuove ordinanze portavano sempre l' impronta dello spirito che le avea provocate; erano come tanti addentellati per un edificio futuro. Uno di tali editti assoggettava i nobili alla legge comune, autorizzando i creditori ad assicurarsi della persona loro; e lo scandalo fu pubblico a Copenaghen, quando un oscuro mercante, Giacobbe Haller, ardì arrestare il barone Bulow, uno dei più illustri signori della corte. Da ciò, infiniti lamenti diretti al conte Rantzau, il quale a stento resisteva all' influenza del rivale. Tuttavia pazientava, sia che temesse, prorompendo, di decidere la propria disgrazia, o sperasse approfittare di qualche fallo del medico, o di qualche capriccio dell' ammalato; la precipua sua ambizione era di dirigere senza sindacato la politica esterna, e d' ultimare l'opera cominciata da lui sotto il regno precedente; per cui, quando Beresof, uscendo

dal gabinetto del re, fremebondo ancora di collera, andò ad esporgli il risultato della conferenza, il ministro più non potè contenersi, e tosto partì dal palazzo per recarsi nella camera del re.

XVII

Rantzau.

Contrariamente alla prescrizione di Struensee, che ordinava il riposo, Cristiano, agitato da parecchi pensieri a un tempo, passeggiava concitato nel suo appartamento, e quando il dottore Wesland, incaricato di sorvegliarlo, procurava ricondurlo ad uno stato più calmo, gl'imponeva silenzio con atto imperativo, in quel modo che uno alquanto esaltato si vendica sul subalterno della soggezione impostagli dal padrone. Rifletteva alla scena straordinaria di poco prima, e, sebbene fosse contrariato pel rovesciamento de'suoi progetti, benchè pavido delle possibili conseguenze di quella rottura, andava superbo dell'energia del suo giovine consigliere, che ripromettevagli un servo ardente e fedele, e nel tempo stesso un audace diplomatico. « Sì, » egli pensava, « è giunto il momento di parlare con fermezza a questa forte potenza del Nord, che tenne il suo giogo sospeso sulla docile fronte de' miei predecessori; è tempo di guardarla in faccia e di tenerle fronte, se non si vuole lasciarsi schiacciare da lei; il dottore lo ha detto; è un dottore di gran buon senso; benedetto sia il giorno in cui codesto bravo giovane entrò nella mia corte e ne' miei consigli! L'audacia ha questo di buono, che costringe a sostenere sino all' ultimo il contegno che si è assunto dal principio: son certissimo che non mi lascerà nell' imbarazzo... Come abbiamo malmenato quel povero principe! »

Poscia, rammentando con maligna gioia l'aspetto

stupefatto dell' ambasciatore, si stropicciava le mani, pensando all' umiliazione dell' eccellenza russa, ed alla propria dignità, rialzata d' improvviso agli sguardi della sua corte ed a quelli dell' Europa.

« Ad onta di quel che dicono, se avessi avuto la salute, sarei stato un gran monarca: sì, lo sento all' orgoglio che mi gonfia il petto, io era nato per le cose nobili, elevate, ardite; questa è un' azione virile e regale. Ho spiegato un' energia poco comune, e daterò il mio regno da questo giorno; affè mia, sono contento di me. »

E continuava a passeggiare concitato; e siccome il sudore gli scorrea dal volto, si fece versare da Wesland un bicchiere di vino di Francia, che bevve d' un sorso.

Fu in quel punto che si presentò il primo ministro; il suo contegno era grave e pensieroso, come di chi ha preso una salda risoluzione, e si prepara ad alleviare il cuore da un torto lungamente represso. L' accoglienza che trovò avrebbe sconcertato chicchessia, poichè il re rispose al suo saluto aggrottando le ciglia, e chiedendogli aspramente che cosa desiderasse.

« Un' udienza da vostra maestà, » rispose Rantzau.

— Non ho tempo d' ascoltarvi, signor conte.

— Sire, è necessario che vi parli; si tratta di faccende dello Stato.

— Ragione di più.

— Sire, voi m' ascolterete, » ripigliò freddamente il conte; « non escirò di qui innanzi aver espresso a vostra maestà tutti i miei sentimenti sulle circostanze che qui mi addussero: non temo la vostra disgrazia, poichè vengo a provocarla. »

Il re, scontento, ma colpito da quella fermezza, lo guardò sorpreso; lesse su quel volto severo una decisa determinazione, per cui si rassegnò ad una conferenza, di cui indovinava l' oggetto. Sedette dunque sospirando penosamente, ed attese la spiegazione.

Rantzau fe' segno a Wesland di ritirarsi, ma Cristiano, il quale forse provava il bisogno d'essere sostenuto dalla presenza d'un terzo, lo trattenne con un altro gesto, col pretesto delle continue cure reclamate dalla sua salute.

Wesland, medico ebreo di qualche nome, passava alla corte per un fido partigiano di Struensee, di cui in pubblico ammirava i talenti ed il carattere, tessendone incessanti elogi, che raddoppiavano di pregio nella bocca d'un pratico esperto: sicchè il giovane conte lo avea scelto fra gli antichi medici del palazzo per supplirlo presso al re, persuaso che nè lo spirito mediocre di questo suo rappresentante, nè i suoi principii francamente manifestati, non diverrebbero mai oggetto di diffidenza pel proprio credito. Eppure, uno meno fiducioso o più attento di Struensee avrebbe notato nel livido colorito del volto, nell'aria dispettosa, e nello sguardo obbliquo di colui, il doppio segno dell'ambizione e dell'invidia. E difatti, Wesland, altamente convinto del proprio merito, e geloso di qualunque superiorità, nutriva il più vivo risentimento contro quel dottore, giunto da estraneo paese per usurpare all'improvviso quella posizione che tanti altri, sin dalla giovinezza, ambivano assiduamente. Avea compreso di buon'ora che, sotto il regno d'un principe ammalato, il medico rappresentava la parte del confessore d'un re bigotto, o della druda d'un re galante, e da lunga mano s'era preparato a divenire un personaggio politico. Ma fu d'uopo rinunciare a questa speranza dal dì in cui l'avventuriere d'Altona si presentò alla corte, e ne nacque un odio invincibile, dissimulato con arte, un'affezione simulata, che brigava il secondo posto per viemeglio afferrare l'occasione di salire al primo.

Epperò, quando Cristiano tratteneva costui quale amico di Struensee, testimonio necessario della guerra che gli si minacciava; forse allora non fa-

cea che preparare in futuro i mezzi di nuocere al nemico del favorito; poichè gli uomini di rado conoscono la portata delle proprie azioni; è il tempo che s'incarica di svolgerne le conseguenze; e quello che chiamiamo caso è assai men cieco di noi, e molto più logico.

Rantzau ruppe il silenzio.

« Sire, è vero che un trattato politico, meditato laboriosamente, maturato con tutta coscienza, frutto delle veglie e delle riflessioni di diciotto mesi, sia stato lacerato poco fa pel capriccio d'un giovine?

— Fermate, » disse il re, « non una parola di più intorno a ciò; l'atto di cui vi querelate, fu fatto da me: fu mio volere; questo capriccio è un capriccio da re: voi dovete rispettarlo.

— No, sire, voi non siete capace di agire con tanta leggerezza. Il colpo onde gemo è partito dalla stessa mano che ne prepara tant'altri al nostro sfortunato paese. »

Il re volle di nuovo interromperlo, ma Rantzau proseguì con forza:

« Se lo lasciate fare, questo straniero ci perderà tutti, voi ed il regno; scherzerà col riposo d'un impero, come se si trattasse d'una vaga teoria; farà i suoi esperimenti sul corpo sociale, al pari d'un ciarlatano sopra un ammalato dichiarato incurabile dai medici; da giovine stordito già s'appresta nella sua rincorsa a rovesciare tutto dinanzi a lui; sulla sua via leggi, costumi, principii, egli tutto minaccia, e rovescerà ogni cosa: ma di mezzo a tanta rovina cosa edificherà? nulla. Quando avrà spogliata la società de'suoi vecchi abiti, che troverà egli? nulla, se non se piaghe messe a nudo. Non basta rovesciare, bisogna ricostruire; e quando i materiali sono da lunga mano ammucchiati, quando l'edificio interno, quando il lavoro occulto prende una forma e s'innalza, allora soltanto è lecito dare il calcio sdegnoso che getta a terra l'antica costru-

zione: il farlo prima è follia. Osservate i vostri popoli ancora più prossimi alla barbarie che alla civiltà; ciechi che la luce del giorno abbaglierebbe, chieggono essi questi pretesi beneficii che si vuole impor loro, senza informarsi se hanno la forza di sopportarli? Il rimedio efficace per un uomo robusto, volge in veleno per un corpo debole. Sire, sonvi due politiche: la positiva, che consulta gli uomini e le cose, e l'astratta, che si pone fuori dei tempi, delle passioni e degli interessi, per regolare il mondo come un sistema; quest'ultima, Dio solo la può concepire, ma ei non l'applicherebbe certo agli uomini. »

Cristiano ascoltava impassibile quel discorso, come si lascia scorrere il torrente che non si può soffermare. Rantzau s'accorse con dolore di non essere compreso, e riprendendo la fredda gravità, chiese perdono al re d'averne bruscamente turbato il riposo, e disse di non desiderare più che un'unica grazia, quella di veder accettata la sua dimissione che veniva ad offerire, e la risoluzione che prendeva di ritirarsi ne' suoi dominii di Rantzau-Achsberg, lungi dalla corte e dalle tempeste politiche.

Il re, ascoltando quella preghiera, non potè reprimere una viva emozione, e volle fare qualche rimostranza al suo antico consigliere.

« Sire, » ripigliò questi, « finchè i miei servigi vi parvero buoni ed utili, rimasi al mio posto, malgrado molte noie e delusioni personali; ma oggi, rinegando un atto, che, ardisco dirlo, era il frutto della più saggia politica, ripudiaste ogni comunanza colle mie viste e colle mie idee, ed io mi allontano. »

Vedendo il re fare un segno di dispiacere, aggiunse:

« Non è già un vano amor proprio che mi fa agire; non mi crediate accessibile a meschini sentimenti. Per quanto offeso possa essere l'orgoglio d'un no-

bile danese, costretto a dividere il potere con uno straniero senza nome, voi, sire, mi avreste veduto sacrificare con gioia alla gloria di vostra maestà le mie repugnanze, se quest'uomo fosse stato prudente quanto ardito, e solido quanto brillante, poichè mi è testimone Iddio che non lo odio; ma oimè! l'aspetto degl'innumeri flagelli da cui è minacciato questo paese, la mia impotenza a prevenirli, ecco ciò che mi determina a separare la mia dalla sua causa ed anche dalla vostra, non volendo rispondere davanti a Dio, nè davanti all'avvenire di tutti i mali che preveggo. Una sola parola, una sola avrebbe la possa di trattenermi ancora, e questa parola, l'imploro genuflesso, perchè non ho più vergogna quando temo pel sovrano e per la patria. Gli è per voi, per lei, e non per me, che vi supplico; ditemi che allontanerete questo pericoloso straniero, e vi consacrerò con giubilo il resto della mia esistenza. »

E si gettò alle ginocchia del re, prendendogli le mani e stringendole tremando fra le sue. Il vegliardo, supplicando, per la prima volta, a nome d'un sì grande interesse, era più rispettabile in quella attitudine, di quel che fosse mai quand'era circondato da omaggi.

Il re ritirò le mani da quelle del conte, ed ordinandogli d'alzarsi, gli disse con fioco accento:

« Struensee è necessario al mio governo e per la mia salute.

— Sta bene, sire, » replicò Rantzau alzandosi dignitoso; « il dado è gettato, io feci il dover mio; la mia coscienza è tranquilla, poichè credetti farvi intendere la verità; il cielo deciderà del resto. Addio, sire, siate felice. »

Fece alcuni passi per escire; ma rivoltosi e scorgendo il re che colle mani coprivasi il capo per nascondere l'emozione, tornò ad accostarsegli.

« No, non è in tal guisa che il vecchio Rantzau

deve lasciare il figlio del suo benefattore, del suo amico; l'intera mia gioventù la dedicai a vostro padre, e la mia vecchiaia sempre vi sarà consacrata. Può venire un giorno che vi troviate nell'afflizione, e che, tradito dai più cari tra quelli che vi circondano, abbiate a sclamare: *Rantzau, mio fido Rantzau, dove siete?* Ebbene! io sarò là; e ritornerò. »

Il re stese la mano, e vi sentì gocciare una lagrima:

« Ma forse allora, » riprese il vecchio, « la vergogna vi tratterebbe, non ardireste dirmi: *Rantzau, mi sono ingannato, voi solo avevate ragione.* Vi risparmierò tale penosa confessione. Guardate questo anello, mi venne dato da vostro padre come prezioso pegno della sua gratitudine, il giorno in cui ebbi la fortuna di sviargli dal cuore un pugnale regicida. Da allora in poi non m'ha mai lasciato; esso mi rammenta i miei doveri verso la memoria del mio sovrano, verso suo figlio. Prendetelo; caso mai diveniste infelice, se aveste bisogno di me, mandatemi questo anello, sarà un ordine per me; obbedirò, non farò nessuna domanda, non chiederò nessuna spiegazione; e troverete sempre in me il vostro primo servo ed il vostro migliore amico. »

Indi porse l'anello a Cristiano, l'aiutò a metterlo in dito, gli prese di bel nuovo le mani e stringendole al cuore, sclamò:

« Faccia Iddio che mai non rivegga questo pegno della mia devozione, e che il nostro addio quaggiù sia eterno! »

E uscì precipitoso senza volgersi indietro, lasciando il re inabissato nelle sue riflessioni, e Wesland intento a considerare attentamente l'anello che doveva in seguito avere una parte sì fatale nella catastrofe del favorito.

XVIII

L'Apogeo.

Una gran folla gremiva la piazza e le vie adiacenti del palazzo di Cristiansburgo. Perchè trovavasi ivi raunata? nessuno ne sapeva la causa, non essendovi colà nessuna comunanza nè di scopo, nè di passioni; soltanto la voce dell'impreveduto ritiro di Rantzau aveva raccolto tutti i curiosi ed i fannulloni della capitale, ansiosi di sapere le particolarità della sua disgrazia ed il nome del di lui successore. Si urtavano, si guardavano l'un l'altro, accogliendo con incertezza le notizie più contradditorie. Intanto alcuni percorrevano i capannelli, annunciando con accenti d'ira che il re avea riposto il potere nelle mani del suo medico, e ch'era un oltraggiare la Danimarca dandole per capo un avventuriero tedesco pronto a precipitarla in un caos d'innovazioni straniere; facevano appello all'orgoglio nazionale, all'antico odio del popolo danese contro ogni estera importazione; ma siffatte declamazioni venivano accolte con diffidenza, tanto le idee di Struensee, vagamente comprese, tornavano gradite alle masse! e gli autori di quelle dicerie dovettero tacere, lorchè si videro additati alla moltitudine quali agenti interessati di Maria Giulia. Nel frattempo, uno dei marinai norvegi impiegato nel porto alla riparazione delle navi scorse lungo la riva un cocchio che si dirigeva verso la porta della città, e riconoscendo la livrea del conte Rantzau, si affrettò d'avvertirne i compagni. Sapevasi da tutti che l' antico ministro, contro all' opinione del consiglio privato, ed in particolare a quella di Struensee, aveva mantenuto il soldo di quei marinai stranieri, celebri per la loro turbolenza e gli eccessi d'ogni maniera.

Sull'istante essi mossero incontro alla carrozza impedendole di proseguire innanzi; poi, ad onta de' reclami del conte, rivolsero la briglia dei cavalli verso Copenaghen, e lo ricondussero quasi in trionfo al suo palazzo, assecondato da quella parte di popolo che l'attrattiva del disordine trascina dietro un moto qualunque, e inoltre dagli agitatori già notati nella folla. Allora, mentre alcuni sorvegliavano l'antico ministro nel suo palazzo, gli altri si diressero in tumulto verso la dimora reale per sorprendervi il favorito.

Questi, rimasto presso la sua vezzosa regina, procurava tuttavia calmarne i timori, allorchè venne introdotto Ernesto, il quale, consegnato al padrone una missiva del re, subito si ritirò. Appena Struensee volse gli sguardi sul contenuto di quel dispaccio, lo stropicciò agitato, camminando a gran passi; poscia, avvicinandosi a Matilde, le presentò lo scritto, domandandole consiglio su quanto dovesse fare: era un'ordinanza suggellata col gran suggello dello Stato, che conferiva a Struensee il titolo di segretario di gabinetto, primo ministro di Danimarca. Matilde arrossì, e chinando lo sguardo, restituì il dispaccio a Struensee senza proferire sillaba.

« Matilde, » diss'egli, « comprendo il vostro silenzio: i miei sentimenti concordano coi vostri. No, io non accetterò nuovi benefizi; non aumenterò il debito della mia riconoscenza; essa m'è già troppo di peso, a me che la corrispondo col tradimento! Sino ad oggi forse i miei servigi mi sdebitarono verso di lui; s'egli mi colmò di favori, io gli salvai la vita, e mi credo sciolto da ogni obbligo. Ora basta; se accettassi un altro beneficio, sarei un vile, indegno del tuo amore. Vado tosto a recargli il mio rifiuto. Or bene, Matilde, sono io ancora un ambizioso? »

Ella rispose porgendogli la mano, ch'ei baciò con ardore.

Così i due amanti s'illudevano, sognando la virtù nel grembo stesso del delitto: tanto costa all'amore il separarsi dai sentimenti generosi! tanto il suo principio divino resiste alla riprovazione con cui spesso lo infamano le leggi umane!

Struensee escì dall'appartamento fermamente risoluto di sottrarsi ai nuovi legami coi quali il re voleva attaccarselo. Passando per l'anticamera, si sentì afferrare il braccio, e volgendosi vide una donna pallida, scarmigliata, e cogli occhi smarriti; era la Gohler, non più la civettuola vispa e briosa che si beffava degli omaggi della corte; ma un'amante appassionata, che cominciava infine a provare i tormenti di cui erasi così a lungo fatto giuoco.

« Struensee, » diss'ella, « ho tutto indovinato; nol negate; conosco la mia rivale. Vi avrei conteso ad ogni altra; vi cedo a questa, che presto o tardi vi perderà. Nulla temete di me, » aggiunse, per rispondere ad un movimento di Struensee. « Voleva dapprima vendicarmi, svelando questo criminoso amore; me ne trattenne la pietà: ma badate; altre che non vi amano come v'amo io, possono penetrare codesto segreto. »

Struensee fremette; sapeva che quella donna, quantunque generosa, non poteva rispondere delle conseguenze d'un trasporto.

« Stefana, » le disse prendendole la mano, « voi siete in errore; la passione v'accieca: in nome di Dio, calmatevi, ritiratevi. »

E la respingeva con dolcezza, ma essa gli afferrò di nuovo il braccio.

« Credi tu dunque ch'io sia venuta come una spia importuna per sorvegliare l'adultero, e stancarti colla mia presenza?... No, volli avvertirti de' tuoi nuovi pericoli. Ascolta! »

Un vociare confuso s'innalzava in quel punto al di fuori del palazzo.

« Che succede mai? » sclamò Struensee precipitandosi al balcone: scorse allora le grandi masse nere che s'agitavano sulla piazza, e comprese che quei clamori lo minacciavano.

Mentre s'affrettava a schiudere la finestra, la Gohler precipitossegli vicino, cercando di prendergli le mani e ricondurlo nell'interno dell'appartamento.

« Sciagurato! » gli disse; « che intendete fare? Quelle genti son vostri nemici; non sapete che si trovan colà molti partigiani di Maria Giulia, pronti a suscitare il popolo a vostro danno? Fors'anche un assassino!... In nome di Dio, badate!... »

Ma egli non l'ascoltava: si sciolse dalle di lei braccia, ed aperse le imposte alte dieci piedi dal suolo.

Al suo apparire, l' aere rintronò di nuovi clamori, fra i quali era impossibile distinguere le grida de' suoi partigiani o le vociferazioni de' nemici. Salutò la folla, invitandola alla calma co' gesti, e quand' ebbe ottenuto il silenzio, richiese con forte accento:

« Che fate voi qui? cosa volete? »

I marinai norvegi si trovavano in massa vicino al balcone. Uno di essi, il più animato, s'arrampicò sulla spalla dei compagni, e quivi trovandosi di fronte a Struensee, cominciò a parlare a nome di tutti come se trattasse da potenza a potenza.

« Che cosa vogliamo! » gridò; « un Danese per ministro; ciò che non vogliamo, è un padrone straniero.

— No, no, abbasso lo straniero, » ripeterono gli altri.

— Noi non ti obbediremo, » riprese il capo incoraggiato dal suo successo.

— No, nessun'obbedienza al Tedesco!

— Dottore, » aggiunse con piglio insultante, « noi altri non siamo malati. Guardaci; siamo forti e robusti, non abbiamo bisogno delle tue ricette. »

I fischi e le risa della folla accolsero quella trivialità.

Struensee replicò senza scomporsi:

«Dunque, padroni miei, la scelta di sua maestà vi spiace, e per soddisfarvi, dovrei ricusare la dignità che mi venne offerta?

— Sì, rifiuta, rifiuta!» gridarono tutti ad una voce.

— Rifiuta, noi lo vogliamo!

— Rifiuta, o trema per la tua vita!

— E che! minacce?

— Che non si tarderà a porre in effetto,» proseguì il forsennato oratore traendo dalla cintola un pugnale ed agitandolo dinanzi al conte.

— È proprio così?» riprese freddamente Struensee; «in tal caso, amici miei, voi mi decidete. Il grado di primo ministro non ha molta allettativa per me, ma poichè m'invitate a rifiutarlo in modo sì violento, amici miei, l'accetto.»

A tali parole, gl'insorti rimasero stupefatti, e quegli che brandiva il pugnale ricadde in mezzo a' compagni. Il popolo, invece, entusiasmato da quell'energia, l'accolse con applausi ed acclamazioni prolungate. Struensee vi rispose con un nuovo saluto, e si ritirò dalla finestra; poi, rialzata la Gohler, quasi morta dallo spavento, recossi dal re.

Alla sera la città fu illuminata. Varie ordinanze comparvero in nome del conte Struensee, primo ministro. La prima, rinnovava tutti gli agenti impiegati dal suo predecessore; un'altra scioglieva il corpo dei marinai norvegi e li rimandava in patria; una terza nominava il generale Gohler comandante della fortezza di Kronemburgo.

All'alba del giorno susseguente il generale colla moglie partivano da Copenaghen.

Alcuni giorni dopo, Struensee ricevette da Fredenburgo il più strano messaggio.

Quando la matrigna di Cristiano seppe la subitanea elevazione del nuovo segretario di gabinetto, stava passeggiando nel giardino, circondata dal piccol numero di servitori che dividevano il suo in-

volontario esilio. Lesse ad alta voce i dispacci che le annunziavano quell'avvenimento. Nessuno de' circostanti parlò, e tutti, costernati, attesero ch'ella esprimesse il suo pensiero; ma esso lo celò accuratamente, e si avviò in silenzio verso il palazzo. Giungendovi, vide Guldberg il quale stava conversando col messaggero, che pareva averlo messo al fatto, poichè appena scorse la regina:

« Madama, » le disse, « ecco un grave avvenimento che, secondo me, richiede tutta la vostra energia. Il re, vostro figliastro, colpito da completa imbecillità, sembra, per non so quale incanto, posto sotto l'assoluta influenza del suo dottore: spetta a voi soccorrere la sua debolezza oppressa da quell'insolente straniero. Come madre, ne avete il diritto; come regina, è vostro dovere. Una parola di vostra maestà varrà a raunare intorno a noi tutti i nobili del regno, indignati degli affronti che quel plebeo prepara loro apertamente. Il ducato di Schleswig è pieno di malcontenti: mandate fra loro il principe vostro figlio; la di lui presenza li infiammerà d'ardore; e quando l'incendio sarà acceso, si propagherà rapidamente sino a che divori questo usurpatore sôrto dal popolo per fare oltraggio al sangue reale, come al sangue nobile. »

Invece di rispondere, la regina rimase alcun tempo soprappensiero, poscia si diresse verso l'oratorio quasi ad invocare la celeste ispirazione, e vi si rinchiuse, ordinando che nessuno ardisse interromperla in quella pia occupazione.

Appena vi fu entrata, aprì, mediante una molla segreta, una porta nascosta nella parete; chiamò sottovoce, e subito comparve un individuo avvolto in un lungo mantello, che, aprendosi, lasciò scorgere la cupa fisonomia di Zamor.

Un quarto d'ora scorse in quella conferenza; quindi Maria Giulia, uscendo dall'oratorio, comparve tranquilla e col sorriso sul labbro in mezzo a' suoi cortigiani attenti.

« Signori, » disse loro, « la mia risoluzione è presa; considerai maturamente i vantaggi e i pericoli del partito consigliatomi da un fido amico: dovetti respingerlo; non voglio guerra civile, nè che si versi sangue; siamo tutti sudditi del re, sommettiamoci a' suoi voleri. »

Su tutti i volti si pinse la sorpresa, susseguita da cupo stupore, allorquando la regina, invitando Guldberg a prendere la penna, dettò la lettera seguente:

« Al conte Struensee, segretario di gabinetto.

« *Signor conte*,

« Sono informata che i nemici della Danimarca, « miei e vostri, involsero il mio nome nei colpevoli « disordini che precedettero il vostro innalzamen« to al potere; io li disapprovo con indignazione. « Prima di conoscervi, quando giungeste a Cope« naghen, cedetti per certo ad una involontaria dif« fidenza che mi spinse a fuggire anzichè sottomet« termi all'ascendente d'uno straniero. Oggidì tutto « è mutato; meglio rischiarata sul merito delle vo« stre intenzioni e sulla capacità del vostro genio, « abiuro le mie ingiuste prevenzioni, e m'affretto « a rendere giustizia al discernimento del mio re, « e omaggio al potere della mia giovane sovrana. « Io avea un nemico personale nel conte di Rantzau; « voi me ne vendicaste, è un primo titolo alla mia « riconoscenza, che spiega forse il mio ritorno a « nuovi sentimenti; perchè la forza di spirito di noi « altre donne è tanto poca, che i nostri giudizi sono « quasi sempre sommessi alle nostre impressioni.

« Per togliervi ogni specie di dubbio sulla mia « sincerità, rimando a Copenaghen i miei servitori... »

Guldberg si lasciò sfuggire la penna, considerando la regina con profonda sorpresa.

« Proseguite, signore; » e continuò:

« Rimando a Copenaghen tutti i miei fedeli ser-
« vitori, che affido alla vostra lealtà. Anche mio fi-
« glio, il principe Federico, li seguirà, e lo ripon-
« go in mano vostra, come sicuro ostaggio de' miei
« sensi di conciliazione. In quanto a me, aspetterò
« per presentarmi di nuovo alla corte che tutte le
« vostre prevenzioni siano svanite al par delle mie.
« Possiate voi in breve convincervi, che l'ambizione
« abbandonò per sempre un cuore quind'innanzi
« dedicato soltanto all'amore della pace. Non è più
« una regina che richiede il suo posto al palazzo,
« è una tenera madre che desidera sedere per qual-
« che istante al capezzale del figlio ammalato; e
« sinchè i miei comportamenti abbiano provato la
« purezza del mio cuore, non cesserò dal far voti
« per la prosperità del regno, per la salute del re,
« pel riposo della regina e per la vostra gloria. Nes-
« suno è più devoto, a questi cari interessi, della
« regina madre

« Maria Giulia. »

Tutti gli astanti rimanevano immobili. La regina piegò la lettera, v'appose il suggello della casa di Wolfenbuttel e la consegnò al messaggero, che partì sull'istante.

Poscia trasse a parte il giovane Federico, ed abbracciandolo teneramente, gli insegnò la condotta che doveva tenere alla corte per guadagnarsi i cuori, lusingare gli spiriti e abbagliare gli occhi; gli diè molt'oro, e congedò nel tempo stesso i suoi seguaci, che si posero in via per Copenaghen, carichi di doni.

Struensee a stento credette ai propri occhi, quando lesse quel messaggio di stile sì nuovo, e quando un'ora dopo ricevette il principe Federico col suo seguito.

Egli non vedevasi omai intorno più nessun ostacolo, non più impacci di sorta; poteva volgere lo sguardo da ogni lato senza incontrare un nemico;

tutti si allontanavano o si umiliavano; solo, ritto sul culmine, dominava omai un regno; il campo si apriva per ricevere i fecondi semi del suo genio; gloria e possanza, tutto stringeva in mano.....

All'opra dunque grand'uomo! all'opera, monsignore! l'occasione vi sta dinanzi, bella ed intera; splendido rappresentante del decimottavo secolo, imbevuto delle sue idee, pieno di speranze e spinto dal suo movimento, fu vostra missione trasportarlo in una corte del nord e farlo sedere appo voi sopra un trono. Eccovi al posto, che cosa farete?

Oimè! quando aspirava alla rigenerazione di tutto un popolo; quando i suoi discorsi esaltati portavano negli animi una convinzione ardente come il suo entusiasmo; allorchè, giovine fanatico, sarebbe morto con giubilo per la causa tre volte santa delle proprie idee: oh! gli è che allora le sue idee riempivangli l'anima al punto da traboccare al di fuori; è che in esse soltanto era la sua vita, gli è che allora veruna passione erasi fatta strada attraverso l'unico suo pensiero, per dividerlo e fiaccarlo; tutte le sue forze concentrate tendevano al medesimo scopo, e la sua intelligenza, pura di nubi, ne abbracciava nettamente il vasto complesso.

Ma adesso la più imperiosa delle passioni, l'amore, assorbe la fiamma di quel giovin cuore e domina le sue vivaci facoltà. — Progresso felice! s'immaginò dapprima aumento d'energia e d'audacia! novella susta che raddoppierà lo slancio del mio genio! Stolto! quell'amore, al contrario, è lo scoglio dove andrà a frangersi la tua forza, la ritorta che tratterrà il tuo volo, l'ostacolo che ti sbarrerà la via.

Poichè egli non doveva distogliersi un sol momento dal cómpito intrapreso; per lui, uomo politico, era questione di vita o di morte. Bisognava, sotto pena di non ammassare altro che rovine, edificare senza indugio un edificio nuovo a fianco di quello distrutto; bisognava, sotto pena di non circondarsi

che di nemici, suscitare giovani interessi a fronte degl'interessi antichi; bisognava, sotto pena di rimaner isolato, opporre nuove credenze alle credenze vetuste; non riposar mai, incedere sempre, e nulla lasciare a metà. Ecco pel novatore la prima condizione d'esistenza, e questi non poteva perdere impunemente un solo minuto; eppure la fatale sua passione divorava giorni, settimane e mesi interi; a tal che di questo temerario avventuriere, comparso nell'agone armato di tutto punto, cominciava a scoprirsi il lato vulnerabile.

Quindi, per quanto sembrasse potente all'esteriore, portava in sè medesimo un principio di rovina; si sarebbe potuto paragonarlo ad un uomo brillante di gioventù e di vigore che abbia trangugiato veleno senza saperlo. Per alcuni istanti ancora la medesima bellezza, l'ugual brio e vigore; la vita respira ancor tutta ne' suoi sguardi; il piacere e la salute dipingonsi ancora sul di lui volto; ma il male esiste all'interno sotto quelle fallaci apparenze, esso incessantemente lavora a distruggere quel corpo giovine e bello, dannato irremissibilmente ad una prossima dissoluzione; e mentre a tutti l'uomo sembra ancor lo stesso, cela nel proprio seno il germe recondito che, sviluppandosi di repente, decomporrà quelle carni e quel sangue, disorganizzerà quel capolavoro di creazione, per non lasciare da ultimo che una massa livida ed informe al posto dell'essere quasi divino che attirava l'ammirazione degli uomini.

XIX

Primo avvertimento.

Era trascorso un anno circa da quando Cristiano, il corpo e lo spirito del quale declinavano ogni dì più, avea abdicato il potere nelle mani del conte di Struensee. Il primo ministro, il cui doppio cre-

dito poggiava sulla fiacchezza d'un infermo e sull'amicizia d'un re, era riuscito a rendersi indispensabile, serbando per sè solo la chiave di tutte le faccende del regno, e di tutti i negoziati esterni. I vari collegi dello Stato, pieni di sue creature, obbedivano ciecamente all'impulso dato da lui, e i ministri, suoi colleghi, se pur tuttavolta meritavano un tal nome, non esercitavano influenza alcuna nelle decisioni del consiglio privato, a cui il re mai non interveniva. Non contento di vedere Cristiano approvare senza opposizione ogni suo progetto, dapprima erasi fatto consegnare il sigillo reale, più tardi, gli ordini del gabinetto erano eseguiti sulla semplice sua firma: dovea soltanto sottoporli ogni settimana all'approvazione del re: formalità inutilissima, dacchè bene spesso lo sfortunato monarca non era in caso di comprendere quanto gli si diceva.

Nessun avventuriero, dotato di belle qualità, fece mai più facile e rapida fortuna; nessun ambizioso usurpò più assoluta possanza, neppure Richelieu, ch'ebbe sempre a combattere la riluttanza del padrone.

Quantunque facesse moderato uso del suo potere, era facile accorgersi dei cambiamenti operatisi in lui. La sua fronte era diventata pensierosa, i modi bruschi e talfiata alteri; eppure evitava con cura tutte quelle piccolezze d'amor proprio e di vanità che rivelano coloro che in poco tempo da mediocre giunsero ad alta condizione. Dal canto proprio, Matilde avea perduto un po' della dolcezza e di quella famigliarità dignitosa e piacevole che aveale guadagnato il cuore de' sudditi. L'uno e l'altra avevano un gran segreto da nascondere, e la riserbatezza loro imposta da tale posizione ne avea singolarmente alterato il carattere. La corte assumeva del pari un aspetto affatto nuovo. Parte della nobiltà, contraria alle idee del ministro, erasi allontanata volontariamente od era stata esiliata. Struensee, sostituendole in tutti

gli ufficii uomini di merito tolti dal nulla, per essere più sicuro dell'obbedienza loro, avea commesso l'errore di fregiarli di cordoni e colmarli di titoli. Questi ricchi e potenti del dì innanzi, tuttora sbalorditi della loro fortuna, avevano bisogno, per credervi, d'appropriarsi le maniere e le abitudini de' predecessori e di esagerarle ben anco, come di consueto accade; laonde, sebbene la pesante etichetta germanica non avesse ripresa tutta la severità che avea a' tempi di Maria Giulia, la noia cominciava a celarsi alla corte sotto una rovinosa magnificenza. Già il conte, arrivando al potere, avea trovate le rendite della Danimarca in uno stato abbastanza allarmante. Vi avea applicato come rimedio un nuovo sistema che, buono o cattivo, deve sempre ritenersi, in materia finanziaria, come una riforma salutare; perchè il suo primo risultato è di far venire a galla il danaro, esaurendo il fondo, cosa che si vede soltanto più tardi. Quell'apparenza di ricchezza diffondea vita e attività ne' vari rami dell'amministrazione, e procurava il mezzo d'illudere con feste, spettacoli e grandi ricevimenti. Allorchè la corte abitava il palazzo di Hirskolm, lontano venti chilometri da Copenaghen, i ministri stranieri erano ammessi due volte la settimana alla mensa regia, e gli altri giorni desinavano con Struensee nella sala della Rosa, ove ogni dì s'ammanniva un pranzo per ottanta persone, servito in vasellame d'argento.

Federico, inviato a Copenaghen da Maria Giulia, era invitato spesso a cotali riunioni. Il ministro non ignorava che la turba de' servi fedeli ond'era attorniato, era da vendersi al maggior offerente, ed entrava nelle mire della sua politica che il principino fosse testimone dell'immensa autorità sua e dell'inesauribile suo lusso, perchè ne riferisse all'esiliata di Fredenburgo, la quale unica potea mercanteggiare quelle coscienze. Era la sola ch'ei dovesse temere, malgrado la di lei vita solitaria e la lontananza da

ogni intrigo. I nobili rimasti a Copenaghen aveano curvata la testa. Gli officiali, colmi di benefizi, rispondevano della fedeltà de' soldati, ed il popolo dovea benedire il nome del ministro: almeno esso il credeva; i suoi agenti glielo ripetevano del continuo, e, chiuso nella sua grandezza, non avea ascoltato ancora il linguaggio del popolo. Il caso glielo fece conoscere.

Uno de' piaceri più consueti e costosi era la caccia. La corte manteneva tre stabilimenti magnifici per la caccia reale del cervo, la caccia della lepre, e la caccia degli uccelli. Tutti e tre differenziavano fra loro per foggia di vestiario.

L'ultima era la più ricca. Consisteva in una giubba di velluto cremisi col bavero e i paramani verdi gallonati d'oro, brache di pelle, cappello a galloni d'oro, e coccarda verde. La regina non davasi a quest' esercizio se non in compagnia di Struensee, e si capirà come tale divertimento fosse divenuto in certo qual modo una passione per i due amanti, perchè li allontanava dal re, troppo debole e malaticcio per dedicarvisi, e loro offriva i mezzi di trovarsi insieme, sottraendosi agli sguardi ed ai sospetti indiscreti de' cortigiani.

Una mattina, gli equipaggi da caccia partirono da Cristiansburgo, avviandosi al castello reale di Hirskolm. I cacciatori, abbigliati della splendida assisa per noi già descritta, erano seguiti da' servi del conte, rivestiti dell'ultima livrea adottata dal loro padrone. Era la terza volta, dopo il suo arrivo al potere, che il ministro avea cambiato l'abbigliamento de' servitori. I suoi due corrieri, indossando giacchette di camoscio, cinti di sciarpe color verdemare e con un berretto di velluto a piastra d'oro, sulla quale vedeasi inciso il suo stemma, conducevano per la briglia i due cavalli destinati a Matilde ed a Struensee. che venivan dopo, ciascuno nella propria carrozza. Di tal guisa giunsero ad un ritrovo di cac-

cia situato a tre chilometri circa da Copenaghen. Ivi, Matilde scese, e coll'aiuto di due ancelle, si vestì da uomo; foggia che, dopo un sinistro caso occorsole e che fu per riescirle fatale, Struensee le avea consigliato di prendere, come più comodo e di poco pericolo: scorsi alquanti minuti, congedò il seguito e salì a cavallo con al fianco il conte, destrissimo, come già fu detto, in tutti gli esercizi del corpo: durante la sua dimora a Londra, avea preso lezione dal celebre Astley, e trovavasi in caso di darne egli stesso alla regia allieva.

Queste abitudini di Maria, in quanto si scostavano dalla modestia e delicatezza del gentil sesso, cagioneranno qualche sorpresa, e nell'animo delle donne contegnose faranno forse più torto alla nostra eroina, che la debolezza stessa in cui il suo colpevole amore aveala trascinata. Non è nostro intendimento dissimulare il biasimo cui meritano, nel modo stesso che non cercammo scusare il suo fallo col quadro delle lotte interiori che lo ritardarono, e de' rimorsi che seguironlo. Pure una passione profonda ed irresistibile desta qualche pietà; non si potrà eziandio avere un po' d'indulgenza per traviamenti più scusabili in una regina che in una donna di meno elevata condizione? o si dovrà ritenere che il mondo perdoni più facilmente la trasgressione de' più sacri doveri che non l'obblio di frivole convenienze?

Il nuovo abbigliamento di Matilde ne faceva maravigliosamente spiccare la venustà delle forme. La bellissima chioma bionda ricadeva in anella sulle tempia, tenuta in cima al capo da un largo cappello di castoro grigio, adorno d'un gallone e d'una ghiandolina d'oro; una giubba di colore scarlatto ricopriva il farsetto color camoscio tutto gallonato d'oro, e delineava la vita; portava una camicia colla gala, una cravatta d'uomo, brache di pelle di daino e sproni. Nulla di più nobile e maestoso della giovine regina, intenta ad animare colla voce e coll'esempio l'osse-

quiosa turba accalcata intorno a lei; calma ed intrepida amazzone in mezzo al tumulto, ai nitriti de' cavalli, ai latrati de' cani, agli squilli acuti del corno che chiamava i cacciatori od annunciava una vittoria, percorreva al galoppo i lunghi viali delle regie foreste; sempre la prima a varcar gli ostacoli, ad affrontare i pericoli, e non avendo per rivale instancabile altri che l'amante, giovane splendido e ardito al par di lei. Allora, la beltà di Matilde prendeva un carattere più deciso; l'abbagliante candore della carnagione colorivasi coll'esercizio; la fierezza del sangue, da cui discendeva, le raggiava nello sguardo e palesavasi ne' gesti; e se le similitudini mitologiche fossero ancora in voga, avremmo volentieri presentata la giovine regina come una Diana cacciatrice del settentrione, che celasse la sua divinità colla foggia dell'epoca e della stagione.

In quel dì, la caccia dovea cominciare soltanto nei boschi vicini al palazzo di Hirskolm. Matilde e Struensee seguivano i picchieri a molta distanza. La strada che percorrevano era ad essi ben nota, ed i servi avean ricevuto, come al solito, l'ordine d'andare innanzi senza inquietarsi della loro assenza. Un avvenimento li separò affatto dal seguito. Nel traversare un crocicchio a cui mettevano capo parecchi viali, il cavallo di Matilde, focoso ed un po' ombroso, spaventossi alla vista d'un grosso palo indicante il nome dalla strada. Indietreggiò impennandosi fin sull'orlo d'un fosso, e vi sarebbe infallantemente caduto senza l'intrepidità ed il sangue freddo spiegato dalla regina, la quale s'adoprò così bene, che a colpi di scudiscio e di sproni riuscì a ricondurlo nel mezzo del crocicchio. Ma il cavallo, il cui ardore cresceva per la resistenza oppostagli, cogliendo l'istante in cui Matilde gli teneva più rallentate le briglie, fe' un brusco movimento a sinistra, e preso il morso tra i denti, fuggì di galoppo pel viale che stendevasegli dinanzi.

Struensee lo seguì colla medesima velocità, ma senza poterlo oltrepassare, per sbarrargli il passo. Pareva una gara tra due corridori egualmente agili. I cavalli erano talmente animati da non dare più ascolto alla voce, e ogni sforzo per fermarli sarebbe riuscito frustraneo. I loro padroni stimarono meglio d'abbandonarsi alla rapidità della loro corsa, la quale d'altronde non offriva alcun pericolo sopra una strada larga e prolungantesi in linea retta a tiro d'occhio. Ma a capo d'un quarto d'ora, il vigore de' cavalli era tutt'altro che spossato; li fecero voltare a destra, credendo raggiungere la via abbandonata involontariamente. Smarrironsi affatto, e sostarono sul lembo de' boschi che avevano percorso per ogni verso; da colà dominavano un paese piano, e del tutto ad essi ignoto. Non volevano rifare il cammino, e la neve, caduta in gran copia la vigilia, rendeva difficilissimo il dirigersi in mezzo alla vasta pianura biancheggiante, il cui orizzonte confondevasi con un cielo grigio, e la cui uniformità era rotta solo dalla nera traccia di stretti sentieri serpeggianti ed incrocciantisi come i meandri d'un'acqua capricciosa. Il fumo, che sorgeva da una casupola non molto discosta, li indusse, nell'imbarazzo in cui erano, a rivolgersi a quella volta. Prima d'entrare, Struensee legò i cavalli sotto una tettoia vicina; indi penetrarono nella capanna. Vi trovarono una donna sola, ancor giovane d'aspetto, le cui vesti palesavano la più squallida miseria. Dalle sue risposte s'avvidero che avea scombuiato il cervello, e che non ne otterrebbero le informazioni di cui abbisognavano. Riuscirono nonpertanto ad intendere, dopo molte parole sprecate, ch'ella attendeva la visita di suo nipote e di alcuni amici, e risolsero d'aspettarli. Ma siccome l'albergatrice era la più insopportabile ciarliera che mai fosse, si ritrassero nella camera attigua, ridendo fra loro del caso che conduceva il primo ministro e la regina di Da-

nimarca nel tugurio di quella povera donna, e della sorpresa che le farebbero col darsi più tardi a conoscere. Nessuno compariva, ed ebbero tutto il tempo d'esaminar la camera in cui trovavansi. Il mobiliare, consistente in un grande armadio tarlato, una tavola, e due sgabelli di quercia, non occupò molto la loro attenzione. Nel canto opposto al camino v'erano vari pezzi di legno che parevano essere ciarpami di vele stracciate, di remi ed alberi infranti. Un'infinità d'immagini colorite, rappresentanti il ritratto di Lutero, copriva lo squallore delle pareti; ma quello che destava maggior curiosità, erano due grandi disegni, ingialliti dal fumo, due originali, in cui poteansi ammirare il talento e l'ispirazione naturale dell'artista. Soggetto dell'uno era una tragica scena a bordo d'una nave: in piedi, ritto a prora, e attorniato da una dozzina di persone, che manifestavano con bizzarre smorfie l'interesse che prendevano a quella scena, un uomo, di statura gigantesca, stendeva la destra spalancata al di sopra del mare, in cui aveva precipitato un fanciullino che cadeva rovescioni nell'acqua e col capo in giù: un marinaio si slanciava dietro a lui, colle gambe e le braccia allargate, e nella positura all'incirca della rana che salta dall'alto margine del prato nel ruscello.

Per quanto il disegno fosse grottesco, Matilde vi riconobbe facilmente un funesto caso occorso a Cristiano quand'era principe reale. L'uomo dall'alta statura era Brockdorff, ed il coraggioso marinaio, Pietro Nielsen, probabilmente autore di codesto bel capolavoro. Il secondo quadro rappresentava lo stesso marinaio, presentando con ambe le mani al fu re Federico V, il povero fanciullo tutto bagnato, ma così piccolo, e d'una fisionomia sì sparuta e meschina, da potervisi scorgere un'allusione offensiva per la persona del re attuale.

Dopo aver atteso poco tempo ancora, Struensee

uscì dalla stanza per una porta che metteva sotto la tettoia, avvolto in un mantello che occultava i ricchi ricami dell'abito. Guardando a sè d'intorno se gli fosse dato scoprire qualcuno a cui rivolgersi, vide un uomo frettoloso dirigersi alla volta della casupola. Parecchi altri lo seguivano da lontano. Stava per aprir bocca, allorchè l'incognito, dopo averlo squadrato da capo a' piedi, gli disse con brusco accento: «Chi siete? vi aspettano forse qui?

— No,» rispose Struensee.

— Non avete guari bisogno di dirlo,» ripigliò l'altro; «il caso solo può condurci la visita di gente che ha le mani bianche come le vostre, e porta sul cappello più oro di quel che noi guadagniamo risdalleri in un mese. Avete l'intenzione di parlarmi: che cosa volete?»

Quel brusco modo d'entrare in discorso avrebbe attirato all' incognito una risposta alla quale non s'attendeva, se il conte fosse stato solo; ma non sapendo con chi avesse a che fare, risolse nascondere il proprio nome, e così del pari la presenza della regina in quel miserabile tugurio, e soggiunse:

«Sono un signore della corte; stamattina, trasportato dal mio cavallo, smarrii la strada, e bramerei sapere dove mi trovo adesso.

— Questa capanna,» rispose l'incognito, «appartiene alla vedova Nysing, la onorevolissima mia zia, buona donna a cui Dio o il diavolo hanno ripreso, non so per qual uso, il poco cervello che avea. Il bosco che traversaste è quello di Ronsoemose. Dove volete andare?

— A Hirskolm od a Copenaghen.

— La strada è la stessa. Ecco la vostra: seguite questo sentiero, tenendo sempre a destra il lembo del bosco: se avete un buon cavallo, fra un'ora arriverete allo stradone che conduce da Emdrup a Kilderald, e colà, voltate a manca per andare a

Hirskolm, dalla nostra graziosa sovrana, od a destra, per tornare dal nostro povero e sfortunato re, ch'io non vidi da gran pezza, e che diventò scemo, dicesi, come mia zia.

— V'ingannate, » disse Struensee; « il re ha conservato tutta la sua ragione.

— Allora, se non è scemo, » ripigliò l'altro, « è per lo meno diventato cieco, ed in tal caso non c'è da fargliene complimento; ma non son io già il suo medico. Addio, signor mio, e buon viaggio.

— Non potreste servirmi di guida voi stesso? » chiese Struensee cavando una borsa piena d'oro.

— Grazie, signore, io non ricevo regali che dal re, e fo servigio a tutti gli altri per nulla, quando il posso; ma oggi feci già diciotto miglia di cammino, ed è molto per un uomo che non ha militato nella fanteria di sua maestà. Non contate neppure sui compagni che arrivano, » soggiunse accennando tre uomini di sinistro aspetto discosti pochi passi appena; « sono, al par di me, bravi marinai, cui la terraferma scortica le calcagna. D'altra parte abbiamo da far qui.

— Almeno, » disse il conte, « fate accettare a vostra zia questa moneta d'oro in compenso della sua ospitalità.

— Un ducato di Cristiano! Voi siete generoso, signorino, » disse il marinaio con beffardo sorriso; e colla punta del coltello incise una croce sull'impronta.

— Che fate? » chiese Struensee.

— È perchè la riconosciate quando vi tornerà in tasca, tempo che non sarà lungo: la buona vedova la deve per le imposte dell'anno. Se il popolo ha le guance magre, altrove le hanno troppo grasse. E intanto, signorino, buon viaggio e buon appetito; mangiate bene alla corte, finchè non ci siano più che gli ossi da rodere. Allora sarà festa pei cani. »

I quattro marinai entrarono nella casupola, la-

sciando il conte sorpreso di quella libertà di linguaggio. Matilde, la quale, verso la fine del colloquio, erasi accostata ad una finestra bassa, aveva riconosciuta la voce dell'interlocutore del conte, e chiamando pian piano Struensee, gli disse:

« Voi favellaste coll'eroe dell'avventura di cui ammiravamo poco fa il quadro; è lui che salvò una volta la vita a Cristiano: è Pietro Nielsen.

— Lo conoscete?

— Gli parlai venti volte; benchè sia molto tempo fa: nulla ho da temere da lui; mi è affezionatissimo, e non ho suddito più fedele.

— Non importa, bisogna ch'ei non vi vegga, nè che possa mai parlare del vostro incontro in compagnia d'un uomo che non gode come voi il favore d'essere nelle sue buone grazie. »

Sì dicendo, stese la mano a Matilde affinch'ella scendesse per la finestra, alta appena due piedi dal suolo; ma volendo saltare per raggiungerlo, ella impigliò lo sprone del piè sinistro in un pezzo di vela, e fece vani sforzi per isbarazzarsene. Struensee fu costretto di venirle in aiuto, e, scavalcata la finestra, trovossi nella camera, ed ebbe in breve sbarazzata Matilde dell'ostacolo che la fermava. Entrambi accingevansi a ripartire per lo stesso cammino, quando alcune parole pronunziate nella camera vicina, da cui li divideva soltanto un sottile assito, attrassero involontariamente la loro attenzione.

« Suvvia, qua un bacio, mamma Nysing! » gridò un marinaio battendo sul tavolo col bicchiere; « un bacio di buona grazia, o che ne piglio due per forza! »

Ma la vedova lo respinse ruvidamente.

« Pel cielo! come siete superba! Più superba d'una regina; poichè si dice che la nostra non faccia tante cerimonie per porgere la guancia al suo dottore.

— Che cosa fate? » disse sottovoce Matilde a

Struensee, che dirigevasi verso la vicina stanza, e lo trattenne passando il braccio in quello del conte. « Resta, » aggiunse, « resta qui con me, ed ascoltiamo.

— Sicchè, mamma mia, » continuava il marinaio, « non abbiate scrupolo; l'esempio vale, tanto più per le vedove.

— Zitto, Bankee! » sclamò Nielsen; « lascia in pace mia zia, e ricordati di non parlar male dinanzi a me della nostra giovine regina. Se quel che dicono è vero, la maggior colpevole non è dessa, sibbene quel villano dottore, cui il cielo faccia inghiottire in un giorno tutte le droghe da lui amministrate al povero Cristiano per isconvolgergli il cervello. Via, non parliamone più; misericordia al peccato della carne! Dio se ne rammenterà sempre abbastanza presto, senza ch'io lo vada a gridare su pei tetti. La regina, ch'è la mia benefattrice, ingannò il consorte. Quanto allo straniero, è diverso: come vanno le nostre faccende?

— I vecchi marinai norvegi sono sempre ben disposti, » rispose Bankee.

— Lo credo, » disse Nielsen; « dacchè furono licenziati, i poveri diavoli sbadigliano sulla riva come pesci fuor dell'acqua.

— Frantz, fosti ieri dal contromastro?

— Sì, sarà de' nostri.

— Ho saputo, » disse il quarto marinaio, « che molti buoni Danesi volevano far parte della squadra e porre alla vela con noi.

— Si prenderà il nome de' passaggeri, e saranno ammessi se hanno le carte in regola. Quanto a noi, figliuoli, ci rivedremo al quartier generale, fra quindici giorni, nella torre Rotonda, sul far della notte. Ivi, parleremo sul serio, e regoleremo tutto. Ognuno avrà la sua carta di passo e darà il nome per entrare... Adesso, zietta mia bella, qua un mazzo di carte, fuoco e tabacco. »

Cominciando la partita, aggiunsero alcune parole

confermanti l'idea d'una congiura, ma troppo vaga ancora perchè si pensasse a prevenirla coll'arresto de' quattro marinai. Struensee voleva aspettare il convegno dato alla torre Rotonda. D'altra parte, il maggior pericolo era nelle parole di Bankee. I due amanti uscirono dalla stanza senza far rumore, com'eranvi entrati, e senza alzar gli occhi l'uno sull'altro. Mentre accingevansi a salire a cavallo, videro giungere Ernesto e Giorgio, i quali, inquieti per un'assenza tanto prolungata, eransi staccati dal seguito, e da più d'un'ora li rintracciavano. Ad un cenno, i due servi non apersero bocca, e s'allontanarono tutti e quattro per la strada indicata da Pietro Nielsen. Fatto un lungo giro per non passare dinanzi alla capanna, in breve raggiunsero il resto della scorta, da cui erano attesi all'altra estremità della foresta, e tornarono verso Copenaghen.

Fino a quel punto, Matilde e Struensee non si erano rivolta la parola; la regina per la prima ruppe il silenzio, dicendo:

« Vedo quanto v'affligge: non è la congiura che il caso vi fece scoprire, e che potete sventare prima dell'esecuzione; e neppur forse il pericolo che ne minaccia: noi credevamo entrambi il nostro segreto celato meglio; ma temete ch'io arrossisca di quanto udii, e più non voglia o salvarmi o perdermi con voi.

— Sì, » rispose mesto Struensee, « dovete maledire il giorno in cui vi ho veduta, e sarebbe gran ventura per voi se m' allontanassi.

— Giacchè ho tanto diritto a rimproverarvi, » soggiunse Matilde, « spetta dunque a me, a me sola, additarvi la vostra condotta... » E, dopo una pausa, continuò: « Tu rimarrai. Che mi cale di ciò che si dice? Non so al par di loro d'essere colpevole, di aver traditi i miei doveri e violati i miei giuramenti? Ma quanto ignorano, essi che vedono soltanto la colpa, è la lunga lotta d'un anno fra la mia ragione ed il mio cuore, sono le lagrime da me

versate; la mia fuga, la mia disperazione, i tormenti dell'onta e della gelosia: ignorano tutto questo, e t'accusano d'avermi sedotta! Or bene, sì! felici od infelici insieme, io m'attacco a te, sono tua pei giorni che ci restano, in mezzo ai pericoli, se fa d'uopo; m'abbisogna il tuo amore per credere ancora alla felicità, e non voglio cangiare i miei rimorsi con rimpianti che mi farebbero morire. »

Qual uomo, al posto di Struensee, avrebbe potuto resistere a tanto amore? la preghiera di Matilde s'accordava troppo bene co' suoi segreti sentimenti. Risolsero d'essere in avvenire più cauti, e da quel dì le passeggiate e le partite di caccia cessarono. Gli appartamenti solitari di Cristiansburgo furono soli testimoni dei loro colloqui. Erano ancora in tempo a celarsi? e il segreto, una volta sfuggito dalle mura, poteva esservi ricondotto come un prigioniero?

XX

Il Fantoccio.

L'antico palazzo di Cristiansburgo, che fu in gran parte distrutto dall'incendio del 1794, era una delle più belle residenze reali d'Europa. La regolarità delle sue proporzioni gli dava un aspetto di grandezza e di maestà: l'unità d'esecuzione e la ricchezza di tutti i particolari indicavano al primo sguardo la dimora d'un sovrano. Al par degli edifizi della Borsa, della Banca e del gran magazzino, occupava un'estremità del vecchio Copenaghen, e comunicava, mediante due ponti eretti sul porto nuovo, col quartiere di Cristianshavens, il quale circonda la città come una cintura dalla piazza de' Carpentieri della marina a mezzodì sino alla cittadella di settentrione, e racchiude l'arsenale della marina, il gran porto della flotta e la porta del-

l'isola d'Amack. Il palazzo avea sei piani, compresovi il terreno, di cui tre soli contenevano appartamenti alti e spaziosi. Gli altri, chiamati *mezzanini*, dove alloggiavano i ministri di Stato ed i principali impiegati, erano come solai intermedi, alti soltanto otto piedi. La regia cappella formava un'ala del castello, e collegavasi con un'altra ala più bassa e semicircolare, terminata da un terzo edifizio di minore altezza, coronato da un terrazzo. La medesima disposizione esisteva dall'altra parte, e formava il recinto d'un magnifico cortile in cui trovavansi le scuderie. La facciata esterna di queste seconde costruzioni, in perfetta armonia tra loro, era formata da un colonnato di marmo bianco. La biblioteca e l'appartamento del re, situati al primo piano, erano esposti a mezzodì. Quello della regina prospettava il lato orientale del palazzo; di sotto c'era l'alloggio del conte Struensee; e nella sua camera da letto, tra la tavoletta ed il piè del letto, dietro le ricche tappezzerie che coprivano le pareti, l'architetto del palazzo, volendo forse assecondare gli intrighi di qualche principino troppo vigilato, avea praticata una porticina segreta che metteva ad una scaletta interna, la quale, per un caso singolare, poteva condurre alle stanze della regina. Un nuovo personaggio, del quale è tempo di favellare, il conte Brandt, abitava al medesimo piano in un appartamento che riusciva da una parte a quello di Struensee e dall'altra alla cappella.

Evenoldo Brandt, discendente d'antica e nobile famiglia, avea brillato già alla corte di Federico V. Bravo, pieno di spirito, generoso sino alla prodigalità e insieme di eminente ingegno e d'una forza d'animo poco comune, avrebbe potuto pretendere ai più cospicui uffici dello Stato. Maria Giulia, allora temuta dal consorte ed onnipossente, parve distinguerlo tra i cortigiani che ambivano i di lei favori. Ma d'improvviso l'inimicizia successe ai bene-

voli sentimenti. Federico V morì, ed il primo atto di potere della regina madre fu un ordine d'esilio intimato al conte Brandt, il quale partì senza lagnarsi, nè palesare al pubblico le segrete cagioni di tale disgrazia. Fu appunto allora che Maria Giulia pose a lato di Cristiano il conte Holke, e che Guldberg ne diventò l'intimo confidente.

Nel corso de' suoi viaggi in Europa Brandt avea conosciuto Struensee, ed in poco tempo i due giovani avevano stretta un'amicizia solida ed incrollabile. Simili relazioni riescono di sovente le più vive e sincere. Nulla le prepara: il caso solo e la simpatia le producono. Nate sopra suolo straniero, lungi dagli affetti di famiglia, ed in un'età in cui la mente ha già riflettuto, in cui il cuore ha già sofferto, sono forse ancor più forti e capaci di devozione, che non le amicizie d'infanzia, e siccome hanno, al par di quest'ultime, il piacere della rimembranza, durano malgrado l'assenza.

Brandt parecchie volte avea sovvenuto colla sua borsa il giovane dottore, allora medico senza clienti e professore di filosofia senza discepoli. Fu anzi per i suoi consigli che Struensee andò a stabilirsi ad Altona, e quando questi vide la superba Maria Giulia ritrarsi dinanzi alla sua nascente autorità, offrì a Brandt di pagare in una volta sola i debiti seco lui contratti e d' aprirgli di bel nuovo la via degli onori. Ma il conte, preso da amore per l'indipendenza, ricusò per un pezzo. Arrivò finalmente a Copenaghen, non già spintovi da motivi d'ambizione personale, ma onde rivedere Struensee, pochi giorni dopo la scena di cui parlammo nell'ultimo capitolo. Il ministro, il quale più non aveva, come altre volte, nè tempo nè volontà di passare intere giornate accanto a Cristiano, alloggiò l'amico in palazzo, e gli diè per primo cómpito la cura di distrarre il re. Era scorsa a mala pena una settimana dacchè vi dimorava, allorquando Brandt fece chiedere a Struensee un colloquio segreto per la sera stessa.

« È mestieri ch'io ti dia e che riceva da te una spiegazione, » gli disse con freddo e severo accento. « Il rispetto ch'io portava al fu re Federico V, la cui memoria rimase cara a tutti i suoi sudditi, m'impedì solo di palesarti perchè venni esiliato da Maria Giulia. Se l'avessi voluto, sarei al tuo posto; al par di te, primo ministro; al par di te, favorito di Cristiano; al par di te, amante d'una regina. Non interrompermi, » continuò, vedendo che Struensee accingevasi a negare; « se ricusai la parte offertami tempo fa, non è già per accettare adesso, in silenzio, quella che tu mi destini.... Sì, Maria Giulia mi amò; me lo disse. Dipendette da me solo essere potente e colpevole; ma avendo ricambiato il suo amore a bella prima collo sprezzo, a sua volta ricambiò il mio sprezzo coll'odio. Preferii la disgrazia all'oltraggio verso il re, l'esilio all'onta d'ingannare il mio benefattore. Tu oprasti diversamente; ciò riguarda la tua coscienza e il riposo dell'anima tua. Ma dimmi, or ch'io conosco il tuo segreto sì male occultato, dimmi, che cosa vuoi dall'amico tuo; abbi almeno il coraggio di spiegarti francamente. Ti parlo pel tuo interesse; chè se è troppo tardi per mostrarti da lungi il precipizio, è pur d'uopo ch'io sappia come potrò impedirti di cadervi. Ti bisogna, n'è vero, un fido custode, vicino a Cristiano, che apra la porta soltanto alla menzogna ed alla furberia; un buffone che lo diverta nella sua camera, come un cane che si getta nella gabbia d'un leone ammalato. La parte che tu m'assegni è una parte infame, tanto infame che me l'hai lasciata indovinare! Ma lo ripeto, » soggiunse, pigliando la mano di Struensee, « ti bisogna ch'io l'assuma, n'è vero?

— Sì, » rispose il ministro, « sì, Brandt.

— Facesti dunque bene, » ripigliò questi, « di far caso fino a tal punto sui privilegi dell'amicizia; la mia va sin là. Non posseggo tutte le doti richieste per il mio nuovo cómpito; non sono nè mentitore, nè

furbo, nè buffone; ma accetto, perchè sarò più sordo delle mura del palazzo, più muto della porta del regio carcere.

— Grazie, Brandt.

— In quanto a me ti ringrazierò allorquando verrai a dirmi: Non ho più nulla da temere; vattene lungi di qui a nascondere la tua ignominia. »

I due amici separaronsi senz'altro, e la dimane Brandt entrò definitivamente in funzione. Mentre Struensee, liberato da tal pensiero, cercava con novella attività illudersi sul suo amore e attutire i rimorsi, Brandt sforzavasi rianimare il languore di Cristiano. Ne' primi giorni, rimase del continuo vicino a lui, ora aiutandolo a camminare per la camera, ora narrandogli le diverse avventure occorsegli ne' suoi viaggi, scegliendo quelle che potevano ricrearlo. Ma in breve il cómpito diventò troppo penoso. Alla fine di tutti i discorsi, di tutti i sollazzi che Brandt potea inventare, la domanda invariabile di Cristiano era questa:

« Quando viene Struensee? » E soggiungeva crollando il capo: « Parmi ch'ei mi trascuri troppo. »

Era duopo allora che Brandt scusasse l'assenza del favorito, adducendo i numerosi lavori del ministro; ma Cristiano rispondeva:

« Eppure credo d'essere ancor più malato del mio regno. »

E mostrava al giovane, commosso sino alle lagrime, gli occhi infossati, le guance pallide e macilenti, le braccia e le mani scarne; poi percoteasi col dito la fronte, e rideva spesso in modo spaventoso, come fanno gli scemi. Brandt risolse di limitarsi a qualche partita di carte, che Cristiano amava alla follia: rinnovava questo divertimento due o tre volte al giorno, ed il resto del tempo lasciava il re solo: in guisa che il misero monarca, con un servo ed un amico nuovo, era più isolato di prima. Traeva i giorni sdraiato in un ampio seggiolone, e, per

unico passatempo, arrotolava e svolgeva tra le dita le lunghe orecchie del favorito suo cane, il quale non lo abbandonava mai, figgendo in lui uno sguardo in cui brillava bene spesso più intelligenza e pensiero che in quelli del padrone. Nell'assenza di Brandt, il silenzio della camera non veniva interrotto se non dallo strepito monotono delle ore, e dal passo misurato delle sentinelle che venivano cambiate ad intervalli eguali nelle stanze precedenti al gabinetto di Cristiano. L'ordine di non lasciar penetrare alcuno presso di lui senza il permesso di Brandt o del primo ministro, era severamente osservato: asserivasi venisse dal re medesimo, cui riusciva importuno il rumore. Così era tenuto in cattività a nome appunto del suo potere assoluto, e a lui d'intorno dominava una solitudine profonda, della quale egli stupiva senza comprenderla quando talvolta un breve riaversi della mente lo faceva ancor trasalire e lo ridestava per un istante da quell'eterna noia. Ma era un lampo fugace, spento troppo presto perchè potesse scorgere il suo vero carceriere all'altro capo della catena cui indarno scuoteva. Per lui, tetri o sereni, i giorni erano sempre eguali, foschi e nebbiosi, senza memoria, senza speranza: l'indomani riconducea l'abbandono della vigilia, il medesimo silenzio, la stessa noia, ed in quel torpore del corpo e dell'anima, la sua vita lentamente spegnevasi com'acqua stagnante che ogni dì più si ritrae dalle sponde, e viene a goccia a goccia assorbita dalla terra.

Al difuori del palazzo il suo nome regnava ancora; ma già il popolo, il quale, fermandosi davanti a Cristiansburgo, non sapeva più dove cercare collo sguardo la finestra che lasciava passare un po' di sole a quella triste maestà, cominciava a susurrare che forse il re era scomparso. Tali dicerie agitavano sordamente gli animi; contestate per gli ordini segreti di Struensee, avevano dato origine a sospetti

ancor più ingiuriosi, che per suo dovere e per sua sicurezza conveniva smentire. Ristabilì pertanto un antico uso de' re danesi: la corte e la città seppero ad un tempo che Cristiano darebbe una volta per settimana udienza pubblica in cui ognuno potrebbe presentarsi a favellare liberamente al re.

Tutto era stato convenuto anticipatamente, discorsi e risposte, che per parecchi giorni eransi fatte ripetere a Cristiano. Sia effetto del caso, sia che per la fatica stessa di quell'esercizio per lui violento si fosse alquanto rianimato, aveva imparato passabilmente anzichenò la propria parte sì da potersene arrischiare la rappresentazione al cospetto del pubblico. Al dì fissato, si vestì quel fantasma di re: salì sopra un palco alto d'alquanti gradini, e sedette sul trono preparatogli a tal uopo. Era avvolto in pellicce la cui ampiezza occultava il deperimento delle sue membra, e collocato in modo che la luce, battendo al disopra della testa, facesse chinare gli occhi a chi ne volesse osservare il viso pallido e magro. Quando fu seduto, avendo dietro a sè Struensee, e dai lati, sull'ultimo gradino, Brandt e Wesland, incaricati di ricevere le petizioni, si apersero le porte. La folla, contenuta dalle guardie, penetrò nella sala lentamente, ma non senza qualche tumulto. Cristiano girava su di lei curiosi sguardi, e la sua gioia trapelava, come quella d'un fanciullo, con esclamazioni insensate. Rideva, mostrava a dito chi entrava, e batteva le mani. Quell'allegrezza non durò molto: uno sguardo freddo e severo di Struensee, ed alcune parole che gli susurrò all'orecchio, fecero tosto mutar sembianza al povero re: chinò il capo, assunse un'aria timorosa, e stette immobile. Il primo che gli volse la parola aspettò indarno la risposta convenuta. Mentre parlava, Cristiano cercava ricordarsi quanto aveangli insegnato, e temendo, ove errasse, nuovi rimproveri da parte di Struensee, mantenne un silenzio ostinato, che

prendeva per dignità. Quando l'oratore ebbe finito, cavò il cappello, cui ripose immantinenti in testa, gesto che ripeteva ogniqualvolta qualcuno passava inchinandosegli dinanzi. Senza quel movimento l'avrebbero preso per un idolo insensibile da ciarlatani offerto in gran pompa alla credulità ed alla superstizione. Colui che aveva imaginato quella ridicola cerimonia tremava di vergogna dietro la poltrona del re. Per la prima volta in vita sua Struensee sentì venir meno affatto l'audacia e la presenza di spirito consueti, ed i saluti di Cristiano, uniformi e compassati come quelli d'un burattino, continuarono ancora lunga pezza, senza che osasse o sapesse come porvi termine.

Un popolano accostossi a sua volta; costui si fermò, mise la mano sulla fronte al disopra degli occhi, per non essere accecato dalla troppa luce, esaminò il re, il quale, vedendolo in piedi al medesimo posto, levò e rimise tre o quattro volte di seguito il cappello. Quell'uomo sclamò infine:

« Povero Cristiano! »

A quel suono di voce, il re guardollo con maggior attenzione; il suo sguardo animossi.

« Pietro Nielsen! » disse con espressione di gioia e di dubbio.

— Sì, sire, » rispose il marinaio, « Pietro Nielsen, il servitore di vostro padre ed il vostro.

— T'ho ben riconosciuto, » proseguì il re chinandosi verso lui, coi gomiti appoggiati sui ginocchi; « invecchiasti assai, mio povero Pietro.

— E non me ne spiace, sire; il mio tempo è passato, ed io avea già fatto più di quindici viaggi sul mare, allorquando salvai la vita a vostra maestà. Ma ecco cosa succede: quando si sta lunga pezza senza vedersi, ci troviamo cangiati.

— E perchè non venisti prima? » disse il re; « hai bisogno di danaro?

— No, sire. L'ultimo che mi donaste m'arrecò fortuna: ma or vi dirò perchè non venni prima. »

In quel punto, Struensee collocossi alla destra di Cristiano, e guardò fiso Pietro Nielsen, il quale lo riconobbe pel gentiluomo cui avea favellato sì liberamente nella casupola di sua zia.

« Or bene! che cos'hai? » chiese il re, vedendolo turbarsi; « non osi più parlare dinanzi a lui? È il conte di Struensee, il mio amico, il mio vero amico, al par di te. »

Ma il povero diavolo era tanto sconcertato, che non potè se non balbettare in modo quasi inintelligibile, e ritraendosi:

« Sì, sire, lo so... sì... gli è che, vedete, sire... che Dio vi renda la salute!... Pietro Nielsen mai non vi dimenticò... Vi amo sempre... Viva il re! Viva Cristiano! »

Il grido fu ripetuto da tutta l'assemblea. Cristiano salutò di nuovo, e l'udienza finì.

Questo esperimento non avea troppo corrisposto alle intenzioni di Struensee per indurlo a rinnovarlo. Era evidente che, se il caso non lo avesse condotto un mese prima alla casa della vedova Nysing, la franchezza di Nielsen avrebbe potuto riuscir fatale al ministro. Il re non ricomparve più in pubblico.

Accostavasi intanto il giorno indicato pel convegno alla Torre Rotonda. Struensee prese le sue precauzioni per udir tutto da sè, evitando però d'inspirare sospetti ai cospiratori.

XXI

La Torre Rotonda.

Scoccavano le nove. In quella stagione dell'anno, la notte era già inoltrata. Con un cielo oscurissimo, quale possono desiderarlo gli amanti ed i cospiratori, un uomo solo, il cui passo sicuro annunziava gioventù e vigoria, traversava zufolando la

piazza allora deserta di Federico V. Faceva risuonare sul suolo un grosso bastone ferrato in punta, come per annunziare a chi con sinistri disegni avesse voluto affrontarlo, ch'era pronto alla difesa. Giunto in fondo alla piazza, e prima d'internarsi nelle cupe e strette vie, guardossi indietro per vedere se nessuno lo seguiva. Ma mentre assicuravasi da quella parte contro una sorpresa, quattro uomini scagliaronsegli addosso, lo rovesciarono, e non lasciandogli campo a gridare o a dibattersi, caricatolo sulle spalle, lo portarono, legato ed imbavagliato, sino ad una casetta disabitata, meno una camera al secondo piano, dove splendeva un lume. Al rumore che fecero sulla scala, l'uscio della camera s'aperse, ed i quattro uomini furono ricevuti da un altro personaggio, davanti al quale si scoprirono il capo, e deposero sopra una sedia il prigioniero, che faceva incredibili sforzi per rompere i suoi legami, e raccomandava l'anima a Dio, credendo esser caduto in un agguato.

« Sbarazzate il povero diavolo da quelle corde, » disse colui al quale gli altri quattro obbedivano con rispetto, « e lasciatelo respirare; debbo interrogarlo.... Dove andavate?

— Che importa a voi?

— Confessate tutto: siete osservato da molto tempo. Si sapeva che dovevate passare a quest'ora in questa via, per raggiungere Pietro Nielsen al ritrovo che vi diede un mese or fa in casa della vedova Nysing. »

L'interrogatore non ottenne risposta alcuna.

« Non foste arrestato all'ultimo momento se non per non destare l'allarme fra quelli che cospirano con voi. Ditemi il nome ed il numero de' vostri complici, e dove potranno essere colti stasera e domani: il vostro perdono è a tal prezzo. »

La nuova domanda non ebbe miglior esito della prima.

« È un buono e fedel compagno, e tutti gli so-

migliano, giacchè il segreto fu ben custodito. Poichè nega rispondere, frugatelo. »

Il prigioniero recò lesto la mano ad una tasca sotto il farsetto; ma ebbe appena il tempo di scipare un pezzo di carta, che gli venne strappato con suo grande rincrescimento, giacchè lasciò sfuggirsi con accento di disperazione queste parole: *Tutto è perduto*, allorquando udì l'interrogante leggere sottovoce la parola d'ordine scritta sul foglio: *Altona*, ed il nome di Giorgio Bankee.

« Va bene, galantuomo, » disse l'incognito. « Farò io stesso la faccenda, dacchè non volete risparmiarmene la pena. »

Indossò allora un vestito completo di marinaio, simile a quello di Giorgio, si munì del pugnale trovatogli indosso, come anche del suo bastone ferrato, e sedette ad un tavolo. Quand'ebbe finito di scrivere, disse ai quattro uomini: « Conducete Giorgio alle carceri presso Ponte Lungo. Ecco l'ordine pel governatore della torre Azzurra: ditegli di custodire strettamente questo marinaio, ma senza maltrattarlo. Poscia porterete questa lettera al maggiore Koller. »

. . . .

La torre Rotonda, situata nella parte occidentale del vecchio Copenaghen, è uno de' più singolari monumenti della città. Il suo diametro è tale, che vi fu praticato un pendío a spirale, che permette di salirvi in carrozza sino all'altezza di centoventi piedi. Quel luogo era stato scelto da Nielsen e dagli amici suoi perchè disabitato per alcune riparazioni interne, interrotte da lunga pezza. Riuscirono con facilità a sedurre il custode, la cui parte limitavasi a ricevere al basso della torre quelli che si presentassero muniti d'una carta. Struensee, entrando, mostrò quella di Giorgio Bankee, e fu ammesso, dopo aver verificato il suo nome sopra un registro.

« È aperta la seduta? » chiese al custode.

— Sì, » rispose questi, « salite presto: credo

che stiano deliberando. Prendete la ringhiera a man sinistra, e non l'abbandonate. »

Il consiglio era buono, perchè il piede della torre era affatto oscuro. Il nuovo capitato udiva al di sopra di sè, man mano che saliva, un frastuono confuso di voci, e quando finalmente giunse al luogo dove i cospiratori erano raccolti, vide uno spettacolo, il cui bizzarro effetto gli fe' dimenticare per un istante il grande interesse che colà lo adduceva. Il declivio a spirale da lui percorso, invece di finire l'ultima sua curva, girava alquanto sopra sè stesso, per ripigliare in breve, all'estremità superiore, la sua prima direzione, dando così a quella parte di salita la figura d'una S male arrotondata ai due capi. E appunto in quello spazio, della lunghezza di settanta piedi circa, stava riunita l'assemblea, sotto la presidenza di Pietro Nielsen. Due lampade da minatore, confitte coi loro uncini nelle fessure delle pietre, rischiaravano d'una luce fioca e vacillante le grige pareti e le figure d'un centinaio d'individui, disposti ad anfiteatro da ambo i lati, che quasi tutti empivano l'aere di densi buffi di tabacco. All'arrivo di Struensee, la discussione pareva animatissima. Un oratore, il quale gesticolava con forza, riscuoteva unanimi applausi dai compagni.

« Sì, » sclamava egli, « fa d'uopo che lo straniero sen vada. Io non avea per aiutarmi a vivere se non una misera pensioncella di dieci ducati, guadagnata dal mio povero padre con vent'anni di servizio, e le pensioni vennero soppresse! Bell'economia pel tesoro, n'è vero? Quello che lo rovina sono io forse? Son io forse che porto al collo e alla cintura catenelle ed orologi che valgono più di mille buone ghinee inglesi? Ho io servi, cavalli, carrozze al par del re di Danimarca? Sopprimere le pensioni! per nutrire i cani da caccia, per certo! Se trova che il tesoro è troppo povero, ebbene,

faccia fondere i suoi piatti d'argento. Vorrebbe forse darci ad intendere che non ha mai mangiato in tondi di legno al tempo ch'egli salassava e scriveva ricette per un marco di Lubecca? Abbasso lo straniero!

— Io voglio la sua caduta, » disse un altro, « perchè avea promesso di fare star meglio il popolo, e le tasse ci opprimono! Sicchè, abbasso lo straniero! »

Tutti risposero con applauso: « Abbasso lo straniero! »

« Ch'ei parta! ch'ei parta! » gridò un terzo; « v'ha gente al mondo incancherita fino al cuore, tanto che basti da procacciargli con che vivere, esercitando la sua antica professione. Io era servo in uno de' dominii della corona, ed egli emancipò i vassalli. Dice che la schiavitù è contraria alla dignità dell'uomo: stoltezza! Anzitutto bisogna vivere; e dacchè son libero, mangio un meschino tozzo di pane al fumo delle cucine del palazzo. Abbasso lo straniero! »

Questo discorso fu meno applaudito degli altri; l'appello alla schiavitù non trovò mai simpatie nelle masse. Ma anche quel malcontento rappresentava una frazione del popolo. Il partito, che avea d'uopo di lui, l'accoglieva provvisoriamente, salvo a scartarlo più tardi, com'è d'uso.

Un altro oratore succedette. « Eh! che cosa ci dette egli in contraccambio di quanto ci tolse? » disse cavando la pipa di bocca un uomo, la cui voce stentorea dominava il tumulto; « che cosa ci dette? La libertà della stampa! Bel regalo, affè, che n'ha fatto! Io non so leggere. Abbasso lo straniero! »

E quel grido unanime, passando per tutte le bocche, scendeva e risaliva lungo la galleria, e rintronava nelle orecchie di Struensee, come un segnale che dovea in breve trapassare quelle massicce vôlte, e ricadere su Copenaghen per destarvi un applauso universale, un eco ancor più terribile.

L'infelice ministro, pallido e coi pugni stretti, era obbligato, dall'oscuro cantuccio in cui si trovava, ad unire la propria voce alle imprecazioni de' suoi nemici. Ove si fosse trattato soltanto di difendere la vita, avrebbe senza dubbio preferito che uno sguardo indiscreto lo segnalasse al loro furore; ma era l'amante colpevole di Matilde, e gli bisognava udir tranquillamente que' clamori, per ridurli più tardi al silenzio. I rimproveri beffardi ed ingiuriosi, che erano diretti, non tanto alle sue riforme, quanto alla stolta precipitazione con cui erano state fatte, continuarono alcun tempo ancora in mezzo al disordine. Alfine, Pietro Nielsen riescì a ristabilire il silenzio, e disse:

« Tutto è ben stabilito?

— Sì, » rispose l'assemblea; « a domani, senz'altro indugio.

— Federico Lieven, » continuò Pietro, « quanti marinai condurrete voi?

— Duecento circa. Ignorano che cosa si voglia da loro; ma li conosco; si muoveranno tutti al grido di: Abbasso Struensee!

— Sparre, il popolo è sempre con noi?

— Sempre. Stanotte distribuirò danaro. Hœpken ed io cominceremo la ronda. So a qual porta battere; là dove il freddo e la miseria fanno scricchiolare i denti, avremo egualmente a' nostri cenni, per un po' di fuoco ed un tozzo di pane, animosi e poltroni. Domani arriverò con seicento affamati sulla piazza di Cristiansburgo, nel momento in cui la guardia norvegia si unirà a noi per chiedere il rinvio del ministro. Grideremo tanto forte da essere intesi. »

Nielsen continuò a chiamare a nome parecchi dei principali congiurati, i quali diedero altre particolarità, cui Struensee credette inutile ascoltare. Il punto importante del segreto era la sollevazione del popolo, d'accordo colla guardia norvegia. Temendo

che Giorgio Bankee non fosse destinato a rispondere anch'egli, approfittò d'un istante in cui nessuno gli badava, indietreggiò di qualche passo e sparve nell'oscurità. Trovò alla porta Koller, e scambiò secolui rapidamente alcune parole.

« Maggiore, quanti uomini avete?

— Trecento, nascosti in parecchi luoghi qui vicino.

— Ne rispondete?

— Come di me stesso.

— Ma la guardia norvegia, di cui mi foste mallevadore, mi tradisce.

— Impossibile, monsignore.

— Ne ho la prova; l'udii ripetere lassù adesso.

— Sono sicuro almeno del reggimento da me comandato in assenza del colonnello, ch'è malato.

— Confido nella vostra promessa: ci va forse della mia testa. Impadronitevi prima di tutto del custode della torre: conterete i nomi sul registro ed il numero dei prigionieri che tradurrete alla torre Azzurra. Veglierò tutta notte. Tornate verso un'ora a cercare la vostra nomina di colonnello, e andando a casa, mettete il reggimento in arresto, perchè non comunichi con nessuno, sino all'ora che v'indicherò per domani. Addio. Chiamate i vostri uomini. »

Il maggiore bruciò in aria l'esca d'una pistola: era il segnale convenuto. Nessuno de' congiurati, troppo inferiori in numero per resistere ai soldati armati sino ai denti, potè fuggire. Furono mandati a raggiungere il loro compagno d'infortunio, Giorgio Bankee, il quale non sapeva darsi pace d'avere palesato, benchè suo malgrado, il segreto de' complici.

La domane, a dieci ore, la guardia norvegia stava raccolta sulla piazza. Un reggimento mancava ancora, e già gli sguardi inquieti volgevansi là dove s'attendeva che comparisse. Un uomo, uscito solo ed a piedi dal palazzo, inoltrossi verso i soldati;

era il conte di Struensee. Alla sua vista i mormorii scoppiarono. Ma egli fe' cenno di voler parlare: venne ascoltato.

« Signori, » disse ai primarii uffiziali, « fui generoso con voi. Istruito iersera de' vostri progetti, vi lascio la libertà di volgermi le vostre querele. Io son solo; fate deporre a terra le armi de' soldati. Posso perdonare a cospiratori fuorviati, ma consacro all' esecrazione gli assassini.... Abbasso le armi, signori! » continuò con forza, vedendoli esitanti a dar l'ordine; « la mia morte non vi servirebbe a nulla. Il vostro colpo è fallito. Non guardate così da quella parte: il popolo non verrà; nessuno si recò stanotte a destarlo. Ecco i nomi de' vostri complici, e la lettera del governatore delle carceri; leggete, signori, e li troverete tutti! Abbasso le armi, ripeto, o ne nascerà la guerra civile. »

In quel punto, il reggimento di Koller sboccò sulla piazza, colle insegne spiegate, fra le grida di *viva Cristiano! viva Struensee!*

I ribelli, sorpresi sì bruscamente, e privi dell'aspettato soccorso, fecero sommissione ai patti imposti dal conte. Il pericolo al quale era sfuggito gliene faceva temer di nuovi, che potevano sorgere tuttodì senza ch'ei fosse certo sempre di prevenirli. Rientrò in palazzo, cupo e più abbattuto di quando erane partito. La trama era sventata; ma qual mano invisibile l'avea ordita? chi avea sollevato i popolani? chi avea corrotta la fedeltà dei soldati?

Matilde attendeva lagrimosa il suo ritorno. Era d'uopo rincorare quella donna tremebonda sulla sorte dell' amante, che tutto avea sagrificato per lei, gloria, riposo, cuore, e che l'amava tanto da non abbandonarla nel momento in cui il pericolo pareva minacciarla del pari.

« Struensee, » gli disse, « accordatemi la grazia di Pietro Nielsen; che l' uomo, il quale salvò la vita di Cristiano, non sia vittima di coloro che l'ingannano.

— Non posso obbedirvi, » rispose il conte; « è un atto odioso che mi si rinfaccerà forse un giorno; ma Pietro Nielsen e i suoi compagni morranno in carcere. Vorrei compor loro io stesso un tribunale per assolverli tutti; ma è più sicuro per voi, Matilde, che dicano ai muri della loro prigione quanto sanno, anzichè alle orecchie dei giudici. Resto, perchè la mia vita è con te; serbo il potere, perchè fa mestieri difenderti contro il tuo fallo ed il mio. Ma i nostri giorni felici sono passati. Se bisognasse soltanto invigilare congiure, il mio braccio coglierebbe sempre i faziosi, per lontani che si tenessero. Lo feci in oggi: fu un bel colpo da teatro, nulla più. Ma il vero nostro nemico, sai, quello che ne impedisce d'esser clementi, che ne grida di non perdonar mai, è il terribile segreto che va bussando a tutte le porte, e cerca introdursi nella camera di Cristiano colla poc'aria che vi lascio penetrare. Ciò non accadrà, lo spero. Or debbo occuparmi di quanto farebbe il cómpito di dieci uomini. Il mio lavoro è da rifare. Quanto a te, fatti coraggio, povera donna condannata a vivere d'ora innanzi tra un re demente ed un favorito che vien trattato da stolto, tristi entrambi, custode e prigioniero. »

Nè pur troppo aveva torto. Matilde, struggendosi in lagrime, gli sporse uno stampato da ignota mano deposto sulla sua tavoletta. Era un libello infame contro il re, la regina ed il primo ministro; vi si trovavano ingiuriose allusioni al favore di cui godeva Struensee presso Matilde. Il conte fremette di collera leggendo quel libello accusatore. L'autore anonimo che usava contro di lui della libertà di stampa accordata da lui stesso, fu l'oggetto delle più attive ricerche; ma niun indizio gli rivelò in quale oscuro arsenale fossero state temprate quelle armi terribili.

Anche in mancanza di qualsisia congiura, sentivasi come circondato da invisibili nemici. C'era

intorno come un sottil veleno che si mescolava a tutto, e corrompeva la fonte stessa della sua fiducia.

Un giorno, uno degli uomini da lui incaricati di preparargli piani d'amministrazione, e chiamati facetamente in palazzo col nome di *progettisti,* gli presentò un nuovo provvedimento, appena uscito, ei diceva, dalla loro officina di riforme. Trattavasi nientemeno che d'abolire in Danimarca il culto luterano per sostituirvi il semplice e puro deismo. Struensee comprese l'assurdità d'un simile divisamento, solo effetto del quale sarebbe stato di sollevare contro di lui la massa della nazione; ricordossi allora che molte proposte, le une più esagerate delle altre, eran già uscite dal cervello del medesimo individuo. Ad evidenza era un traditore assoldato da' suoi nemici per ispirargli pazzie capaci d'attirar su di lui l'esecrazione del secolo e della posterità. Ma invano il ministro tentò cavargli il nome del capo ond'era lo strumento; non potè che cacciarlo ignominiosamente, senza riuscire a rintracciare il filo di quegli intrighi.

In quel mezzo, una sera, verso la fine di dicembre, tre messaggi giunsero al palazzo, tutti e tre incaricati di voti e complimenti per il nuovo anno, tutti e tre scritti dalla medesima mano, e contenenti l'assicurazione d'una sommissione completa al re, alla regina ed al primo ministro.

L'indomani mattina, le guardie della porta d'Occidente, vedendo entrare una carrozza adorna di ricchi stemmi e preceduta da un corriere, chiesero chi fosse il nuovo arrivante, ed il corriere rispose che la sua padrona, la regina madre Maria Giulia, veniva a suggellare di presenza la sua riconciliazione colla corte.

XXII

Zampa di velluto.

Maria Giulia, giugnendo a Copenaghen, andò a scendere ad un palazzo statole preparato per cura di Guldberg. Essa vi trovò il figlio, l'abbracciò con tenerezza, e dopo essersi informata segretamente se il giovane principe, secondo le sue istruzioni, era riuscito a guadagnarsi numerosi partigiani, risalì in cocchio, e si fece condurre al palazzo, nella parte abitata dalla regina.

Struensee, trattenuto da urgenti affari, non avea avuto il tempo d'avvertir Matilde. Ell'era sola, ed assorta affatto in una lettura che le presentava una pittura dell'amore sì conforme ai propri sentimenti, che più d'una volta i suoi occhi eransi velati di lagrime, quando le venne annunziata Maria Giulia. La sorpresa onde fu colta, le fece cadere il libro dalle mani, e le impedì perfino di levarsi per ricevere l'inaspettata visita.

La regina madre, entrando, s'avvide di tal turbamento; ma fingendo non addarsene, s'accostò a Matilde, e con un gesto di deferenza, la trattenne dolcemente sulla poltrona.

« Mia graziosa regina, » le disse con accento di profondo rispetto, « io debbo restar in piedi dinanzi a vostra maestà, nella mia qualità d'umile suddita, finchè le piaccia di seppellire i nostri antichi dissensi in un reciproco oblio del passato. Quando avrò ottenuto dalla vostra generosità un primo perdono per vecchi torti, allora soltanto mi ricorderò che il mio titolo di matrigna del vostro sposo mi dà forse qualche diritto all'amicizia vostra; per ora mi limito a sollecitare qualche po' di fiducia in ricambio d'un'illimitata sommessione.

— Signora, » rispose Matilde, arrossendo ed im-

pallidendo successivamente, « non vi farò l'ingiuria di dubitare della sincerità delle vostre parole. Vi perdono di tutto cuore mali crudeli, ormai riparati, certa come sono che non conservate più la volontà, nè il potere di rinnovarli. »

L'intenzione delle ultime parole non isfuggì a Maria Giulia, la quale nonpertanto bassò il capo in atto d'assenso; poscia, quasi pigliando la risposta di Matilde come segno della desiata riconciliazione, le si chinò sulla fronte, vi depose un bacio, e, avanzando una sedia, sedette al di lei fianco, stringendone le mani nelle proprie, e contemplandola con aria tenera e lieta a un tempo.

« Come siete bella, cara Matilde! » sclamò essa; « m'aveano detto già che i vostri vezzi eransi meravigliosamente accresciuti; ma il miracolo supera perfino i racconti de' vostri ammiratori e le mie proprie supposizioni. »

Infatti, donna più perfetta non ebbe mai più giusta lode da un'altra donna. Se la giovine regina pensò meritare il complimento di Maria Giulia, non fu tentata, guardandola, di rivolgergliene uno simile. La donna che le stava dinanzi agli occhi non era più la superba regina, sì brillante nei giorni della sua potenza. La disgrazia aveala stranamente mutata; l'invidia ne avea ingiallito il viso, l'ambizione incavate le guance, il dispetto aggrinzati i lineamenti; i neri occhi celavano la loro fiamma sotto le infossate orbite, ed il sorriso sformato più non esprimeva che l'ironia: tutto infine sul di lei volto portava l'impronta delle passioni astiose che le divoravano il cuore.

Epperò Matilde fremette, quando la matrigna, con voce che cercava di rendere melliflua e carezzevole, le chiese notizie intorno alla salute di suo figlio, di quel caro fanciullo miracolosamente strappato al mortale periglio dalle cure dell'abile dottor Struensee.

Pur non fu senza sforzo che Maria Giulia ardì

proferire quest'ultima frase. Allora, per compiere la sua dissimulazione, chiamò la governante, soggiungendo:

« Vostra maestà mi permetterà bene d'abbracciare l'amabile principe, e dividere d'ora innanzi la mia tenerezza di madre tra i nostri due giovani Federici? »

Matilde nulla rispose, non osando rifiutare e temendo acconsentire; ed il fanciullo fu condotto per ricevere le carezze della tenera matrigna.

In quel punto, la porta s'aprì, e Struensee comparve. Veniva a preparar Matilde all'arrivo della vecchia nemica; indietreggiò un passo vedendo il principino nelle braccia di Maria Giulia, rendendole ingenue carezze, mentr'essa scherzava coi biondi ricci della dorata sua chioma. Il quadro di Federiksburgo gli tornò d'improvviso alla memoria, e la sua imaginazione più non separava l'agonia convulsiva del bambinello anelante sul seno materno, da quegli amplessi da noverca, che celavano forse qualche pensiero di morte. Sotto l'impero di tal sentimento, e per un moto cieco ed irresistibile, strappò il figlio di Matilde dalle braccia di Maria Giulia, e lo depose sulle ginocchia della madre, quasi in un asilo.

Maria Giulia, irritata, gli scagliò uno sguardo terribile, che subito s'affrettò d'addolcire.

« Signor conte, » disse con bastevole calma, « è questa la prima risposta alle offerte di conciliazione che io stessa venni a proporvi? La diffidenza che mi dimostrate si confà coi preliminari d'un trattato di pace? o è vostra intenzione di farmi comprendere che, disposto ad abusare de' vostri vantaggi, esigete ch'io m'abbandoni intieramente alla mercè del vincitore, senza che da parte sua si creda obbligato verso il mio grado e verso il mio sesso a nessuno de' doveri della più volgare civiltà? »

Il conte rimase un po' vergognato della sua vio-

lenza, e gli parve doverne cercare la scusa in una certa quale incertezza rimastagli per lo appunto su tali disposizioni pacifiche. Ma ormai, soggiunse, le sue prevenzioni cominciavano a sparire davanti a testimonianze sì poco dubbiose: da quel punto si condurrebbe generosamente verso di lei, se tuttavolta la regina Carolina Matilde, loro comune sovrana, si fosse degnata dargliene l'esempio.

Matilde rispose con un cenno d'assenso; ma incapace di prender parte al discorso, si alzò, adducendo a pretesto un ordine da dare per la prossima festa da ballo, salutò timidamente Maria Giulia, e condusse il figlio fuor della stanza.

Quando fu partita, Struensee offrì il braccio alla regina madre per ricondurla alla vettura. Essa pregollo di fermarsi un momento.

« Uscendo di qui, signor conte, » gli disse, « io mi proponeva di recarmi da voi.

— A me, madama, un tal onore....

— Se tal fosse, signore, avreste diritto d'aspettarvelo. Io ho grandi torti da espiare, grandi falli, pur troppo, da riparare; ho bisogno di calmare molte diffidenze, e rispondere a tante calunnie, » aggiunse sospirando e sollevando gli occhi al cielo.

— Potrei domandarvi, signora, » chiese Struensee, « di quali mezzi contate valervi?

— Di niun altro fuor della mia franchezza e della mia affezione verso il re, legati d'or innanzi a quelli del suo abile ministro; allorquando mi vedranno sottomessa all'autorità vostra, fedele alla mia sovrana, teneramente affezionata al di lei figlio, non s'imputeranno se non alla debolezza d'animo femminile i miei primi timori all'apparire d'un genio novatore, e de'novelli lumi da voi recati in questo reame; si comprenderà che non mi fu possibile, spogliata in un istante da' miei pregiudizi, innalzarmi all'altezza de' vostri arditi concepimenti; ma almeno non si penserà più che la mia condotta

fosse dettata da ambizione o da invidia, e l'avvenire varrà a giustificare il passato. »

Sì dicendo, osservava l'effetto del suo artificioso discorso. Siccome il conte non rispondeva, pensò averlo quasi convinto; e pertanto s'avventurò a toccare indirettamente lo scopo a cui tendeva.

« Vogliate perdonarmi, » disse dopo qualche pausa, « se ora, davanti al medico, manifesto inquietudini sulla salute del malato; tristissimi ragguagli, vo' sperarlo, esagerati d'assai, mi dipinsero la condizione di Cristiano come meritevole di tutta la compassione perfin di coloro che gli fossero meno teneramente affezionati della sua matrigna.

— Oimè! madama, non foste ingannata, » rispose gravemente Struensee; « lo stato del re dà molto a tutti di che temere, non già pe' suoi giorni, che, la Dio mercè, non corrono alcun pericolo, ma per le facoltà sue, che minacciano spegnersi.

— Quanto m'affliggete! Quanto raddoppiate i miei timori! Io non ispero che in voi, signor conte, in voi che sapete conciliare le cure d'un amico coi doveri impostivi dal governo. »

Struensee ringraziò con un lieve inclinar del capo.

« Ma, » proseguì essa, « alcuni servitori vi aiuteranno, per certo, a vegliare sulla preziosa salute di sua maestà?

— Sì, madama; il conte di Brandt ed il dottore Wesland sono incaricati di supplirmi.

— Il conte di Brandt! » sclamò essa con calore. « Uomo di cuore e di spirito, amico leale, fido servitore del re suo padrone! Non potevate fare miglior scelta. »

Struensee sorrise; dopo la confidenza di Brandt, simile elogio sulla bocca di quella donna bastava a fargliene conoscere la sincerità.

« Quanto al dottore Wesland, » soggiunse Maria Giulia a voce più bassa, e guardandosi intorno con finta inquietudine, « siete voi ben sicuro di codest'uomo?

— Almeno lo spero, madama, » rispose il conte sorpreso.

« Badate; lo conosco da lunga mano. È un' anima ambiziosa; l'ambizione trae all' invidia, e dall'invidia all' ingratitudine avvi un solo passo.

— E siete davvero voi, madama, che pigliate tanto a cuore i miei interessi?

— E sempre diffidente, signor conte! Invano vi ripeto che il mio cuore è mutato, che l' esilio maturò i miei pensieri; vi ostinate nell'incredulità: mi negate persino i sentimenti più naturali; non credete nemmanco ch' io possa provare un affetto materno per il figlio di mio marito; fra poco m' accuserete di non amare lo stesso mio figlio. »

S' interruppe, si terse gli occhi col moccichino, e ripigliò con voce commossa:

« Eppure, Dio m' è testimonio che i patimenti di quel povero Cristiano grandemente m' afflissero; quante volte pregai per lui nelle mie ore di pentimento e d' angoscia! I miei timori erano meno vivi però allorquando l' unico vostro ufficio vi tratteneva del continuo a' suoi fianchi; lo zelo ed i talenti vostri erano una malleveria contro ogni pericolo. Ma ora, affidato troppo spesso a mani straniere, separato da voi per lunghi intervalli, si trova talvolta isolato, infelice; talfiata ha malori che non sono curati, desiderii insoddisfatti. Quella cara Matilde, la mia vezzosa regina, non può consumare la gioventù nelle fatiche e nelle veglie. Ella deve consacrarsi tutta alla Danimarca, all' erede del trono; eppure una donna starebbe bene al capezzale dell'infermo. Sì, la presenza d' un' amica sarebbe, ne son certa, un dolce lenimento ai dolori di Cristiano; una donna saprebbe discernere tutte le gradazioni del suo male, e raccogliere tutti i fili della sua ragione fuggitiva. A lei dinanzi arrossirebbe meno delle sue debolezze; la vedrebbe piangere seco, e partecipare alla puerilità de' suoi giuochi. In quanto

a me, la mia carriera politica è finita; nè la Danimarca, nè mio figlio, non aspettano più nulla dalla povera Maria. Che mi resta da fare, se non consacrare la mia rimanente vita a sostegno de' giorni del mio caro Cristiano? Con qual gioia la vedova di Federico V si farebbe l'infermiera del di lui figlio!

— Ecco lo scopo delle sue segrete mire! » pensò Struensee, il quale l'avea lasciata parlare senza interromperla.

E decidendosi sul momento, rispose: « Madama, or ora vedrete il re. »

Il viso di Maria Giulia rifulse di gioia. Struensee le diè di braccio, ed incamminossi con lei verso l'appartamento di Cristiano; traversarono in silenzio la gran galleria che lo separava dalle stanze della regina, amendue in preda a riflessioni di ben diversa natura.

« L'ho ingannato, » dicea fra sè Maria Giulia.

— L'ho indovinata, » pensava Struensee.

E non s'erano nè indovinati, nè ingannati compiutamente.

Quando Struensee presentossi al re in cosiffatta compagnia, Brandt usciva. Ei si fermò sorpreso, vedendo la sua mortal nemica a braccetto dell'amico. Maria Giulia gli fece una graziosa riverenza, e fu in sua facoltà di credere spento ogni odio in quel cuor di donna, oggetto un tempo del suo disdegno. Ritirossi riflettendo a codesta bizzarria, mentre le guardie di servizio aprivano le porte dinanzi al ministro, e a colei ch'egli si era assunto d'introdurre.

Trovarono Cristiano solo col dottor Wesland, e seduto nella sua larga poltrona, col dosso volto all'ingresso. Il conte fe' cenno a Maria Giulia di sostare sulla soglia, e s'inoltrò nella stanza. Cristiano riconobbe il passo del dottore. « Alla perfine sei tu, » gli disse languidamente, e senza volgere il capo; « hai pur anco tardato stamattina; tu mi tra-

scuri, amico mio; non vieni più a trovarmi se non per chiedere la mia firma. Mi porti forse nuovi progetti? Va bene; non ispiegarmeli; tu sai che ho la testa debole; mi fido di te; porgi, firmerò tutto, son pronto, porgi. »

Sì parlando, avanzava la mano verso la penna posta in uno scrittoio d'argento.

Maria Giulia ammirò tra sè con quanta facilità il fiacco monarca servisse di stromento a quelli che pervenivano a tenerlo in poter loro, e pensò all'avvenire.

Struensee trattenne la mano del re, e disse: « No, sire, non trattasi oggi nè degl'interessi della Danimarca, nè del mio sistema politico. Quest'ora passerà in dolci espansioni di famiglia. Ecco qui vostra matrigna, la quale desidera abbracciarvi teneramente. V'annunzio la graziosa visita di Maria Giulia di Wolfenbuttel. »

A tali parole Cristiano sussultò, e rovesciossi di fianco sulla poltrona, fissando sul conte uno sguardo pien di sgomento. « Qual nome proferisti? » sclamò egli; « qual memoria osi tu ridestare? Maria Giulia a Copenaghen, nel mio palazzo, vicino a me! (E celavasi il viso con ambe le mani.) Ma no, tu vuoi esperimentarmi, n'è vero? tu vuoi sapere se conservai per lei tutto il mio orrore; forse ti beffi della mia debolezza?

— No, sire, » rispose dietro la poltrona una ben nota voce; « eccomi pronta a rendervi conto della mia vita passata, e a rispondervi della mia condotta futura.

— Indietro! lasciatemi! » sclamò Cristiano nella massima agitazione; « non voglio nè vedervi, nè parlarvi.

— Voi l'udite, signore, » disse Struensee al capitano delle guardie; poi, volgendosi alla regina madre: « Voi l'udite, il re comanda; io obbedirò.

— Come! signor conte, » chiese Maria Giulia

sconcertata; « sarebbe una scena prevista? Mi conduceste qui per sottopormi a quest'affronto?

— È lecito a voi di pensarlo, madama, » replicò freddamente il conte; poi, avanzandosi verso l'ufficiale, gl'intimò ad alta voce il divieto di lasciar penetrare Maria Giulia nella camera del re.

In quel mentre, ell'erasi accostata al medico Wesland, ed avevano scambiato pochi detti a bassa voce. Quella comunicazione inquietò Struensee; ma quando tornò presso la regina, udì soltanto quest'ultime parole, da lei proferite distintamente, con una specie d'affettazione:

« Soprattutto prodigategli le cure più assidue; io ve ne ringrazierò, signore, come se tenessi ancora presso di lui il posto di sua madre. » Poi, voltasi a Struensee, con una dolcezza che dimostrava essere svanita la prima impressione di dispetto, disse: « Eccomi pronta a seguirvi; possa quest'esempio di perfetta docilità non andar perduto per me, quando farò valere i miei titoli alla fiducia de' miei antichi nemici! »

Sì dicendo, presentò la mano al conte, fissò uno sguardo di pietà sull'infermo, fece un inchino di testa a Wesland, ed uscì.

Nonpertanto Struensee conservava qualche inquietudine sul rapido colloquio tra Wesland e Maria Giulia, ed in breve potè convincersi come fosse giusta la sua diffidenza.

Una mattina, il giovine ministro, segretamente pervenuto alla camera della regina, rinnovava a' di lei piedi i più fervidi voti d'eterno amore, allorchè s'udì un lieve strepito nella sala vicina. Attoniti, immobili, i due amanti ascoltarono in silenzio: erano passi un po' lenti che andavano sempre più accostandosi. Poco dopo, udirono urtare all'uscio della camera dove si trovavano; poi se ne girò la chiave; ma siccome l'uscio era chiuso al di dentro, fu scosso forte per tentar d'aprirlo. Struensee corse tosto

onde opporvisi, ma troppo tardi; l'imposta cedette, ed il conte, come colto dal fulmine, trovossi a fronte di Cristiano ritto sulla soglia e che guatavalo fisso. Non eravi più dubbio: essi erano traditi, perduti; lo sposo oltraggiato veniva a sorprendere i due rei; non restava più che a chieder grazia o sfidare il castigo. Matilde sarebbesi buttata in ginocchio se ne avesse avuta la forza, e Struensee, fuor di sè, avea portato macchinalmente la mano all'elsa della spada, non sapendo troppo cosa intendesse fare.

Pure il viso del re non esprimeva collera; ma al suo consueto abbattimento univasi un'aria di stupore, come se non si fosse per nulla aspettato di trovar là il suo primo ministro.

« Oh! oh! sei qui tu, amico? » disse a Struensee stendendogli la mano.

E volgeva intorno due occhi smarriti cercando raccogliere le idee, senza scorgere Matilde, la quale tenevasi celata dietro la cortina d'una finestra.

— Che cosa volete, sire? » chiese il conte, il quale avea avuto il tempo di riaversi; « e perchè Wesland non è con voi?

— Wesland?... » rispose il re raccogliendo le idee. « Ah! mi rammento... m'ha lasciato un istante; ed io.... trovando la porta aperta... sono uscito... per respirare un poco d'aria.... Ma queste gallerie sono così vaste.... questi corridoi fanno tante giravolte... mi credeva tornato nella mia stanza... Dove sono io mai?

— Nella mia, » rispose audacemente Struensee, quando vide che il re, smarritosi in mezzo al proprio palazzo, erasi trovato a quella porta per mero caso.

— È singolare. Non l'avrei creduto, » rispose Cristiano con ingenuità; e continuava ad interrogare collo sguardo tutti gli oggetti circostanti, mentre Matilde, quasi morta di paura, non osava nè poteva respirare. « Poichè son qui, » proseguì egli, « la-

sciami, te ne prego, sedere al tuo fianco, come già un tempo, lo sai, quando mi vegliavi per notti intere, tu, l'amico più generoso che abbia mai avuto un sovrano. Temo però che la tua affezione siasi raffreddata di molto. Quanto a me, caro Struensee, sento che t'amo ancora, e che la tua vista, di cui mi privi tanto spesso, mi sarà sempre necessaria. »

Il conte non potè quasi articolar sillaba; ed il principe, andando lentamente ad una poltrona posta vicino al nascondiglio di Matilde, collocovisi continuando a parlare sul medesimo tenore.

« Vedi tu, amico, giugne un'età in cui non siamo più capaci di stringere nuovi legami; gli è quando la nostra energia andò logorata, quando il fuoco del nostro cuore, invece di spandersi al difuori, si concentra per ravvivare le ricordanze. Io ho trent'anni appena; ma la malattia me ne dà cinquanta; e poi vivo solo, non vedo nulla di nuovo. Non amerò mai se non ciò che ho già amato: la mia cara Matilde, verso la quale ho grandi torti, ma che me li ha perdonati; mio figlio, che, almeno lo spero, sarà più felice di me; infine tu, amico mio, tu che mi facesti vedere giorni migliori, tu che non m'abbandonerai; voi siete tutti e tre i soli esseri che mi affezionavate al mondo, i soli ne' quali m'affido, che vorrei vedere del continuo, e che non pertanto sembrate sfuggirmi. »

Queste parole furono seguite da un lungo silenzio. Gli sguardi del re aveano cercato quelli dell'amico senza incontrarli, e la sua testa eragli ricaduta sul petto. Il conte, muto e cogli occhi bassi, parea fulminato dalla sua coscienza, e nessun moto svelava la presenza di Matilde.

Il re, le cui idee avevano poca coerenza, tranne sull'oggetto fisso che l'occupava, ripigliò poco dopo; « Altre volte tu mi divertivi con istorielle piacevoli ed interessanti, oppure cantavi con espressione tenere romanze, accompagnate da Matilde colla chitarra.... »

Nel dir così, alzò gli occhi e fissolli attonito sulla chitarra di Matilde, sospesa presso la finestra.

« Che cosa c'è lì? » sclamò egli.

— Ah! sire, » disse subito di rimando Struensee fingendo sorridere, « è impossibile fare una sorpresa a vostra maestà; da qualche tempo provo in segreto la mia abilità sul vostro strumento favorito; e quando sarò in caso di farmi ascoltare, giudicherete se, lungi da voi, non ho pensato spesso a' vostri piaceri. »

Arrossiva d'onta proferendo siffatta menzogna, ma Cristiano era incapace d'accorgersene, e sclamò, battendo le mani con gioia: « Ah! grazie, vi aspetterò stasera, signor musicante, non mancate di venire: vi prometto una bella ricompensa. Ma pure, che cosa potrò mai darti? tu sei ministro, sei tu che regni; ah! non ho più nulla a darti. »

Il conte, preoccupato del pericolo, sentiva che una più lunga dimora del re in quella camera poteva da un istante all'altro dar occasione a nuove scoperte; bisognava condurlo via ad ogni costo, e liberar Matilde dalla sua ansietà.

« Sire, » gli disse accostandosegli, « permettete ch'io vi riconduca nella vostra stanza: questa camera è fredda; il sole vi penetra a stento, e la salute vostra correrebbe forse qualche rischio se vi soggiornaste vie più a lungo.

— Eppure, mi sento bene, benissimo, » rispose il re; « ciò cangia un po' la monotonia delle mie giornate. Sempre i medesimi oggetti nell'interno, sempre la medesima prospettiva al di fuori; ma da questa finestra, se ben mi ricordo la disposizione del tuo appartamento, io debbo scoprire l'isola d'Amack ed il rigoglioso verziere che nutre i nostri fedeli sudditi. »

Volendo godere di tal vista, si alzò e mosse qualche passo verso la finestra, le cui cortine ricoveravano la regina spaventata.

Struensee, vedendo il pericolo, gettossi dinanzi al re, e, preso l'unico partito che gli restasse, afferrò con violenza il braccio di Cristiano, dicendogli con selvaggia durezza: « Sire, tornate alle vostre stanze, ven prego; per la vostra salute, ve lo impongo.

— Ma, ma... » balbettò il povero re.

— Voi delirate, mi diceste cose da pazzo.

— Aimè! talvolta ciò m'accade; ma io credeva che oggi...

— Tornate alle vostre stanze, presto, presto, voi siete malato; ve lo dico io, che sono il vostro medico.

— Amico, non ispaventarmi.

— Andiamo, lo voglio!

— Ah! Struensee! » gridò il re, cedendo alla violenza.

Quel grido fe' male a chi l'udiva: era ad un tempo l'espressione d'un sommo dolore, d'un vivo terrore e d'un'amara delusione. Nondimeno il conte trascinò a forza lo sgraziato principe.

Appena usciti, incontrarono d'improvviso Maria Giulia all'ingresso della galleria. Essa parve visibilmente sconcertata vedendo Struensee col re; uno sguardo rapido qual lampo svelò al conte tutto il segreto dell'intrigo; la finta negligenza di Wesland, la porta lasciata aperta come per caso, l'imbarazzo di Maria Giulia, sopraggiunta sì a proposito: tutto palesava un piano ben concertato per procurare alla regina madre un colloquio col figliastro fuor della camera ormai interdettale.

Quand'ella s'accorse che l'avvenimento volgeva a suo danno, finse d'esser venuta ad ossequiare la regina: salutò nel passare il re ed il favorito, ed uscì senza aver proferito sillaba.

L'uscio della camera di Matilde era rimasto socchiuso; pure Maria Giulia bussò un legger colpo per annunziare il proprio arrivo. Non ricevendo risposta, s'attentò d'entrare, e non vedendo nessuno,

stava per ritirarsi, se non che passando presso la finestra, scorse il lembo d'una veste bianca, e, sollevando la cortina, trovò la misera regina tuttora appoggiata contro il vano, ma colla testa inchinata, pallida e tramortita.

Al grido di sorpresa in cui proruppe, accorsero parecchie dame di palazzo, e le lor cure riunite resero in breve a Matilde l'uso dei sensi. La memoria della scena accaduta a lei dinanzi le tornava a poco a poco col sentimento; il pericolo incorso rianimava tutti i suoi timori; i discorsi uditi destavanle tutti i rimorsi: la sposa colpevole credeva veder tuttavia il fantasma accusatore del consorte; ed allorquando, aprendo alfine gli occhi, li fissò in Maria Giulia, l'imaginazione spaventata le rappresentò il castigo del suo fallo rimesso all'arbitrio della sua terribile nemica, e poco mancò non ricadesse nello stato d'annichilamento da cui aveanla tratta con tanta pena.

La regina madre, stupita di quella scena, ma non osando chiederne la spiegazione, aspettava che una parola sfuggita a Matilde nello smarrimento le palesasse l'accaduto; ma questa, ricuperando qualche impero su di sè, diè colpa del deliquio allo spavento cagionatole da un accidente occorso sotto le sue finestre, e pregò tutti di ritirarsi. Maria Giulia obbedì a malincuore, e Matilde rimase sola, sollevata dalle sue imaginarie inquietudini, ma pur sempre tormentata dalla realtà.

Cristiano, stretto al braccio di Struensee, tornò nella propria camera dopo alcuni giri in cui il conte ebbe cura di smarrirlo per fargli perdere la traccia de' luoghi da lui lasciati. Trovarono Wesland, in apparenza allarmato, tutto sbigottito, e rimprocciandosi amaramente i pochi minuti della rallentata sorveglianza. Dal silenzio del ministro, potè argomentare esser conosciuto il suo tradimento, ed inevitabile la sua disgrazia: approfittò quindi degli ul

timi momenti che rimanevangli, onde procacciarsi i mezzi di servire attivamente i nemici del conte, e darsi così un'alta importanza. Appena si trovò solo coll'ammalato, levò, col pretesto di guardarlo più davvicino, l'anello messo in dito al monarca dal conte di Rantzau ; e lorquando la domane fu congedato da Struensee come un servo trascurato, s'inchinò senza profferire un lamento, senza mormorare una scusa, e recossi in segreto al palazzo della regina madre.

Questa ben s'avvedeva che ogni qualsiasi tentativo presso il re sarebbe riuscito sempre in di lei detrimento e confusione, finchè non avesse minato il potere di Struensee, in guisa che costui, privo d'ogni appoggio, si trovasse avversato nel consiglio, sulla piazza pubblica e nell'esercito, prima di osteggiarlo nella camera del re, terreno dove restava il più forte. Pensò pertanto di radunare intorno a sè i malcontenti del nuovo governo e i servitori dell'antico, di rinfocolare gli odii, suscitare le passioni, ed eccitare gl' interessi ; d'agire infine sulle intelligenze, mescolando il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, la ragione ed il sofismo, per far del tutto come una rete invisibile, che, avvolgendo a poco a poco il suo nemico, lo cogliesse all'improvviso, e soffocasse a un tempo lui, la sua gloria, le sue riforme ed i suoi partigiani, a qualunque altezza si trovassero, dovess'anco un diadema spezzarsi, pel medesimo cozzo, sulla fronte d'una donna e d'un fanciullo.

XXIII

Il Trattato d'alleanza.

Il primo ostacolo in cui intoppò Maria Giulia, fu la difficoltà di sottrarre le sue pratiche al vigile occhio del ministro. Pure faceva d'uopo ch'ella si procurasse conferenze segrete coi capi d'ogni par-

tito; e, per occultarle, inventava ogni dì nuovi pretesti. Talora era una passeggiata, in un bel mattino invernale, all'isola d'Amack, ove recavansi spesso in islitta le persone più distinte della corte e della città; tal altra una visita di curiosità a bordo di qualche nave dello Stato, giunta da poco in porto, oppure un pellegrinaggio alla torre Rotonda. Ma le più volte le persone da lei attese mancarono al convegno, trattenute in palazzo da ordini repentini od incaricate d'improvviso di lontane missioni; cosicchè ella sentiva dovunque la mano invisibile e presente di Struensee, nel modo stesso che il ministro inciampava del continuo negli occulti ostacoli suscitatigli dalla regina madre.

Ma non era quello l'unico impaccio che trattenesse Maria Giulia, e la resistenza segreta che trovava non avrebbe bastato a paralizzarne gli sforzi, senza il discredito da lei stessa gettato sulla propria causa. La sua breve autorità avea lasciato in Danimarca tristi e radicate memorie, e se il nome di Struensee, un tempo adorato, sollevava ormai vivi risentimenti, quello di Maria Giulia tornava ancor più sgradito alle orecchie de'sudditi di Cristiano. E se ne accorse allorchè volle riunire a sè intorno corpi interi di malcontenti; i suoi più fidi agenti le riferirono che il fermento degli animi era maturo per un colpo di Stato, e che le masse irritate sorgerebbero al primo segnale e seguendo il primo vessillo, purchè il segnale partisse da tutt'altra bocca che non quella di Maria Giulia, ed il vessillo fosse inalberato da tutt'altre mani. Infatti i personaggi più influenti della nobiltà, come del pari i capi più accreditati de' marinai e della guardia norvegia, non che i caporioni del partito popolare, tutti accordaronsi nel dichiarare non poter essi rispondere nemmen d'un'ora d'obbedienza al semplice nome della regina madre. Essa propose quello del figlio, che fu respinto come un vano simulacro, ed ebbe la mortificazione di con-

vincersi che il regno non offriva alla sua ambizione la facile conquista da lei sperata.

Struensee avea ben calcolato sulla delusione della rivale. È mestieri attribuire alla sua conoscenza de' veri sentimenti da lei inspirati la sicurezza da lui mostrata ne' primi tempi; sicurezza che poi gli tornò tanto fatale. Ma come poteva egli sospettare che Maria Giulia avesse in mano un mezzo facile di vincolare alla propria causa sì screditata i più virtuosi e insieme i più potenti suoi avversari? Infatti, la regina madre, costretta a rinunziare pel momento ad ogni personale pretesa, maledicendo in cuor suo l'indocilità del popolo, e giurando di punirla quando ne fosse giunto l'istante, pensò a darsi per alleato l'uomo che rappresentava, a quell'epoca, la società danese; società malcontenta d'un ordine di cose troppo precoce per lei, che s'opponeva alle giornaliere esperienze tentate sulla sua costituzione, e si dibatteva nella forma straniera in cui veniva gettata ancor viva per forza.

Il conte di Rantzau, volontariamente esiliato ne' suoi dominii d'Achsberg, cercava scordare la corte ed il mondo politico; offeso nelle sue affezioni e ne' suoi voti, bandiva dal cuore ogni pensiero capace d'irritarlo. Aveà fatto ricoprir d'un velo, nella gran sala del castello, i ritratti de' ventidue avi, per paura che l'aspetto loro non gli rammentasse un tristo parallelo tra la lor gloria e la sua umiliazione, o a dir meglio, tra l'antica dignità e la condizione degenerata della nobiltà. Il tempo che non passava alla caccia era da lui impiegato a visitare i vassalli d'Achsberg. Metteva più d'un mese a fare il giro della sua signoria, fermandosi nelle più umili capanne, ascoltando i menomi lagni del povero, e proteggendolo contro le vessazioni dei piccoli intendenti, che aveano osato farsi despoti in assenza del padrone; benedetto dovunque per l'umanità della sua giustizia; accolto dalla speranza

al suo arrivo, salutato alla partenza dalla gratitudine; non lasciava a tutti quegli uomini, di cui pareva essere il padre o l'amico, nè l'agio nè la volontà di ricordare la servitù, parola vuota di senso per la loro intelligenza. Le idee di libertà, di sacro diritto dei popoli, non erano ancor penetrate in que' tugurii: qual bisogno aveano di chiamarsi liberi, quando si trovavano felici? Posti al piè della scala, non alzavan gli occhi più in su, e contenti del loro umile destino, non reclamavano quell'eguaglianza degli uomini, che troppo spesso non è se non l'eguaglianza delle miserie umane.

Al suo ritorno da una di simili escursioni, il conte trovò al castello di Rantzau un messaggiero arrivato da parecchi giorni. I servitori, secondo l'uso immemorabile de'signori del dominio, aveano praticato seco lui tutti i doveri dell'ospitalità, senza permettersi domanda alcuna sull'oggetto della sua visita, ch'ei dovea comunicare al solo conte di Rantzau. Prima cura di quest'ultimo, al suo arrivo, fu d'introdurre lo straniero in un gabinetto appartato, dove si chiuse con esso.

« D'onde venite? » gli chiese dapprima.

— Da Copenaghen.

— Chi vi manda?

— La regina madre, Maria Giulia. »

Rantzau credette aver inteso male: ripetè la domanda, e n'ebbe la medesima risposta.

« Che avvi di comune tra codesta donna e me? » ripigliò tosto. « Ch' ella sia ritornata a Copenaghen, e sia tollerata a corte, macchinando novelli intrighi, è una ragione di più per me di non comparirvi mai. Non vo' nemmeno udire il vostro messaggio: tornate dunque a dire a colei che vi manda, che il conte Rantzau acconsentirà forse a perdonarle in punto di morte, a patto di non udir più parlare di lei in vita sua. »

Il messaggiero inchinossi, e rispose con rispetto:

« Ma, monsignore, io non sono incaricato da parte sua d'alcun discorso, nè di veruna domanda.

— Che cosa venite allora a fare? » ripigliò il conte attonito.

— A consegnare soltanto a vossignoria, non so con qual pensiero, un prezioso gioiello, che sua altezza la regina madre racchiuse con gran cura in questa scatola, suggellata col suo stemma; ecco almeno quanto mi disse affidandomela. »

E nel tempo stesso traeva dal seno la scatola, accuratamente involta, presentandola al conte di Rantzau. Questi considerolla alcun tempo, rotolandola tra le dita, e cercando invano la spiegazione dell'enimma; infine, ruppe il suggello, ed aperta la scatola: « Il mio anello! » sclamò, colto da stupore.

Mille memorie, mille confuse idee l'assalsero. Strinse il messo d'inutili domande: il giovane nulla sapea. Rantzau accommiatollo, e quando fu solo, esaminò di nuovo l'anello in tutti i sensi. Era proprio quello posto in dito a Cristiano da lui stesso; era proprio il pegno del fatto giuramento. Ora venivagli rimandato per ricordargli la sua parola; si reclamava la sua presenza ed il suo aiuto. Che succedeva adunque a Copenaghen? Cristiano cominciava ad essere stanco del ministro? Aveva ceduto all'impazienza del popolo? Ma allora, perchè Maria Giulia tra il conte ed il re? A che mai era dunque ridotto il povero monarca?

Si perdeva in un'infinità di congetture, ed affrettossi a tutto predisporre onde tosto chiarirli. Ordinò la partenza all'istante medesimo, e si mise in viaggio, agitato da mille diversi sentimenti, in cui dominava la tema di non rispondere abbastanza presto alla chiamata del suo sovrano.

Appena giunto alla capitale, presentossi a palazzo, e chiese d'essere introdotto alla presenza di

Cristiano; ma le guardie, che aveano ricevuto da Struensee la consegna espressa di non lasciar penetrare alcuno presso il re, non ebbero alcun riguardo alla qualità dell'antico ministro; diguisachè tornò pensieroso a casa, riflettendo alla specie di cattività in cui si teneva il suo padrone, e disposto a spiegare così la parte che la regina madre avea dovuto prendere all'invio misterioso dell'anello.

In siffatta idea si fece indicare la dimora di Maria Giulia, risoluto di vincere la personale ripugnanza, affine di sapere la volontà di Cristiano ed i mezzi di servirlo. Maria Giulia ne aspettava la visita, ma, sempre guardinga, ricusò altamente di riceverlo. Ritraevasi sdegnato, allorchè, passando sotto il vestibolo, sentì porsi nelle mani una carta: si volse, e vide una donna che mettevasi il dito sulla bocca in segno di discrezione. Tornato a casa, aprì il biglietto, e lesse queste parole, frettolosamente scritte colla matita:

« *Tutti i miei passi sono spiati; in pubblico siamo nemici; ma stasera favorite trovarvi alle otto davanti alla porticella del giardino del mio palazzo, e seguite l'uomo che dirà la parola* ANELLO: *vi condurrà in luogo sicuro, dove vi si faranno conoscere gli ordini del vostro re.* »

La lettera non avea firma, ma il conte riconobbe facilmente il carattere di Maria Giulia: arse la carta, ed aspettò la notte, colla medesima impazienza con cui un giovane amante attende l'ora del primo convegno.

Struensee avea saputo a un tempo l'arrivo di Rantzau, i suoi vani sforzi per arrivare al re, e l'affronto ricevuto alla porta di Maria Giulia. Rassicurato da tali apparenze, trascurò provvedimenti di vigilanza, che del resto gli sarebbe ripugnato usa verso un uomo come Rantzau.

Calata la notte, questi, percorrendo le vie più deserte, giunse di soppiatto alla porticina indicatagli. Poco stante otto ore battevano al vicino spedale: un uomo comparve, e chiesegli sottovoce se fosse portatore dell'*anello*. Rantzau fe' un segno affermativo, e seguì il personaggio misterioso traverso i giardini. Tutto era tenebre; nessun lume appariva alle finestre dell'edifizio; ma la luna, uscendo un momento dalle nubi, che oscuravano il cielo, gettò un raggio sul volto della guida, nella quale Rantzau riconobbe il dottor Wesland. Reprimendo la curiosità, stette zitto, e scesi alcuni gradini, trovossi all'ingresso d'un sotterraneo, rischiarato da parecchi doppieri. Maria Giulia l'aspettava, e salutollo. Wesland scomparve, la porta si chiuse, ed i due nemici rimasero a fronte.

Ciò ch'essi provarono entrambi non era precisamente imbarazzo: la donna era troppo sicura della sua destrezza, e l'altro della sua coscienza, perchè ambedue titubassero a stare a fronte dell'avversario; ma la novità della posizione offriva loro materia da riflettere, e non fu se non dopo pochi minuti di silenzio che Maria Giulia si decise a cominciare il colloquio.

« Signor conte, non è vero che se uno di noi due soltanto si nascondesse in questo sotterraneo, si crederebbe a tutta prima che vi cospirasse contro l'altro, tanto la nostra riunione è strana e quasi portentosa?

— Io venni, madama, per udire dalla vostra bocca la spiegazione di questo mistero.

— E la darò, » ripigliò la regina; « con voi non impiegherò la finzione, essa non mi riuscirebbe, e d'altronde non ne ho bisogno; noi ci odiammo, conte Rantzau, dal dì che ci conoscemmo; voi foste il nemico del duca di Brunswick, mio padre, e l'amico di re Federico V, mio marito; io ereditai dell'odio di quello, senza prender mai i sentimenti di questo; voi mi chiudeste le porte del consiglio,

m'alienaste il cuor di Federico, mi cacciaste dalla corte di suo figlio, incoraggiaste la calunnia che s'attaccava al mio nome; vi odierò per tutta la vita. Vedete dunque, che nel novero de' vostri rimproveri, il più crudele, quello di falsità, non deve più trovare il suo posto.

— Lo riconosco adesso, » rispose Rantzau.

— Or bene, » replicò la regina madre, interiormente soddisfatta d'avere addormito con quell'esordio tutte le diffidenze del conte, « giacchè unico mio torto è il mio odio, eccomi giustificata completamente: giudicate voi stesso se il mio cuore può perdere il fiele, allorchè, dal fondo del vostro ritiro, siete ancor voi che mi osteggiate il possesso del potere, noto oggetto della mia ambizione.

— Che volete dire?

— Dal tempo della vostra partenza occorsero di strane cose: l'abile medico che avea intrapreso la guarigione della Danimarca, s'ingannò nella scelta de' rimedi; il male peggiora, ingangrenisce; s'è già diffuso in ogni parte del corpo sociale; la nobiltà, l'esercito, il popolo, tutti soffrono e si lagnano; un grido generale è sorto; questo grido oltrepassò le pareti della prigione del re, che soffriva anch'egli, ma senza querelarsi, perchè il favorito diventò despota, ed il suo giogo pesa sulla corona.

— Cristiano comincia dunque a sentirlo! » sclamò Rantzau con accento di pietà, e in atto di trionfo.

— Or fanno pochi giorni, il vidi in uno di quei momenti in cui il suo carceriere gli rallenta alquanto la catena. Mi dipinse energicamente le sofferenze della sua schiavitù, ma ha paura: pallido e tremante davanti al suo padrone, non ardirebbe rivoltarsi... Vi dirò io, » aggiunse la regina madre, distogliendo lo sguardo con simulata confusione, « vi dirò io l'ultima mia umiliazione? fa pur d'uopo risolvermici. Dapprima credetti vedere in quelle querimonie di re a regina i certi segni d'assoluta fiducia, e già

offriva il mio concorso per liberare la sua corona da un' insolente tutela, allorchè m' interruppe con mia vergogna, per invocare il nome d' un altro liberatore. Ripensandovi, non so com'ebbi la debolezza di prestare il giuramento ch'egli esigette da me. »

E lagrime di rabbia scorrevanle lungo le guance mentre così parlava; la voce, lo sguardo, il contegno erano tali da disgradarne la più abile commediante.

Continuò con accento sdegnato: « Arrossendo della parte che mi s' imponeva, volli tentare io stessa un colpo di Stato. Hœder, Bernstorff ed altri molti potran dirvi che scandagliai la lor fede. Ma a che vale sollevare lo stendardo in nome del re, per essere poi sconfessata nel momento decisivo? Dovetti piegare, e trangugiar l' oltraggio. Fu allora che vi mandai l' anello, al quale, mi disse Cristiano, è vincolata una sacra parola. — Che Rantzau si ricordi di me, mi ripetè egli; ebbi dei torti, me ne pento; ecco l'ora in cui ho bisogno di lui; venga, l'aspetto. — Voi sapete tutto, signor conte, » disse Maria Giulia terminando; « voi la vinceste sopra di me, e, senza perdonarvelo, mi sottometto. Troverete qui strumenti docili, masse pronte ad agitarsi, una mina aperta, che scoppierà alla prima scintilla: ho tutto preparato, agite. »

Il sommo artificio di queste spiegazioni dovea naturalmente sfuggire ad uno spirito leale come quello di Rantzau; ed i sentimenti manifestati da lei accordavansi troppo bene col suo vero carattere, perchè egli vi sospettasse pur ombra di menzogna. D'altra parte, il rinvio dell' anello provava a' di lui occhi le disposizioni del re; e quanto al titolo d' intermediaria attribuitosi dalla regina madre, si trovava avvalorato di verisimiglianza dalla presenza di Wesland, incontrato dal conte presso di lei.

Così, tutte le riflessioni di Rantzau diventavano ognor più favorevoli al buon successo delle mire di Maria Giulia. Persuaso che la sua assistenza era invocata,

e che non farebbe se non se obbedire santamente agli ordini del re ed alla propria parola da gentiluomo, si dispose ad afferrare tutte le armi che gli si offrissero, ed a concorrere con ogni possa al piano d'assalto da lei combinato. Essa gli nominò i capi ch'era d'uopo vedere, quelli da cui conveniva guardarsi; gli ambiziosi da sedurre con larghe promesse, i deboli da intimorire colle minacce. Il nome del re dovea agire potentemente sopra una parte della popolazione della città e delle campagne, disposta a credere che malefizi di stregoneria, o per lo meno colpevoli segreti di medicina, mantenevano il povero monarca nel suo continuo languore.

I due nuovi alleati concertarono quindi il luogo e l'ora in cui le conferenze coi propri partigiani potessero destare minori sospetti. Restavano da regolare i principali articoli del trattato: i risultati del buon esito. Maria Giulia avrebbe preferito eludere qualunque impegno a tal riguardo, e affidarsi all'avvenire; ma Rantzau la strinse talmente, che dovette spiegarsi.

« Io voglio, » disse il conte, « la caduta del favorito ed il suo esilio per guarentigia del futuro; nè di meno, nè di più.

— Sta bene, » rispose la regina, reprimendo un amaro sorriso. « La corte sovrana conta nel suo seno gran numero di partigiani del ministro; sarà giudicato con indulgenza. In ogni caso, se la sentenza vi paresse troppo severa, potrete mitigarla. Adesso occupiamoci de' suoi complici; che sarà di loro?

— Condividano la sua sorte.

— Tutti? » chies'ella colla medesima espressione d'ironia. E dopo qualche pausa, si arrischiò a svelare per metà il proprio pensiero. « Che cosa sarà di quella povera giovane regina, priva d'ogni appoggio? »

Tali parole erano un fallo; poco mancò che Rantzau non penetrasse d'uno sguardo la profondità di

quell' anima vendicativa e la perfidia de' suoi calcoli. Le guance del conte avvamparono d'ira; accostossi a Maria Giulia, ed afferrandole una mano, che forte strinse nella sua,

« Madama, » le disse con profonda energia, « non spingete il pensiero oltre i gradini del trono; voi mi chiamate ad agire in nome della maestà regale oltraggiata, non oltraggiate dal canto vostro la maestà regale; tra voi e me, tra il re e noi trattasi unicamente d'una faccenda politica, in cui non veggo se non un ministro da punire; e se vi si trovasse per caso una donna colpevole, tremate che non la si cerchi al disotto della sposa del re. »

Maria Giulia, sbigottita, tentò sorridere e motteggiare il conte sulla grave interpretazione da lui data alle sue parole; ma questi l'avea troppo ben compresa per non riprendere parte della propria diffidenza: risolse pertanto di non impegnarsi colla regina madre se non se pigliando precauzioni contro di lei, e la costrinse a promettere, tanto in nome del figlio come nel proprio, di tenersi in disparte, e durante la lite e dopo la vittoria. Rantzau rimise al dì dopo il mettere in iscritto tutti i suoi patti, e sino a quel punto volle ancora restar padrone della sua parola.

Finita la conferenza, fu ricondotto dalla stessa guida, e colle cautele medesime onde aveanlo circondato al suo arrivo.

Quando si trovò fuori, l'animo suo fu in breve assalito da nuovi pensieri, di cui il lettore conoscerà la natura nel capitolo seguente, e le riflessioni lo gettarono in un turbamento tale, che nell'abbandonarvisi si smarrì per le vie, e non riescì a tornare a casa se non allorquando già l'orizzonte biancheggiava per l'alba novella.

XXIV

Ultimo sforzo.

Quel giorno, 1.° gennaio 1772, eransi ordinate pubbliche preci in occasione del nuovo anno; l'uso voleva che i re di Danimarca, genuflessi davanti agli altari della chiesa di San Federico, dessero al popolo l'esempio solenne della loro fiducia negli eterni decreti. Ma questa volta, l'uso doveva essere smentito, non potendosi far passeggiare Cristiano per la città, senza esporre di nuovo a tutti gli occhi l'affliggente degradazione della maestà regale. Onde supplire alla cerimonia, fu annunziato che il monarca andrebbe a pregare nella cappella del suo palazzo, le cui porte verrebbero aperte alla moltitudine. La sola precauzione che doveasi prendere, consisteva nel porre una balaustrata tra la persona del re e l'affluenza de'curiosi, per isolarlo interamente dal loro contatto, e tenerlo lontano da' loro sguardi.

Gli apparecchi di quella solennità occupavano tutta la gente di palazzo; le persone di servizio del re, della regina e del primo ministro, tutte in grande assisa di corte, correvano frettolose per le gallerie, salivano o scendevano le scale, ostentando, come di solito avviene in simili occasioni, maggior importanza e movimento che non ne esigessero i loro veri doveri. In mezzo a tanta agitazione, un uomo, semplicissimamente vestito, chiedeva indarno di parlare a Struensee. Alcuni passavangli dappresso senza pure onorarlo d'uno sguardo; altri guardavanlo in faccia, senza ascoltare quanto dicea; altri infine consigliavanlo caritatevolmente ad uscir di palazzo, forte meravigliandosi che il guardaportone avesse lasciato penetrare un incognito nel vestibolo. Egli però, insensibile all'insolenza de' servi, prese il partito di sedere tranquillamente sui primi gra-

dini della scalea, e vi rimase in silenzio finchè un giovane vestito della livrea particolare di Struensee, nell'ascendere con rapidità, passando nella sua corsa accanto allo straniero, lo urtò, e smosse il largo cappello, da cui avea celato in parte il volto. D'improvviso Ernesto, chè era lui, fu veduto inchinarsi ossequiosamente balbettando umili scuse, e lo si udì chiedere gli ordini del conte di Rantzau, il quale, con un cenno, comandò al giovine servitore di precederlo. Fu un colpo di teatro nella galleria: que' lacchè, poco prima disdegnosi, affrettaronsi a gara a salutare l'ospite illustre da essi non conosciuto, e fecero ala sul di lui passaggio. Il conte badò pochissimo alla loro tarda cortigianeria come non avea badato ai loro dispregi, e si fece annunziare al ministro, già pronto ad uscire onde recarsi ad offrire la mano alla giovane regina.

Sorpreso dell'inaspettata visita, Struensee si fe' incontro a Rantzau, e lo condusse con tutti i segni d'un verace rispetto nella parte più remota de' suoi appartamenti. Allorchè furon soli e lontani dagli orecchi indiscreti, Rantzau, guardando l'orologio sospeso alla parete, disse crollando il capo:

« M'accorgo di giungere in mal punto per chiedere udienza; ma non era in poter mio la scelta dell'ora. Mi spiegherò conciso; epperò col prestarmi attento ascolto, perchè il soggetto di questo colloquio sarà grave, vogliate supplire alla deficienza delle mie parole. »

Struensee, la cui attenzione venne vivamente eccitata da siffatto esordio, offrì una sedia al conte e gli sedette accanto.

« Quattro anni or sono, a simile epoca, » disse allora Rantzau, « noi ci trovavamo così soli entrambi, e seduti l'un vicino all'altro come adesso; io era esiliato dalla corte come oggidì: nulla è mutato per me, che mi ritrovo al medesimo punto, coll'aggiunta soltanto d'un po' più d'anni e d'esperienza

Quanto a voi, allora oscuro e ignoto in un angolo del regno, eravate lungi dal sospettare che verrebbe dì in cui il conte di Rantzau vi domanderebbe udienza per ricordarvi quest'umile situazione.

— Non l'ho mai dimenticata.

— E neppur io, Struensee, la vostra generosa amicizia. E qui appunto mi tragge un antico debito da saldare. Signor conte, » proseguì egli, dopo una breve pausa, durante la quale osservava sul volto del giovane compagno l'impressione prodotta da quelle memorie, « parlatemi franco e colla mano sul cuore. In quella modesta dimora d'Altona, solo co' vostri libri e colle vostre idee, o talvolta sviato da' vostri lavori dalla presenza d'un amico fedele, non vi sentivate più felice che nol siate al presente in seno di questa corte brillante, sollecita ad obbedirvi? »

Struensee nulla rispose: ben sapeva quai placidi godimenti avesse perduti per sempre; ma, in ricambio d'un'esistenza tranquilla, avea trovato in grembo all'amore una vita nuova, una felicità ignorata fin allora. Pure gli sfuggì un involontario sospiro, allorchè paragonò la purezza degli anni primieri col turbamento da cui era avvelenata la sua presente fortuna..... Rantzau proseguì:

« Oh! come allora generose illusioni esaltavano l'anima vostra ancor nuova! come vi parea facile, giovane dottore, di sottomettere gli uomini all'impero assoluto della ragione astratta, e foggiare il mondo morale a vostra imagine! Ma di quelle ingenue chimere, quante ne sussistono oggidì? credete ancora che si possa imporre agli uomini una felicità cui prima non bramarono? o che s'abbia il dritto di chiamare un male le vecchie istituzioni sotto le quali trascorsero secoli di pace e prosperità?

— Si, conte Rantzau, sì! più che mai ho fede ne' progressi della ragione moderna, ho fede ne'

novelli pensieri, che ogni età reca a sua volta alla massa de' tesori dello spirito umano: ognuno di noi ha il suo cómpito, fortunato o sfortunato. I germi che per il primo ho sparso su questo suolo, fruttificheranno tosto o tardi; nulla si perde de' semi affidati al genio dei popoli: al secolo venturo la messe!

— Sia bella e corrisponda alla vostra fiducia! lo desidero senza sperarlo. Ma non avete fatto tanto che basti per preparare tale opera? aspettate forse che queglino stessi pei quali v'affannate, ingrati o ciechi, vi avversino come autore de' loro presenti mali? Nessuno vi palesò che il malcontento è generale; che i vostri benefizi, mal compresi, non giovano a nulla; che un principio, per quanto sia generoso, si svolge lentamente, e deve passar pel tramite di molte prove prima che gl'intelletti sieno persuasi dalla sua evidenza? Che cosa produsse la vostra libertà della stampa? uno spaventoso disordine, di cui approfittano i cerretani e di cui si sgomentano i savi. Dove vi conduce la vostra tolleranza religiosa? agli occulti maneggi di Roma; la vostra mitigazione delle leggi penali? alla crescente audacia de' rei; la vostra repressione del potere de' nobili? agli eccessi delle pretese popolari. Qual contrappeso opponeste a codesto moto universale di disorganizzazione? nessuno. Inattivo dopo avere agito, posto tra la nazione, che rimpiange le antiche basi della sua costituzione rovinata, ed un pugno di turbolenti parati a brandir le nuove armi, che loro ponete in mano senza ch'essi ne conoscano l'importanza, voi faceste troppo contro gli uni e troppo poco per gli altri; da ciò una massa di nemici pronta ad insorgere contro di voi; epperò gl'infiniti pericoli onde siete circondato.

— Quali pericoli? » disse Struensee alzandosi con qualche agitazione; « chi oserebbe adesso misurarsi con me? Questi pericoli ove sono?

— Dappertutto, » ripigliò Rantzau; « non avvi

nessuno, eccettuatone voi, che non li vegga e non li senta. Aprite gli occhi, stendete la mano, e tremate.

— Io! » sclamò il ministro passeggiando a gran passi per la camera; poi tornò presso al vecchio, e sostò fissando sopra di lui uno sguardo penetrante. « Ebbene, » disse, « a qual punto volete venire?

— A persuadervi che non vi resta più se non un unico partito da prendere.

— E quale?

— Quello di tornare ad Altona. »

Struensee non potè reprimere un'esclamazione di sorpresa, e Rantzau, accortosi della diffidenza che dipingevasegli negli occhi, proseguì tosto:

« Non pensate che questo consiglio vi sia dato da un rivale politico; a Dio non piaccia ch'io sia ispirato da altri sensi che dalla compassione. Mi resta troppo poco tempo da vivere per rientrar volontariamente nell'agitazione delle corti. Vi parlo come un vecchio amico, informato de' vostri pericoli e sollecito di sottrarvi ad essi.

— Conte di Rantzau, se questi pericoli di cui favellate esistono davvero, son uomo da affrontarli impavido. Che cosa direste voi d'un generale il quale, dopo aver disposto tutto per la vittoria, fuggisse prima della battaglia?

— Che cosa direste, » rispose Rantzau, « di cotesto medesimo generale, se, nella previsione d'una sconfitta, preferisse perdersi pazzamente, anzichè procurarsi un'abile ritirata? »

Struensee crollò il capo con aria incredula, e disse: « Checchè accada, io debbo e voglio restare al mio posto. »

Allora il vecchio conte, guardandolo in faccia, aggiunse gravemente: « È proprio il solo dovere che v'incatena a quest'eccelso posto? qualche altro fascino più potente non toglie forza alle parole d'un amico? »

Struensee impallidì, e replicò con voce mal ferma: « In verità, signor conte, non vi capisco, ed ignoro qual supposizione....

— Basta, » interruppe Rantzau, « basta.... veggo che queste parole non hanno scivolato, al par delle altre, sulla superficie dell'animo vostro: Benissimo! i sentimenti ai quali ho fatto allusione restino un segreto tra Dio e la vostra coscienza; faccia il cielo che abbiano a sottrarsi mai sempre agli occhi degli uomini! Quanto a me, giuro che una seconda parola a tal proposito non m'uscirà più di bocca, tanto qui come altrove. Ma, » soggiunse, prendendo affettuosamente la mano del giovane, il quale, ritto ed immobile a lui dinanzi, teneva chini a terra gli occhi « mentre n'è tempo ancora, fuggite i pericoli di cui ho misurata l'estensione; scendete, senza aspettar la caduta. »

Struensee fe' un movimento per ritrarre la mano; ma il vecchio la trattenne con autorità, dicendo:

« Ascoltatemi, io ho diritto alla vostra fiducia; fui l'amico del degno pastore d'Altona, vostro virtuoso padre; se oggi ei vivesse, lo vedreste qui al mio posto, a stringervi le mani e bagnarvele di lagrime; vi direbbe con voce tremante: Figlio, hai fatto quanto basta per la tua gloria, quanto basta hai mostrate splendide doti, e provata la tua intrepidezza; seguendo le tue prime ispirazioni, hai avuto ragione; sii benedetto pel bene che volevi fare: ma oggi, non provi tu al par di me un vago presentimento di sventura e di rovina? Non vedi tu una voragine dinanzi a' tuoi piedi? arretra, arretra, figliuol mio, tu il puoi ancora; fra poco non sarebbe più tempo; vieni, seguimi in qualche asilo ignorato, dove il tuo inebbriamento si dissiperà, dove le ferite del tuo cuore guariranno, dove pensieri malvagi più non turberanno il tuo riposo, dove non vedrai più quell'arma ultrice sospesa del continuo sopra due teste ad un tempo... Tu fremi; ma

tuo padre ti favellerebbe in tal medo; e se tu resistessi alle sue preghiere, forse s'umilierebbe perfino a piegare il ginocchio a te dinanzi...

— Mai, mai! » sclamò Struensee trattenendo il vecchio che quasi quasi gli cadeva a' piedi. Lo strinse commosso fra le braccia, e lo ripose sulla seggiola.

Per lunga pezza gli riescì impossibile di parlare; le lagrime irrigavano le guance di que'due uomini. In quel punto, l'orologio battè mezzogiorno. Era l'ora fissata per la cerimonia; Matilde aspettava il conte. Egli rammentossene, e vinse la propria emozione.

« No, » sclamò con forza, quasi per sottrarsi ad un'impressione che l'importunava; « no, non cederò a vane paure; o la vostra amicizia vi fa vaneggiare, Rantzau, o, se i miei pericoli sono veri, nominatemi i nemici; scopritemi le loro trame, e giuro che tra poco....

— Ci pensi tu? » interruppe Rantzau; « io farmi delatore per te? e puoi sperarlo? Ti favellai di congiura? No, ti rammentai i tuoi falli: il tuo maggior nemico sei tu stesso. Tu ti perderai in questa via fatale; era dover mio ammonirtene; ora, decida la sorte; la mia coscienza è tranquilla, ripiglio tutta la mia fermezza, ed arrossisco soltanto d'averla perduta un momento. Addio, tu conti i minuti; un'altra pure li conta meravigliandosi del tuo ritardo. Addio. »

Mosse alcuni passi verso la porta; poi si volse, e sollevando la mano, disse con solenne accento:

« Vi recate a pregare; possa il cielo ispirarvi una saggia risoluzione! se foste tocco da pentimento, se la rimembranza delle mie parole venisse a commovervi, aspetterò per oggi ancora; oggi ancora mi troverete disposto ad operare per voi. »

Ciò detto, aprì la porta ed uscì con atto dignitoso.

Struensee era rimasto al medesimo posto, assorto nelle sue riflessioni e simile ad una statua. D'im-

provviso, parve destarsi, chiamò Ernesto e gli disse: « Dalla regina! » Quindi s'inoltrò nella galleria col sorriso sulle labbra, alta la fronte, e salutando con garbo tutti quanti incontrava nel suo cammino.

In quel mezzo Rantzau, che avea tentato un ultimo ed inutile sforzo sull'animo dell'antico amico, errava a caso nelle sale del palazzo, mosso a pietà per l'uomo traviato, nel quale un momento d'illusione aveagli quasi fatto ravvisare un figlio, e dolentissimo al pensiero d'un'alleanza necessaria colla detestabile Maria Giulia. Pure la salvezza della Danimarca esigeva tal sacrificio; il suo re glielo comandava: non dovea forse ubbidire?... Mentre era in preda a riflessioni sì diverse, udì una voce sclamare al suo fianco: « Andiamo a vedere se il nostro povero re Cristiano conserva bastante intelligenza da balbettare una prece cristiana. »

Era una popolana che parlava in tal guisa alla compagna: entrambe indirizzavansi alla volta della regia cappella. Rantzau fu colpito da quelle parole come da un subitaneo bagliore. « Se infatti, » pensò, « la ragione del mio signore l'avesse abbandonato affatto! se l'ordine da me ricevuto gli fosse stato carpito! oppure se io stesso fossi gabbato da qualche impostura.... Mi bisogna ad ogni costo chiarire la cosa! -

Padroneggiato da quest'idea, risolse di vedere il re, non foss'altro un istante, e mischiossi alla folla. La cappella del palazzo era spaziosa e senza ornamenti, come tutti gli edifizi consacrati al rito luterano. Costruita all'epoca in cui il culto cattolico romano dominava ancora nella Danimarca, scorgevasi che le sue pareti erano state spogliate, dopo la riforma, di parecchie statue di santi de' quali rimanevano soltanto le nicchie. Quel giorno gli sfarzosi banchi, di consueto riserbati ai signori e alle dame della corte, erano stati ritirati per lasciar maggiore spazio al popolo, il quale precipitossi nella navata riempiendola per intero.

Grazie ad alcuni officiali a cui si fece riconoscere, il conte Rantzau riescì ai primi posti, ed appoggiandosi alla balaustrata dorata, aspettò impaziente l'arrivo della corte.

Al segnale dato dal maggiore di servizio, le porte interne apprironsi per lasciar passare Cristiano, appoggiato sulla spalla del conte Brandt, che ne sorreggeva i passi vacillanti. Un mormorio di commiserazione sorse da ogni parte. La regina Carolina Matilde, in toletta di gala, ma un po' pallida, gli veniva appresso condotta dal primo ministro. Sotto la dignità apparente del loro contegno, un sagace osservatore avrebbe notata una segreta agitazione. Seguiva infine la regina madre, Maria Giulia, coi figlio per mano. Modestamente vestita, e coperta d'un lungo velo, parea col suo riserbo sentire la propria inferiorità, e collocossi dietro il re, che a destra avea Matilde e Struensee, e Brandt a sinistra.

Tutta l'attenzione di Rantzau concentrossi sullo sventurato monarca. Quanto gli parve mutato dopo l'ultimo loro colloquio! non un gesto, non uno sguardo, che rivelassero in lui l'intelligenza della cerimonia di cui era testimonio ed attore. Indarno il conte, fissi gli occhi sul posto occupato dal re, sperava far notare la propria presenza: non era stato scòrto da nessuno de' personaggi riuniti nel recinto riservato, se non da Maria Giulia, la quale, volendo studiare le disposizioni del popolo, volse parecchie volte la testa, e distinse i capelli bianchi di Rantzau, intento ad invigilare i moti del re. È presumibile ch'ella pensò trar partito di quella circostanza per raffermare il conte nella credenza da le inspiratagli.

Il predicatore, il quale per fermo avea già preso l'imbeccata dal primo ministro, cavò il suo testo dal passo di san Paolo: *Principibus amicitiæ opus est.* (I principi han bisogno d'amici), e lo svolse con certa qual eloquenza, farcita di frequenti allusioni alla situazione del favorito.

« Lasciamo l'amicizia volgare, » sclamò egli, « occupata d'interessi volgari, limitare le proprie cure ad un solo oggetto, e cercare i suoi godimenti ne' benefizi particolari da persona a persona; questo sentimento, per quanto sia incompiuto, è già un'ispirazione celeste che ne tragge dal nostro naturale egoismo istintivo. Ma l'amico d'un re dee emergere per virtù sublimi: egli amerà l'umanità intera, perchè Diò l'ha scelto come strumento di beneficenza; amerà la giustizia, perchè tiene la chiave de' favori; amerà il popolo, perchè serve d'intermediario tra l'umile ed il potente: tutti i piccoli doveri che incatenano gli altri uomini, scompaiono dinanzi ad una missione d'un ordine più elevato. Chiunque voi siate, voi che il cielo collocò o collocherà in questo posto d'onore, ricordatevi di restarvi impavidi e senza volgere il capo; nessun obbligo, nessun affetto valga a scostarvi dalla vostra meta; e questa meta sia non solo l'utile dell'amico, ma eziandio la fama del principe; tutti i vostri conati, sciolti da vincoli personali, debbono tendere al sollievo del popolo, perchè la felicità del popolo è la gloria del re.

— *Amen!* » disse l'assemblea con voce unanime.

— *Amen!* » ripetè Rantzau, applicandosi interiormente quelle parole destinate ad incoraggiare Struensee.

Allora cercò se la fisionomia di Cristiano esprimesse almeno qualche occulto pensiero di simil natura; in quel punto, al suono di religiose armonie, la moltitudine genuflessa prosternavasi colla fronte sul lastrico del tempio; due uomini soli rimasero in piedi: il re, dimentico al certo de' consueti riti, e Rantzau, ansioso d'attirar l'attenzione di lui.

Vi riuscì; in quell'istante solenne, il padrone ed il servitore trovavansi a fronte al disopra degli uomini e dinanzi a Dio. Cristiano credette riconoscere i lineamenti di chi lo guardava in tal guisa, e gli fe' un cenno di capo a mo' di ricordo.

Ma non bastava per Maria Giulia. Finite le preci, e mentre la calca cominciava a disperdersi in un religioso raccoglimento, il re alzossi dal seggio, e s'accinse a ritirarsi, passando dinanzi al posto dove stava ancora Rantzau. Il suo libro di preghiere giaceva obliato sul cuscino della regia poltrona; la regina madre affrettossi di riportarglielo, ed approfittò dell'occasione per sussurrargli all'orecchio alcune parole; ma Rantzau, nel momento preciso in cui Cristiano gli passava dinanzi, lo vide sostare, recar la mano manca agli occhi, prendere colla destra il dito che già portava l'anello; poi, non trovandolo più, crollar mestamente il capo. Quel gesto fu avidamente raccolto dal conte, il quale interpretollo come un nuovo appello a' suoi impegni. Da quel punto più non esitò.

D'altra parte, verun messaggio di Struensee venne a trattenere la sua risoluzione. Laonde impiegò unicamente il resto del dì nel redigere i patti che, firmati la sera da Maria Giulia, doveano accoppiare la buona fede del primo agli artifizi dell'altra, e porre un braccio leale a servigio d'una sleale ambizione.

Intanto il colloquio della mattina avea lasciato spiacevoli rimembranze nello spirito di Struensee. Se i pericoli vagamente indicatigli minacciavanlo davvero, a qual segno riconoscerli, dove rivolgersi per combatterli? L'avrebbero circuito d'occulti maneggi od assalito a viso aperto? Tutti i ragguagli raccolti fin allora concordavano nell'accusare la falsità di Maria Giulia. Allorchè, dopo la cerimonia, Struensee partecipò a Matilde i nuovi sospetti, questa gli rispose con uguali avvertimenti che concorrevano alla conferma de' loro comuni timori: ella avea udito il principe Federico, scherzando col suo real nipote, e senza dubbio inspirato dalla madre, avventurare allusioni piuttosto dirette sulla caduta del medico ministro.

In tali contingenze, il conte, invece d'aspet-

tare la sua nemica, risolse prevenirla. Il partito al quale s'appigliò fu l'arresto e l'esilio, senza giudizio, atteso il flagrante delitto d'alto tradimento. Ma era mestieri agir seco colla medesima prudenza che veniva da lei usata, ed imitare la sua paziente dissimulazione, per sorprenderla nell'istante decisivo. Dopo essersi concertato colla giovine regina, questa fe' fare al palazzo di Cristiansburgo gli apparecchi d'una magnifica festa da ballo; ed il primo invito, vergato ne' termini più amabili, fu mandato alla regina madre. Da parte propria, Struensee parlò in segreto col colonnello Koller. L'abboccamento ch'ebbero insieme dovette convincere il ministro dell'imprudenza di tentare un colpo sì importante in una città piena di malcontenti, in mezzo ad una guarnigione di fede incerta od ostile, senza l'appoggio d'un rinforzo poderoso, la cui necessità assoluta faceasi sentire. In conseguenza, un corriere fu subito spedito nel ducato di Schleswig, a Falkenshiod, officiale d'una fedeltà a tutta prova. Il dispaccio del ministro richiamava a Copenaghen il reggimento di***, ond'esso era colonnello.

Struensee avea calcolato il tempo e la distanza necessari affinchè il nuovo ausiliario gli arrivasse il giorno stesso dell'avvenimento, presto abbastanza da parteciparvi, ed abbastanza tardi da non destare l'allarme de' nemici che volevansi sorprendere. Tuttavia non avea stimato opportuno confidare al colonnello i suoi segreti disegni, nè lo scopo di questo richiamo a Copenaghen; gl'ingiungeva soltanto di non indugiare un minuto a porsi in via appena ricevuto il dispaccio, certo che i suoi ordini verrebbero letteralmente eseguiti. Ma il destino volle che il corriere spedito a Falkenshiod, giugnendo nel ducato di Schleswig, si trovasse fermato da un fiumicello, cui dovette passare a guado. Appena fu in mezzo all'acqua, la corrente trascinollo; allora ebbe la presenza di spirito d'abban-

donare il cavallo, ed essendo egli stesso buon nuotatore, dopo lunghi e disperati sforzi raggiunse la sponda. Riescito a salvare i dispacci, cercò tosto un altro cavallo, ma quell'incidente gli fece perdere quattro o cinque ore. I più mortali nemici di Struensee non avrebbero potuto augurargli una disgrazia paragonabile a tale circostanza, sì lieve in apparenza; e noi vedremo in seguito qual ne fosse il deplorabile risultato.

La sera, quando il conte Rantzau recossi dalla regina madre al luogo di convegno del giorno antecedente, essa teneva fra le mani la lettera d'invito di Matilde, e parea occupata della risposta. Rantzau le portava gli articoli del loro trattato segreto. Il patto principale imposto a Maria Giulia consisteva nel lasciare al re, dopo il buon successo del loro colpo di Stato, intera libertà di scegliere i futuri consiglieri. La regina firmò la clausola senza fare obbiezione alcuna, senza lasciar trapelare il menomo dispetto, e restituì la carta al nuovo alleato.

Quando trattossi di fissare il dì dell'azione, Maria Giulia mostrò al conte la lettera d'invito di Matilde, e propose di avventurare il colpo di Stato durante il ballo di corte, mentre il ministro e la regina di nulla diffidando, avrebbero pensato soltanto ai piaceri della festa. Ell'ebbe qualche difficoltà a vincere in proposito la riluttanza di Rantzau, sempre avverso alla menoma apparenza di tradimento; infine ella soffocò i di lui scrupoli, e rispose tosto all'invito della giovane e bella regina con una lettera piena di complimenti affettuosi.

Il tempo trascorso fra l'alleanza de' nemici del ministro e la festa annunziata a corte, fu impiegato da parte di Maria Giulia in segreti maneggi presso il popolo e presso la guarnigione, che il nome di Rantzau guadagnava alla di lei causa. Il vecchio conte concertossi coi principali capi, fra gli altri col barone Guldberg, il quale parve pien

di deferenza verso di lui. Tal era la parola d'ordine data da Maria Giulia, la quale, un giorno, trovandosi sola con Guldberg, gli disse, in un momento d'espansione, discorrendo di Rantzau: *Codest'uomo è un vessillo: cammini a noi dinanzi durante la battaglia e riposi dopo la vittoria.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.